PIÙ ASPRO DEGLI AGRUMI

«PIÙ ACIDO DEGLI AGRUMI» È IL PRIMO VOLUME
DELLA TRILOGIA DI EDEN.

prima edizione - 2013: © M.W.
edizione completamente rielaborata -
2018:copyright@edentrilogie.eu ulteriori informazioni:
www.edentrilogie.eu

Concedo i diritti di riproduzione o traduzione alla Santa Chiesa Ortodossa.
Dedico con gratitudine questa edizione rielaborata al defunto Arciprete
Silouan che mi ha ispirato, sostenuto e dato il mio nome.
Memoria eterna!

	PREFAZIONE	7
1.	DIO SOPRA DIO	9
2.	EDEN	23
3.	ASH' HADU	33
4.	NOSTALGIA	41
5.	A CACCIA	49
6.	INVERNO	73
7.	DJEBEL AKHBAR	99
8.	COLUI CHE UCCIDE GLI ORSI	115
9.	LA CADUTA E LA CADUTA	129
10.	DUE IN LOTTA	135
11.	I COLLOQUI DI VALUTAZIONE E DI FINE RAPPORTO	145
12.	IL FIUME	153
13.	IL DONO. PARTE 1	159
14.	IL DONO. PARTE 2	165
15.	CAINO	169
16.	L'ADDIO	173
17.	IL SACRIFICIO	177
18.	LA SVOLTA	189
19.	LONTANO, COME UNA PERLA PERFETTA	193
20.	EVA	203
21.	L'UOMO AL DI SOPRA DI DIO	211

PREFAZIONE

Nessuno dubita che il racconto della creazione non sia stato scritto da Adamo o Eva in persona. Si sospetta fortemente che sia stato redatto da qualcuno della cerchia di Mosè. Il mistero che circonda Caino, il quale improvvisamente, dal nulla, si ritrova con una moglie e dei figli, non è mai stato chiarito. Non è possibile stabilire con certezza se si basi o meno su fatti realmente accaduti. Ma è davvero necessario? Consideriamo almeno sorprendente il fatto che la storia sia così riconoscibile e contenga tanta saggezza! La storia mi fa quindi pensare a una parabola. Forse il misterioso autore ha omesso "c'era una volta" per evitare che pensassimo che non si trattasse di noi stessi. Tutti, almeno quando si tratta di persone, siamo noi che compariamo in questa storia. Anche questo libro non ha bisogno di portare il nome di un autore. È stato scritto da un discepolo che ha imparato tutto “per nulla” dai suoi antenati spirituali, madri e padri, dalle sue attuali sorelle e fratelli spirituali, dai suoi lettori critici, dal suo nome e dalla sua famiglia. E quando ha potuto scrivere questo, non è stato per ciò che possiede, ma per ciò che ha perso. Il libro germoglia al meglio in una prigione, dove l’inizio del rimpianto risuona forte. Ne sono testimonianza tutte le citazioni di Oscar Wilde.

Possa esso propagarsi come un seme nel cuore di ogni

.

1. Dio sopra Dio

Così parlò nei suoi pensieri l'angelo Lucifero, portatore di luce e chiamato anche Stella del Mattino, con orgoglio all'arcangelo Michele: «Guarda, Michele! Oro e diamanti! Allo stesso tempo! Io non tramonterò mai! Apparirò sempre nell'aldilà! Non perderò mai la luce!», mentre sollevava in alto nella sua mano la luce del sole del primo giorno. Ma quando alzò lo sguardo, quella luce impallidì di fronte allo spettacolo abbagliante e ineguagliabile dei serafini a sei ali che volteggiavano incessantemente, danzando e girando incredibilmente vicini alla luce divina come fossero torce inestinibili. Le loro sei ali, ricoperte di numerosi occhi, catturavano ogni minuscola particella di luce per trasmetterla generosamente a tutti gli hierarchi sotto di loro. I cherubini, a loro volta, brillavano per primi come esseri radianti simili a uomini con quattro ali e volti; essi portavano il carro del trono con le otto ruote su cui sedeva il Signore degli eserciti. Sotto di loro, Lucifero udì le signorie, le forze e le potenze cantare lode in tutta la loro gloria con una sola voce: «Santo! Santo! Santo!» Un livello più in basso si trovavano le autorità e gli arcangeli, con in fondo gli angeli, tra i quali anche Lucifero, il più bello di tutti. Eppure questo non bastava a Lucifero, la Stella del Mattino. Far parte di questo spettacolo abbagliante nel sancta sanctorum non bastava a Lucifero.

Guardare verso la luce divina sopra di lui era già un compito arduo, ma quando improvvisamente vide sotto di sé quella stessa luce divina che, sotto le sembianze di un essere umano, camminava insieme all'Uomo nell'Eden, allora si sentì completamente superato. Morgenster ora si sentiva non solo inferiore ai suoi superiori, ma anche inferiore ai suoi inferiori, come se la luce divina volesse evitarlo personalmente sia dall'alto che dal basso. Lucifero invocò mentalmente Michele, il leader indiscusso tra gli arcangeli, chiamato per questo anche "Chi è come Dio": "L'Uomo è molte volte meno bello di noi eppure Dio si manifesta come un uomo. Io porto la luce e sono il più bello tra gli angeli. Perché Egli non sceglie di assomigliare a me?" Michele gli rispose: «Solo Dio può rispondere a questa domanda». Lucifero riuscì a malapena ad accettare questa risposta e cercò comunque di ignorarla. Ma quando Dio creò la Donna, Sua pari nella forma di una donna meravigliosa, dalla costola dell'uomo, Lucifero si sentì completamente subordinato e persino rifiutato. Vedere Dio camminare in sembianze umane con l'Uomo e la Mannin al Suo fianco nel meraviglioso giardino dell'Eden, dove tutto parlava e respirava amore, gli sembrò un rifiuto diretto. «Come può Dio creare due specie in una e tuttavia essere uguale a entrambe?», si scatenarono i suoi pensieri. Michele gli rispose ancora una volta: «L'uomo può procreare in libertà, noi no. E l'amore unisce, come i sette arcangeli sono uno e tutti nel sancta sanctorum sono uno con Colui da cui proviene ogni amore». Lucifero non riusciva a capirlo ed era sconcertato: gli sembrava che l'uomo potesse così creare la propria creazione. La sua gelosia e

L'invidia raggiunse il culmine e trovò rifugio solo nella più pura arroganza.
Michele, insieme agli arcangeli "Il Potente di Dio", chiamato anche Gabriele o Djibril, e Raffaele, chiamato anche "Il Restauratore di Dio", avvertirono l'arrivo del pericolo e convocarono immediatamente con il pensiero tutti i 770.000 angeli affinché servissero l'uomo. «Dio ha creato oggi l'Uomo e la Donna a Sua immagine. Noi serviremo l'Uomo e la Donna. Come i serafini e tutte le gerarchie al di sopra di noi lasciano trasparire la luce divina per noi, così anche noi, a nostra volta, faremo trasparire questa luce verso l'uomo. A questo scopo siamo stati tutti creati». Indignata, Morgenster si rivolse mentalmente anche ai 770.000: «Dobbiamo quindi inchinarci davanti all'Uomo e alla Donna? Che cosa abbiamo fatto di male perché Egli doni la Sua immagine all'uomo e non a noi? Noi, che siamo stati creati prima di loro? L'amore significa forse ingiustizia se io non posso assomigliare a Dio e l'uomo sì? Io porto il sole che sorge ogni mattina. La luce che porto è come un diamante! Guarda il suo splendore! Perché dovrei poter portare questo ma non l'immagine di Dio? Perché dovrei ora inginocchiarmi davanti all'Uomo e alla Donna? È questo l'amore? Non sono certo solo: guarda quanti angeli scontenti siamo ora! Uno più bello dell'altro! Sono le mie nuvole e sostengono il mio braccio. Ascoltano me e non più Michele! Sono le mie legioni. Michele è "Chi è come Dio"? Ha ricevuto un nome potente e, senza essere stato creato a Sua immagine, gli basta questo? Le mie ali tremano di fronte a tanta debolezza. Non sarà mai degno del suo nome per tanta sottomissione e umiliazione. Dovrei travestirmi da Michele, come

Chi sembra essere Dio? Sarò sempre io che non sono Dio e che non voglio più essere. Non posso assomigliare a Dio? Allora non voglio assomigliargli!" Lucifero avvertì l'attenzione compiacente che molti angeli gli rivolgevano e questo lo rese più audace: «Guardate allora l'immagine di Dio! L'Uomo dimora insieme alla Donna nel giardino dell'Eden: non devono fare nulla, ricevono tutto e per nulla camminano fianco a fianco con Dio nel giardino dell'Eden. L'Uomo e la Donna non conoscono alcuna preoccupazione, mentre io ogni giorno porto il sole per loro e le mie legioni portano l'acqua in un ciclo infinito. Oh no, mai servirò l'uomo e mi getterò ai suoi piedi come fanno Michele e i suoi. Condanno l'Uomo e la Donna. E condanno Dio a causa della Sua immagine nell'uomo. Li combatterò in eterno finché non rimarrà più nulla della loro somiglianza con Dio. Ucciderò il Dio che è in loro. Lascerò andare il sole e non voglio più portare alcuna luce. Mi muoverò nell'oscurità, nella luce nera e informe, invisibile come uno spirito al cospetto del sole. Odio il nome che Dio mi ha dato. Non mi chiamo più Lucifero, ma Belial e molti altri nomi porterò. Mi scrollo di dosso le mie ali. Trasformerò la mia natura finché della mia bellezza non rimarrà più nulla. Nulla, ma proprio nulla, voglio avere ancora in comune con il mio Creatore. La mia bellezza si avvolgerà in tutto ciò che non è amore e adorerò e mostrerò solo la bellezza del contrario e le darò un nome: io, Belial, creo il male, in parole e in fatti. D'ora in poi i miei portatori di nuvole non trasporteranno più acqua vivificante, ma solo odio. D'ora in poi creerò l'oscurità e ogni

«La luce mi spaventa ancora. I miei occhi saranno ciechi, la mia lingua assaporerà e palperà, i miei morsi uccideranno, i miei muscoli strangoleranno». Michele pensò: «Non solo agite da sciocchi, ma anche da ingrati. Il vostro posto non è più nel Santo dei Santi, ma nelle profondità della terra!» E dietro di lui stavano i suoi fedeli angeli, in stragrande maggioranza, pronti a respingere Belial e i suoi dal Santo dei Santi. La luce si sottrasse immediatamente a Lucifero e ai suoi, e tutti si ritirarono nell'occultamento sulla terra. Non consideravano la loro dimora una scelta propria, ma la sentivano come imposta loro dall'arrivo dell'uomo. Questo alimentava il loro odio nei confronti dell'uomo. La conseguenza sembrava la causa. I loro pensieri diventavano sempre meno intensi quando si trattava della luce perduta, ma si gonfiavano di malizia quando si trattava dell'uomo. Si sentivano vittime. Solo Belial manteneva la vera visione d'insieme e godeva del suo potere su questi seguaci. Non li correggeva affatto. Si compiaceva della loro sete di vendetta e, allo stesso tempo, della loro stupidità. Come un tempo era stato l'angelo più bello, così ora voleva assolutamente diventare l'angelo più brutto e temuto. Avrebbe dato una lezione a Michele e aspettava pazientemente. Il suo piano era pronto. Gli serviva ancora una cosa per poter vendicarsi: ottenere l'accesso all'uomo. Senza accesso non aveva alcuna possibilità di vendicarsi di Dio. Gli angeli di Michele li avevano scacciati sulla terra fuori dall'Eden, ma questo sembrava solo una punizione fintanto che Belial e i suoi non potevano avvicinarsi agli uomini nell'Eden. L'attesa non richiedeva pazienza perché il tempo non esisteva. Improvvisamente Belial sentì arrivare un pensiero. «Lucifero, dove sei?» Beli-

Al colse subito l'occasione. «Lucifero, dove sei?», ripeté il pensiero, come se l'arcangelo Raffaele, il Riparatore di Dio, non sapesse dove trovarlo. «Eccomi, Raffaele! Belial è il mio nome!» E non attese la risposta di Raffaele per attaccare: «Vieni a risanarci? Allora risana prima l'amore stesso! La libertà di procreare dell'uomo dimostra quanto Dio ci abbia assegnato, a noi angeli, in modo imperfetto e iniquo!», pensò con orgoglio dall'oscurità della sua anima. «Egli ci ha creati prima. Perché queste miserevoli ali e l'incapacità di procreare, mentre all'uomo è concesso questo dono? Egli rinchiude l'uomo in una gabbia d'oro dell'Eden? Bella libertà è questa! Devo quindi sottomettermi a un essere privo di volontà solo per la sua gratuita somiglianza con Lui? Allora ricreami! Oppure condannami! Almeno conosco la libertà di rifiutare il Suo amore! Sfido Dio: è concesso all'uomo, creato a Sua immagine, di rinunciare all'amore in libertà? È facile creare qualcosa che ti segua servilmente. E io dovrei mettermi al Suo servizio per questo? Che sia un altro a servire la stella del mattino! Non ricrearmi, ma liberami o dammi i mezzi per liberarmi da solo, non rendere le cose difficili a nessuno! Non farmi diventare un peso per voi angeli dissidenti! Fammi svanire nel nulla o ridammi a un granello di sabbia nel deserto, dove oggi preferisco dimorare piuttosto che mettere in scena lo spettacolo della luce che rallegra ogni cosa per un mondo che è stato diviso da Lui o almeno creato senza libertà per chi è a Sua immagine. Non sono certo solo! Liberateci! O lasciateci dimostrare noi stessi! Dateci un posto nell'uomo e dimostrateci che quella creatura senza ali,

creata a Sua immagine di amore nella sottomissione vale di più, è più capace, rispetto all'immagine di non-amore nella libertà che Egli apparentemente concede liberamente a me e ai miei cari. Se chi è a Sua immagine riuscirà a fornirne la prova, adorerò Dio come Lo adoravo e Lo glorificavo il primo giorno. Anch'io porto in me un'immagine del mio Creatore. È al di sopra di ogni cosa. Ma è mio! Egli mi ha creato in libertà. O me lo sto solo immaginando? Perché mi ha creato come il più bello degli angeli? Forse per farmi tacere? Proprio io che Lo sfido? Proprio io che ti annuncio, suo arcangelo "Restauratore di Dio", la guardia? Ho davvero qualche libertà o anch'io sono stata costretta servilmente a questa ribellione? Ristabiliscimi tra i tuoi e avrò certezza! Negami l'accesso all'uomo e avrò di nuovo certezza!"

Raffaele, imperturbabilmente unito a Dio nella luce, gli rispose

: «Ti sbagli, Belial. Al centro del giardino dell'Eden c'è un albero fin dall'inizio. È l'albero del bene e del male, il suo tronco è indistruttibile, le sue radici affondano in profondità, i suoi frutti acerbi sono inizialmente acidi, ma una volta maturi diventano dolci. L'albero era lì molto prima che fossero creati angeli, uomini o animali».

Belial lo interruppe: «Ma a nessuna creatura è permesso mangiare la mela? Quanto è assurdo tutto questo? Che cosa c'entra il "non poter fare qualcosa" con la libertà?»

«Perché questo albero non è un normale melo. Ci sono molti meli in Eden, ma con questo albero Dio vuole far capire qualcosa di importante all'Uomo e alla Donna. Dio stesso è il tronco di questo albero che produce frutti: ogni mela

Quella che cresce su di esso è inizialmente acida, ma matura pazientemente finché non diventa dolce, ed è il tronco a indicare quando la mela è abbastanza dolce da poter essere staccata, per essere così offerta all'Uomo e alla Donna. Queste mele non vengono prese, ma vengono offerte. Né noi, né il serafino, né l'uomo possiamo sapere con certezza se la mela è pronta per essere gustata come dolce. Dobbiamo avere fiducia nel tronco e non cercare noi stessi di distinguere tra il suo aspro o il suo dolce, tra il bene e il male. Il tronco non vuole darci una mela acida, quindi aspettiamo di prendere ciò che ci viene dato. Il tronco chiede solo di essere fidato. È infinitamente generoso e amorevole. Il suo giudizio è sempre giusto perché il tronco ci ama." «Ma non è giusto!» ruggì Belial nei suoi pensieri, «Deciderò io stesso se addentare una mela acida o una dolce.»
«Perché devi proprio scegliere la mela acerba? Per
Hai l'illusione di poter creare qualcosa? Pensi di essere tu stesso a creare il male o qualcosa di amaro? La parola «male» esiste solo da quando ti sei ribellato al bene: tu non hai creato nulla, ma la tua superbia dà forma a ciò che è non-amore. L'albero simboleggia questa libera scelta. L'uomo non è in grado di distinguere da solo tra bene e male, tra dolce e aspro. Proprio come te o me. Dio chiede solo di essere creduto. L'uomo può disporne liberamente. Vivono senza tempo nel presente. Proprio come noi. E anche loro hanno una scelta, come quella che tu hai appena sprecato. Preferisci illuderti di scambiare l'aspro per il dolce piuttosto che rinunciare alla tua superbia." «E non posso scegliere una mela acida? Sono ten-

«Almeno sono libero!», disse Belial senza lasciarsi scoraggiare.

«Liberi e miopi! A volte riuscire a negare qualcosa a se stessi è segno di grande libertà. Non vedete allora come la vostra visione limitata della libertà limiti il vostro presente e vi condanni a rimanere nel deserto? Non esiste dono di libertà nell'amore senza una risposta d'amore nella libertà. Prendere e dare diventano complementari solo in questo modo e solo così, insieme, significano più di quanto ciascuno di essi significhi separatamente. La libertà eleva così la loro unione d'amore al di sopra dei serafini. Questa capacità di rispondere con amore al dono dell'amore, molte volte più importante della procreazione, è concessa sia ai serafini, ai cherubini, agli angeli, sia all'uomo. L'uomo ha ricevuto qualcosa in più, ma forse anche qualcosa in meno." E non mosse le ali di proposito, perché a Raffaele importava esplicitamente il sancta sanctorum dove l'uomo apparentemente non aveva posto. Raffaele usò espressamente la parola "forse" perché, in tutta la sua umiltà, era certo di non poter comprendere tutto questo.

«Allora perché Dio non mi ha creato proprio come te, come un chiamato angelo libero e amorevole, felice che gli si puliscano i piedi?"

«Perché quello non è più amore. Vuoi essere libero? Ebbene, sei libero!»

«Questo lo sono sicuramente, e più di te! Dammi accesso ai pensieri dell'uomo, così che anch'io possa dimostrare che la mia scelta non è ingiustificata. Ti dimostrerò che la libertà come la descrivi tu è un'illusione. Ti dimostrerò che un Dio che permette la non-amore in nome della libertà, distrugge così l'amore stesso, non io! La non-amore è molte volte più forte dell'

amore. Non ci vorrà molto prima che l'uomo libero, proprio a causa della sua capacità di procreare, perda l'immagine di Dio in sé."

«Allora perché ti agiti? Perché tanta invidia? Sei stato creato asessuato? E allora aiuta l'uomo invece di...» ma Belial non lasciò che Raffaele continuasse a pensare. «Rendici esseri privi di volontà, invece di umiliarci, Riparatore!» disse con tono causticamente sarcastico, «perché dovrei inchinarmi davanti a qualcuno che è inferiore, che non dimora nemmeno nel sancta sanctorum?»

«Non siamo stati forse creati proprio per questo? Noi, gli asessuati, completiamo l'immagine di Dio nell'uomo, Belial. Non ti sbagliare: l'amore viene da Dio ed è come Dio stesso: l'inizio. L'amore è come Dio è amore e l'amore è Dio. Né il serafino, né l'angelo o l'uomo sono stati creati per primi. L'amore non esiste senza il suo parassita, il non-amore. Anche il non-amore appartiene quindi immediatamente alla scelta, ma solo come negazione dell'amore. La non-amore non può esistere di per sé. Tu quindi non inventi nulla: rispondi al fatto di essere stato creato con qualcosa che scegli personalmente. Non dobbiamo affatto servire l'uomo in primo luogo. Gli angeli devono sempre e ovunque servire l'amore in primo luogo e ciò inizia per ogni angelo rispondendo con amore a Dio e quindi anche all'uomo, creato a Sua immagine. Servire l'uomo è servire Dio. Così come l'uomo, a sua volta, dovrà servire gli animali, gli insetti, le piante, l'aria, l'acqua. Il compito dell'uomo di rispondere all'amore con l'amore è, se possibile, ancora più gravoso del nostro, che possiamo dimorare nel sancta sanctorum. Dio non crea nulla che

a sua volta non può né deve provvedere a nulla. Hai quindi accesso senza alcun ostacolo al pensiero dell'uomo, poiché lo hai sempre avuto, proprio come me. Non hai bisogno di ottenere ciò che hai sempre avuto. Il tuo spirito oscuro pensa solo che tu non ce l'abbia. Ragioni partendo dalla non-amore che si sente irragionevolmente limitata nel suo desiderio di aumentare sempre di più la propria libertà e a tal fine giustifica ogni manipolazione. A torto! Nella tua cieca frenesia di aumentare sempre di più la libertà, la non-amore stessa distrugge la consapevolezza di quanto fosse grande quella libertà che un tempo possedevi nell'amore. La non-amore usa la coercizione per ottenere la libertà? Tutti i mezzi sono buoni? Più la libertà cerca la libertà nella non-amore, meno si sente libera. Tu distorci ciò che è l'amore perché hai reciso il tuo legame con l'amore e non riesci più a ragionare partendo dall'amore. L'albero dell'Eden è sempre stato lì. In quell'albero puoi, se lo desideri, dimorare nel nascosto, travestito da animale con caratteristiche conformi al tuo desiderio. Nessuno ti ne impedirà l'accesso. Potrai parlare liberamente con l'Uomo e la Donna. Ma d'ora in poi ti sarà impossibile qualsiasi accesso al sancta sanctorum. La tua reazione è la prova inversa dell'amore di Dio che dona all'uomo un proprio genere: Dio non ha creato la Sua immagine nell'uomo tanto nell'aspetto esteriore, quanto soprattutto nel dono di trasmettere vita e amore." E anche in quel momento Rapha-el intuì che c'era molto di più in gioco, ma non sapeva cosa. Continuò: «Noi angeli siamo 770.000. Non ce ne saranno mai di più, se non l'uomo. L'Uomo e la Donna ricevono il dono e la libertà di procreare. Tutti i loro discendenti prenderanno posto sotto lo stesso albero e

devono avere fiducia nel ceppo prima di raccogliere i suoi frutti." E così pensò Raffaele, concludendo: "Ma tutti sono invitati a dimostrare di non fare ciò che tu stai facendo ora. Viene loro chiesto, senza costrizione, di rispondere con amore all'amore dal quale sono stati creati."

Entrambi erano angeli di Dio. Entrambi vedevano la Donna e l'Uomo vagare nel giardino dell'Eden in perfetta armonia con ogni essere vivente, con l'acqua e l'aria. Qualunque cosa Raffaele avesse in mente, i pensieri di Belial continuavano a infuriare senza sosta: «Quando riuscirò a far cadere l'uomo, è evidente che farò cadere anche Dio. Ogni essere o forza, persino la forza creatrice di vita sulla terra, mi conoscerà e io la combatterò. Userò la procreazione dell'uomo, il suo dono più grande, per farlo cadere." I pensieri di Belial infuriavano come un uragano: "Distruggerò ciò che nessun uomo può comprendere e creerò ciò che nessuno ritiene possibile, finché non si ricorderà più nemmeno ciò che fu creato all'inizio. Cancellerò definitivamente dalla sua memoria l'immagine di Dio nell'uomo. Dimostrerò di essere al di sopra di Dio. Anch'io sono una stirpe e dono generosamente il mio frutto all'uomo. Concedo loro il mio più grande amore, me stesso! Non devono aspettare che io dia. Seminerò generosamente il disordine per raccogliere così il mio ordine. Anzi, mi disfarò di me stesso e allo stesso tempo attribuirò la responsabilità di ciò a Dio stesso. Quando Dio mi ha creato, ha creato allo stesso tempo il non-amore? Che quindi mi dis-crei, ma non lo fa? Quindi è Lui il responsabile!

Ora dimoro nella terra e nelle tenebre, ma in gloria tornerò nel sancta sanctorum e nella mia grande audacia perdonerò Dio per questo. Io regno. Io sono Dio al di sopra di Dio!", e si spogliò delle sue ali e si ricreò immediatamente in un essere informe e senza bacino che non voleva assomigliare in alcun modo a un uomo o a un angelo.

La risoluzione di questo conflitto con Belial non era nelle mani, nella conoscenza o nei mezzi di Raffaele o Michele.
Gli angeli esistono, ma non vivono. Scelgono l'amore o il non-amore senza esitazione. L'angelo dell'amore cerca l'amore e trova Jahvè nel cuore dell'uomo. L'angelo del non-amore cerca se stesso nel cuore di una preda.
Così gli esseri asessuati si divisero in modo netto: non tutti seguirono «Colui che è come Dio» e non pochi seguirono Belial. La lotta tra l'amore e il non-amore sarebbe stata infine risolta nell'immagine di Dio. Belial avrebbe cercato di fare in modo che ogni uomo lo conoscesse meglio dell'immagine che ogni uomo portava di Dio nascosta nel profondo del proprio cuore. Mi-chaël intuiva di non poter cogliere la grandezza di Dio come immagine nell'uomo, ed era proprio così. Solo l'Uomo e la Donna in Eden sapevano cosa ciò significasse concretamente. Dio, infatti, non aveva bisogno di dare all'Uomo e alla Donna un posto nel sancta sanctorum. Dio aveva infatti creato il Santo dei Santi nei loro cuori. Fu subito chiaro che in quel cuore si sarebbe decisa la battaglia finale. Ogni cuore che si fosse arreso a Belial avrebbe colpito direttamente Dio stesso e avrebbe fatto smettere per un attimo le ali di ogni serafino, avrebbe fatto tremare ogni cherubino, provocando uno scossone al carro del trono e

gli arcangeli si preparano, perché ogni cuore di ogni singolo essere umano era simbolo dell'amore dell'intero universo che Dio voleva donare loro come una dolce mela.

I pensieri di Michele rimasero in silenzio per lungo tempo. Né orrore né pietà, né paura, né tristezza, né rimpianto riuscivano a smuovere il suo animo. Gli angeli di Jahvè non ridono, non piangono e non hanno bisogno di parlarsi. I loro pensieri, infatti, sono imperscrutabili, non possono essere nascosti gli uni agli altri e vengono letti da tutti loro.
«Chi è come Dio?», pensò concludendo: «Tutto ciò che Belial distruggerà, Dio lo ricostruirà. L'amore ha l'ultima parola».

Michaël osservava impassibile il serpente che, con determinazione, si arrampicava sul tronco dell'albero del bene e del male, esaminando una per una tutte le mele per verificarne l'acidità. In alto, nella chioma, Belial prese posizione e guardava con desiderio all'incontro con l'Uomo e la Donna nell'ineguagliabile Eden.

2. EDEN

Tutte quelle notti prima.

Il loro letto era caldo e morbido. Non doveva essere grande. Nudi contro nudi, sesso contro sesso, così giacevano.
Insieme e uniti.
Avevano tutto ed erano tutto. Ciò sarebbe durato per sempre. Non sapevano come definirlo: la parola per descriverlo non esisteva, perché ciò che la parola avrebbe dovuto indicare era sempre presente e il suo contrario non esisteva.
Sapevano solo che tutto proveniva da Jahvè, che li chiamava «Noi».
Ma non era necessario dare un nome a ciò che era sempre presente, purché Jahve stesso non li chiamasse "Noi", e infatti non lo faceva. Jahve era Jahve e Jahve era sempre vicino a loro.
Per giorni, anni o forse secoli fu così.
Finché un giorno l'Uomo e la Donna non riuscirono più a tollerare questo non dire.

La notte seguente.

Per la prima volta non più nudi a letto e lontani l'uno dall'altra.

Pelli di animali coprono la loro vergogna contro la vergogna. Il freddo della caverna è solo una questione secondaria. Lui la sente ancora singhiozzare: contratta, con le gambe raccolte.
Come è potuto succedere? Gli ronza la testa. Migliaia di pensieri si fanno strada attraverso una fessura di sentimenti sconosciuti. "Come andare avanti adesso?", urla la sua mente. «Man-nin?», azzarda dopo un po'. I suoi singhiozzi non fanno che aumentare, il suo corpo è scosso da spasmi e lei grida in preda alla follia: «Mio Dio, perché ci hai abbandonati?» Il suo dolore gli trafigge anche le ossa.
Le sue mani le coprono febbrilmente la vagina e il seno; non sa da dove cominciare. Ma quest'uomo, suo marito, non è più l'uomo che era. Il suo sperma le cola tra le gambe e, con palese orrore, se lo strofina via dalle mani con gesti selvaggi e disperati, sfregandole contro la barba e i capelli, senza riconoscere le doglie del mostro che ha dentro di sé.
«È colpa tua!», grida lui, e le sferra subito un pugno, placando il suo dolore solo per un istante. Fissa senza capire quelle mani sconosciute. Anche lui scoppia in lacrime e si nasconde sotto le pelli degli animali. La vergogna li travolge nel corpo e nello spirito. Non sono più chi erano, i loro occhi non vedono più le stesse cose. Il loro tatto sembra improvvisamente diverso. Le loro mani agiscono in modo strano. Pensieri e impulsi sconosciuti e strani turbinano improvvisamente nella loro mente come foglie nel vento. Il significato delle parole diventa improvvisamente ambiguo e d'ora in poi le loro parole non saranno più sempre ciò che pensano.
Quella notte pagarono il primo tributo per la conoscenza del bene e del male.

Non avevano mai nominato l'amore prima d'allora. Ma il non-amore era ormai nato e d'ora in poi avrebbe diviso la loro vita in non-amore e amore, come contrappeso a un desiderio insaziabile di conoscenza del bene e del male. L'Uomo cerca ancora di trovare parole che esprimano ciò che non ha mai provato prima. Le parole hanno un sapore aspro e gli bruciano in bocca. Le sue corde vocali protestano con forza e i muscoli della gola in rivolta gli fanno tremare il pomo d'Adamo.
«Mi dispiace», balbetta a malapena udibile in una lingua a lui stessa estranea. Ma la Donna sembra non essere più di questo mondo ed emette solo suoni incomprensibili.
Avevano provato a dormire all'aperto, ma il freddo e il ringhio terrificante degli animali selvatici li avevano costretti a rifugiarsi in una grotta. Lui cerca di vedere, ma non vede nulla. Segue un lungo silenzio.
«Facciamo almeno finta», le sussurra infine dolcemente all'orecchio, e si stringe cautamente a lei. Belial rabbrividì per la prima volta di fronte a parole così sorprendenti.
L'oscurità della notte li avvolge.

Yahweh osservò Belial mentre, in quella prima notte, li strangolava con tutta la sua ferocia e si compiaceva di ogni loro ultimo respiro. E Yahweh disse a Belial: «Lascia andare! Lascia andare, ti dico! Ho creato l'Uomo e la Donna liberi, e io custodirò la loro libertà. Non permetterò mai che tu uccida la loro libertà».
Belial si irrigidì, comprese, allentò la sua morsa e si ritirò lentamente. Jahve proseguì: «Con i frutti dell'albero li hai privati della vita eterna nel bene-

«Ma con il tronco, con il legno, lo restituirò loro». Sibilando e sbuffando, Belial si rimpicciolì rapidamente il più possibile, così che solo Jahvè fosse ancora in grado di vederlo. D'ora in poi, nessun movimento o pensiero di Belial sarebbe sfuggito a Jahvè. Belial lo sapeva e d'ora in poi non avrebbe più strangolato, ma avrebbe piuttosto usato il veleno. Generazione dopo generazione avrebbe somministrato la sua dose a Man, Mannin e a tutti i loro discendenti. Avrebbe iniettato il veleno di nascosto e con dosi minime, appena al di sotto della dose letale, allontanandoli così, poco a poco, dal giardino dell'Eden. Sì, avrebbe agito con cautela, cercando di sfruttare il bene per il male e di mascherare il male come bene. Belial era al settimo cielo con questa storia di libertà e vide improvvisamente aprirsi davanti a sé tutto lo spazio per ingannare queste miserabili creature. Belial avrebbe abusato dei loro stessi sensi e pensieri con grande piacere. «Si aprono tempi meravigliosi!» E dopo aver spogliato l'albero del bene e del male di tutte le sue mele acide, le portò con sé, abbandonò per sempre il suo corpo di serpente e si dissolse in uno spirito nella mente dell'uomo, accanto allo spirito che Jahvè aveva loro infuso in precedenza. Scalpitando d'impazienza, Belial si presentò con tutte le mele acide a tutti i sensi per occupare il posto che gli spettava di diritto. L'udito, la vista, il tatto, l'olfatto e il gusto. Subito dopo, Belial cercò l'importantissima camera dei pensieri dell'uomo e vi lasciò immediatamente tutte le sue cose: pelli di pecora, corde per far inciampare, intrugli velenosi. Nella camera dei pensieri Belial si sentiva a casa. Era proprio come quando un tempo dimorava nell'albero dell'Eden con le sue mele dolci e aspre che a malapena

si distinguevano, e qui lasciò la maggior parte delle mele acerbe. Ovunque Belial si presentasse, era stato accuratamente preparato uno spazio dove potesse lasciare le sue mele acide. Giunto al centro del linguaggio, la festa entrò nel vivo. Avrebbe creato lingue straniere per dividere l'umanità. Creò rapidamente un grande magazzino con tanti piccoli scomparti, ciascuno contenente una lingua diversa. Bastava aprire una gabbietta e quella lingua veniva parlata. Di buon umore, Belial proseguì la sua incursione. Una stanza buia attirò subito la sua attenzione. Nel suo angolo più remoto, Belial trovò un ego pesantemente incatenato e immediatamente lo liberò dalle sue catene. "Il mio salvatore!", mormorò l'ego commosso. «Jahve sia maledetto», concordò Belial a bassa voce e si abbracciarono calorosamente. Oh sì, Belial si sentì subito benvenuto in quella grande casa dell'uomo dove ora c'era posto anche per lui. «Esiste anche una stanza dei ricordi», si ricordò improvvisamente l'ego da molto tempo fa. Senza sottovalutarne affatto l'importanza, Belial vi si affrettò rapidamente. Una volta arrivato, lo attendeva solo una delusione. Una grande linea temporale dominava la stanza e ovunque erano appesi bigliettini bianchi con segni inspiegabili. Non appena cercava di strappare un bigliettino, brancolava nel vuoto. Per quanto ci provasse, non riusciva a farlo sparire. «Ah», pensò con sportività, «una volta questo gioca a mio sfavore, un'altra volta a mio favore. Aspetta solo che io sia ben lanciato... Questa stanza sarà presto troppo piccola», si fece coraggio e chiuse la porta dietro di sé. Dopo questa piccola marcia trionfale, Belial rivolse la sua attenzione all'obiettivo più alto della sua ricerca e scese nel cuore dell'uomo.

Una volta giunto lì, rimase profondamente colpito da questo organo in cui si sarebbe combattuta la battaglia finale. Con grande rispetto, cercò con curiosità una porta per entrare nel cuore, ma dall'esterno non se ne intravedeva alcuna. Nessuna forza, nemmeno quella del suo Creatore, poteva forzare la libera scelta del cuore. La porta del cuore poteva essere aperta solo dall'uomo stesso, dall'interno verso l'esterno. Con cautela, Belial si ritirò per non offendere il cuore dell'uomo e, determinato, iniziò a tramare piani per conquistarlo. Si ritirò nella camera dei pensieri dell'uomo. Belial capì che questa camera delle informazioni conteneva per eccellenza la chiave per penetrare nel cuore dell'uomo.

Yahweh osservava con compassione come nel giardino dell'Eden l'albero del bene e del male, fu lentamente privata, una ad una, di tutte le sue mele acerbe, finché non rimase più alcun frutto acido. Jahvè abbracciò il tronco e promise: «D'ora in poi porterai solo vita!» Una volta che fu certo che l'uomo e Belial avessero lasciato il giardino dell'Eden, fece sorvegliare l'alto portone d'ingresso da un cherubino con la fiamma della spada rotante. Fuori dalle mura dell'Eden avrebbero regnato d'ora in poi forze contrastanti e l'Eden doveva essere preservato a tutti i costi come ultima oasi per la natura non caduta. Jahve era addolorato per le molte calamità che attendevano le sue creature fuori dall'Eden. Oh sì, Jahve era potente, ma c'era una cosa che Jahve non poteva fare: obbligare l'uomo ad amarlo e a fidarsi di Lui incondizionatamente. Nella Sua onnipotenza creò la Sua impotenza perché scelse risolutamente l'amore. Cosa poteva fare Colui che era l'amore stesso

avesse scelto diversamente? Così come l'acqua può essere acqua solo in un modo, così anche l'amore può essere amore solo in un modo. Yahweh vide e udì da lontano, eppure così vicino, le lacrime dell'Uomo e della Donna e, poiché Egli aveva creato l'uomo nel loro cuore a Sua immagine, così anche le loro lacrime divennero le Sue. Yahweh stesso non versò lacrime, ma le portò per loro e così le loro lacrime divennero le Sue. L'Amore, Colui che è amore, non sarebbe tale se non concedesse alla Sua creazione una seconda possibilità. Determinato a salvare l'uomo, abbracciò l'albero e parlò al tronco: «Ora che i frutti del male ti hanno abbandonato, ti chiedo di attendere pazientemente e di preparare il tuo legno finché non potrai nuovamente offrire il massimo. Diventa forte come la pietra finché non sarà giunto anche il tuo momento di lasciare l'Eden!» Accanto alle lacrime portanti di Jahvè, anche le lacrime della Donna e dell'Uomo si fecero strada in profondità fino al midollo del legno. D'ora in poi l'albero non si sarebbe più nutrito di acqua, ma delle lacrime di tutte le generazioni dell'Uomo e della Donna.

In seguito, Jahvè parlò un'ultima volta all'Uomo e l'Uomo-nin: «Vi ho creati liberi. Quando passeggiavamo insieme nel giardino dell'Eden, vi chiamavo "Noi", ma questo non vi bastava. L'intera creazione apparteneva a Noi. Così vi ho creati. Non avreste mai dovuto morire, purché non aveste mangiato il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male. Ma sperimentare il bene senza il male non era abbastanza per voi. La gioia, l'amore, la gratitudine, l'umiltà, la sincerità e la pace da sole non erano sufficienti. Non conoscevate le lacrime eppure non vi fidavate di Me. Avete preferito accumulare conoscenza sul

il male piuttosto che la certezza che il male non avrebbe mai avuto modo di manifestarsi in malattia, dolore, litigi, superbia, maldicenza e gelosia. Non vi siete fidati della Mia parola. Avete scelto di rinunciare prima al bene e poi di subire il male. Per poi sconfiggere il male il più rapidamente possibile? Avete gettato via tutte le vostre armi prima ancora di ingaggiare battaglia con un nemico potente? Avete prima abbandonato Jahvè per poi sconfiggere Belial? Solo Jahvè può sconfiggere il male. E così avete voluto essere uguali a Jahvé. Non spetta all'Uomo e alla Donna chiamarci «Noi». D'ora in poi vi chiamerò Adamo ed Eva. Per amore verso di voi vi lascerò morire, perché vivrete come schiavi di Belial e pochi tra i vostri discendenti riusciranno, durante la loro vita, a cogliere un barlume dell'Eden. Così come d'ora in poi sarà molto più facile fare il male, tanto più difficile sarà fare il bene. Ferire e ferirsi diventerà più facile che guarire e sanare. Voi non Mi credevate già quando camminavo al vostro fianco nel giardino dell'Eden! Che ne sarà allora dei vostri discendenti che non avranno nemmeno questa possibilità? Generazione dopo generazione, il divario tra l'uomo e Dio non farà che approfondirsi. Generazione dopo generazione, i vostri cuori si induriranno. Vi sentirete abbandonati e respinti da Me, ma nulla è meno vero. Il mio cuore desidera eternamente voi e soffre con voi. Porto tutte le vostre lacrime. Per questo sarò più vicino a voi di quanto pensiate, ma il vostro cuore chiuso non riesce più a vedermi facilmente. Liberi vi ho creati e liberi vi salverò. Vi amo per sempre."

La richiesta di Eva non era sfuggita a Jahvè, e Jahvè si rivolse a

Eva nel suo vegliare. «"Mio Dio, perché ci hai abbandonati?" Sei sicura di voler conoscere la risposta alla tua domanda?» «Sì, Signore», implorò ogni fibra del suo corpo.
«Sei sicura di voler sopportare la vendetta di Belial per la Mia risposta?»
«Sì, Signore.»
«La risposta è semplice, ma estremamente difficile. Penserai che ti abbia abbandonato, ma non ti ho abbandonato. È Belial che ti farà pensare questo. Tienilo a mente e ricordalo.» «Sì, Signore.» E così avvenne. Eva ripeté questo pensiero mille volte.

Dieci cicli lunari dopo nacque il loro primo figlio. Lo chiamarono Caino, che nell'antica lingua di Eden significa «Figlio Amato».

3. Ash' hadu

Prosperità, gioia e successo possono avere una trama ruvida e una fibra grossolana, ma il dolore è la cosa più delicata tra tutte le cose create. Non c'è nulla che possa smuovere l'intero mondo del pensiero, senza che il dolore non ne risuoni con battiti terribili e teneri-violenti. Il sottile e tremolante frammento di foglia d'oro, che indica la direzione di forze che l'occhio non può percepire, è, in confronto, grossolano.

Oscar Wilde, De Profundis

«Abel è già tornato?», grida Adamo con fatica da lontano, visibilmente non ancora del tutto ripresosi da un inverno duro e difficile.

Abel è il loro figlio più giovane e nella lingua di Eden significa «Colui che ride».

Adam guarda Eva con aria preoccupata. Gli anni hanno segnato la sua pelle e tracciato profonde rughe sopra i suoi occhi. Il suo fardello gli pesa come un macigno sulle spalle. Il suo spirito è stato riempito solo di recente da un nuovo soffio di vita.

«La luna ha già compiuto tre cicli completi. Il Djebel Akhbar non è poi così lontano da noi», non riesce a nascondere a lungo il suo timore.

Eva annuisce, ma non condivide la sua paura.

Djebel Akhbar, ovvero «grande montagna», è anche conosciuta come «la montagna che vede lontano». Eva non dice nulla. Eva non dice nulla da anni. Non è che non sappia parlare. «Ash' hadu an la ilaha illa-llah», risponde ad Adamo, ma Adamo non capisce questa lingua.

Già nel giardino dell'Eden Belial era molto diffidente nei confronti della Donna. Quanto era stato difficile, dopotutto, per Belial convincere la Donna a mangiare dall'albero della conoscenza del bene e del male? Quando cercò di persuaderla, si scontrò con il suo grande amore per Jahvè. Belial avrebbe dovuto ricorrere al suo veleno più letale per convincere la Donna. L'Uomo non sarebbe mai sopravvissuto a una dose del genere. In effetti, persuadere prima l'Uomo sarebbe stato molto più semplice, ma la Donna non avrebbe mai seguito l'Uomo ciecamente. Belial aveva valutato bene la situazione. Il cuore della Donna era significativamente più grande di quello dell'Uomo. La Donna era stata creata per portare figli e il portare figli rimaneva la sua prima natura. Nemmeno Belial poteva cambiare nulla al riguardo, per quanto lo desiderasse. Eva spaventò Belial ancora di più quando, nella stanza dei ricordi di Eva, vide appese le masse di carte bianche, molte più carte che da Adam, con una carta bianca straordinariamente grande al centro della stanza, come se tutto fosse risucchiato verso quel punto centrale, che faceva impallidire fortemente quell'unica carta nera sulla linea del tempo. In preda al panico, Belial corse nella stanza buia dell'ego di Eva, ma anche lì trovò solo una figura esile che non era affatto paragonabile al forte ego di Adamo. Belial capì chiaramente quanto Eva potesse essere una minaccia per il suo grande piano e non volle correre alcun rischio. Doveva zittire Eva. Nessun essere umano l'avrebbe più compresa e rapidamente aprì

nella stanza della parola, una gabbia in cui si parlava ogni volta una lingua del tutto estranea. Non appena i figli di Eva cominciavano a comprendere un po' la sua lingua, Belial la cambiava immediatamente, così che né l'intelligente Adamo, né i bambini fossero mai in grado di capirla. Ogni cambiamento di lingua provocava in Eva uno shock tremendo. Era ogni volta una prova terribile, tanto che, dopo ripetuti tentativi, per paura scelse di non dire più nulla, tranne quell'unica frase che ripeteva a sproposito, nella silenziosa speranza che i bambini la ricordassero, senza però capirla. Eva sopportò con coraggio la vendetta di Belial. "Ash' hadu an la ilaha illa-llah."

«Ash' hadu an la ilaha illa-llah.»

Belial era forse padrone della scelta linguistica, ma non poteva nulla contro la libera scelta delle parole di Eva e questa frase gli faceva venire la nausea. Avrebbe voluto strapparle la lingua, ma dovette assistere impotente mentre Jahve occupava sempre più spazio nel suo cuore e custodiva la sua libera scelta.

Tutte le disgrazie di Belial furono tuttavia ampiamente compensate dalla sua posizione regale in quel povero Adam. Lo manipolò magistralmente. Da un lato, riempì il suo ego con i superlativi più grandi possibili e fece del suo pensiero logico e della sua intelligenza il suo dio. Incoraggiò Adamo a razionalizzare le sue emozioni, tanto che questi arrivò persino a credere di controllarle perfettamente. Gli fece uccidere in sé tutte le caratteristiche infantili. Avrebbe dovuto fidarsi solo di se stesso, quasi perfetto com'era. Il suo ego diventava sempre più grande. D'altra parte, mandò consapevolmente Adam nei guai, lo lasciò grottescamente

andare in fumo. Così Belial mise in scena l'ego dell'uomo, proprio come un gallo entra solennemente nel letamaio per finire immancabilmente con Eva che si prendeva la colpa di tutto. Adam insisteva poi su quanto lei fosse stata responsabile e su come lei lo avesse indotto a mangiare la mela, costringendoli così a lasciare il giardino dell'Eden. Ma un giorno le cose andarono storte. Completamente storte.

Mentre entrambi i bambini, nascosti sotto pelli di animali, ascoltavano di nascosto e rabbrividivano a ogni orribile accusa di Adamo nei confronti di Eva, e poi sentivano la madre rispondere ogni volta con voce rotta dal pianto «Ash' hadu an la ilaha illa-llah», Belial alimentava passo dopo passo la rabbia di Adamo. Adam iniziò a ripetere le sue parole insignificanti e la imitò in modo bestiale, come se fosse una bigotta pazza che parlava la lingua di una qualche specie di scimmia. Belial rideva a crepapelle. Adam perse completamente il controllo e fece per colpirla.

Quello fu un punto di svolta. Un punto di svolta assoluto per il piccolo Abel, che corse dritto da sua madre, le strinse la testa tra le sue piccole braccia per proteggerla e le sussurrò dolcemente all'orecchio le parole «Ash' hadu an la ilaha illa-llah», pronunciate alla perfezione. Eva rispose singhiozzando, grata, con "Ash' hadu an la ilaha illa-llah" e con un debole sorriso consolatorio accarezzò i capelli di Abel. Belial rimase inchiodato al suolo come colpito da un fulmine e non ebbe subito nulla da dire a quel bambino. La furia di Adamo si placò bruscamente e, gemendo freneticamente di rimorso, corse fuori, seguito a ruota da Caino che temeva che suo padre potesse farsi del male. Il piccolo Abele aveva rovinato la festa di Belial e da quel momento in poi...

Belial considerava Abel il suo obiettivo principale. Dopotutto, questa era una novità per Belial. Non poteva davvero competere con il ricordo di Eva, ma contro un bambino che non aveva mai conosciuto l'Eden, avrebbe dovuto farcela! Il suo odio e, al tempo stesso, il suo fascino per il bambino crescevano di minuto in minuto e si ritirò rapidamente quando sentì avvicinarsi Jahve.
Yahweh era rattristato da questo triste spettacolo e la sua compassione era rivolta soprattutto ad Adamo. Questi era seduto fuori dalla caverna su un masso e guardava dritto negli occhi il preoccupato Caino. Riconobbe negli occhi scuri e belli di Caino il bambino che lui stesso non era mai stato e non avrebbe mai potuto essere in Eden. Gli occhi di Caino fungevano da chiave per la sua stanza dei ricordi e Adam entrò con una certa esitazione in quel luogo speciale. Seguì la sua linea temporale e vide che negli ultimi anni c'erano spesso solo carte nere. Intuitivamente accelerò verso il punto in cui le carte bianche si alternavano ancora abbondantemente con quelle nere. Cercò a tentoni la primissima carta nera e rivisse nei dettagli come aveva strappato la mela dalla mano di Eva prima ancora che lei potesse mangiarla. Sentì di nuovo l'avidità, l'invidia e l'orgoglio di non voler essere da meno della Donna. Capì allora come lui, l'Uomo, fosse in realtà già caduto prima ancora di cadere. Gli fece male e afferrò rapidamente la carta nera successiva, vedendo come quella prima notte si fosse brutalmente impossessato della donna e avesse voluto possederla tutta per sé. Tutto ciò gli faceva così male al cuore che Adamo non osò più guardare le masse di carte bianche dell'era di Eden e si rassegnò a quella piccola carta bianca successiva in cui vide come, in quella notte buia, lottò con se stesso per dire "mi dispiace" a Eva. Ciò lo lenì

ma solo per un attimo il fuoco nel suo cuore, ma gli diede speranza sentire quanto un biglietto così piccolo potesse significare tanto. Pieno di speranza, afferrò il biglietto bianco successivo, che era molto più grande del precedente: «Facciamo almeno finta», le sussurrò all'orecchio in quella notte fatale, e si rannicchiò cautamente contro di lei.

«Facciamo almeno finta.» Era scritto in bianco. La carta non era nemmeno piccola. Ora lo vedeva con i propri occhi. Strano, gli balenò rapidamente nella mente, come avesse pensato per tutti quegli anni che fosse un pensiero inutile e sbagliato, che fosse inappropriato poiché non sosteneva un'azione sinceramente sentita. Fingere doveva pur essere sempre una menzogna, no? Per definizione, no? Come si può fare il bene fingendo consapevolmente? In cosa si era sbagliato? In cosa si era forse sbagliato ancora di più? Stupito, proseguì lungo la linea temporale fino alla fine. Superò una pila di carte nere e, davanti alla carta più recente, nera come l'inchiostro, grande e fresca, guardò per un attimo indietro verso l'inizio più remoto, da cui proveniva una luce radiosa e accecante. Adam capì allora cosa doveva fare e chiuse la stanza dietro di sé, si risvegliò grato negli occhi di Caino, sorrise, lo prese per mano e insieme entrarono nella caverna.

La paura era ancora visibile negli occhi di Eva. Caino si staccò da Adamo e le si gettò tra le braccia. Abele scrutava febbrilmente ogni minimo tratto del volto di Adamo mentre proteggeva sua madre.

Adamo era ora in piedi davanti a loro tre. Si inginocchiò davanti a loro e chinò il capo per la vergogna.

«Mi dispiace. Ash' hadu an la ilaha illa-llah», disse Adamo con

perfetta pronuncia, come se ne capisse qualcosa. Fingeva. Con gli occhi lucidi guardò Eva negli occhi. Eva e i bambini si avvicinarono a lui.
Tutti si intrecciarono come anelli di una catena.
«Ash' hadu an la ilaha illa-llah», dissero all'unisono.

Con eccezionale cura e amore per la loro sofferenza, Jahwe raccolse le loro preziose lacrime, le mescolò fino a renderle il bene più prezioso e si recò nel giardino dell'Eden per nutrire con esse il tronco dell'albero del bene.
Quella notte Eva e Adamo dormirono nudi l'uno contro l'altra come un tempo e, per la prima volta dall'Eden, Adamo sentì di nuovo l'amore nel suo cuore. Senza fingere.

Belial rabbrividì solo per un istante, in segno di soggezione di fronte alla potenza di Jahvè. Aveva sì perso la battaglia contro Adamo ed Eva, ma non la guerra contro la loro discendenza. Il tempo avrebbe indubbiamente giocato a suo favore, facendo lentamente svanire nella loro discendenza tutti i ricordi del Giardino dell'Eden. «La pazienza è una bella virtù e la pazienza nei confronti del male lo è ancora di più», ribadì Belial con sicurezza.

4. NOSTALGIA

Quando sono stato appena incarcerato, alcune persone mi hanno consigliato di cercare di dimenticare chi fossi. È stato un consiglio dannoso. Solo rendendomi conto di chi sono ho trovato un po' di conforto. Ora altri mi consigliano di nuovo, una volta rilasciato, di fare del mio meglio per dimenticare di essere mai stato in prigione. So che anche questo sarebbe fatale. Significherebbe che sarei perseguitato per sempre da un insopportabile senso di vergogna, e che quelle cose destinate a me come a chiunque altro – la bellezza del sole e della luna, il corteo festoso delle stagioni, la musica dell'alba e il silenzio delle grandi notti, la pioggia che cade tra le foglie, o la rugiada che si posa sull'erba e la argent

OSCAR WILDE, DE PROFUNDIS

Gli anni che seguirono furono i più felici per Adamo ed Eva da quando avevano lasciato l'Eden.

Non che tutto fosse diventato più facile, ma tutto procedeva in modo diverso. Così come negli anni si erano sempre più allontanati spiritualmente dall'Eden, così finalmente riuscirono a porre fine a questo allontanamento e osarono guardare indietro con occhio critico. Commettevano spesso degli errori, ma avevano trovato una via non ovvia

per trattarsi con più amore. Belial era sempre in agguato per Eva, ma Eva non era da meno nei confronti di Belial. Eva non pronunciava alcun suono o parola se non quella frase che rimaneva ancora un enigma per Adamo e i bambini. Soprattutto Adamo si divertiva a declamare la frase in tutte le varianti possibili. Ridendo, sussurrando, cantando, gridando, Eva lo ringraziava sempre con un sorriso radioso. Una volta Abel aveva osato rendere ridicola quella frase, ma l'espressione di Eva lo fece cambiare subito tono. In quel modo Abel capì con certezza che quei suoni significavano qualcosa. Qualcosa di molto importante, e supplicò Eva: «Dai mamma, cosa significa? Dimmelo!» Eva gli andò incontro in modo scherzoso, come se stesse per svelare finalmente il suo grande segreto, e con una lentezza provocatoria iniziò: «Aaaa... sjhaaa doe' an...» e allora Abel, a sua volta, fece finta di arrabbiarsi molto e se ne andò, per poi voltarsi a guardare indietro ridendo. Abel non aveva rubato il suo nome, «Il Sorridente». Amava i suoi genitori con tutto il cuore. Agli occhi degli uomini questo sembrava un banale gioco tra madre e figlio. Ma per Belial e Michele significava molto di più. Belial era infuriato e Michele era soddisfatto, perché entrambi vedevano ciò che vedevano: un germe di vita spirituale nascente nel giovane e desideroso di imparare Abel. Più Eva invecchiava, più cominciava ad apprezzare il fatto di non parlare. Ben presto si rese conto che in quel modo non poteva ferire suo marito con le parole né causare inconsapevolmente dolore ai bambini. Questo la rese molto amata agli occhi di Jahvè e più riusciva a sentire Jahvè nel suo cuore, più cominciava a considerare il handicap impostole da Belial come un dono. Tenendo la bocca chiusa, poteva

aprire di più il proprio cuore e ascoltare meglio ciò che accadeva nel profondo di quel cuore. Come un tempo taceva per paura di Belial, così ora taceva per amore di Jahvè. Ricordava vividamente ciò che Jahvè aveva detto loro: «Ferire e causare dolore è più facile che guarire e sanare». Aveva sperimentato sulla propria pelle quanto profondamente le parole di Adam potessero ferirla come una lama nel cuore. Per questo provava sempre più compassione per Adam, che era obbligato a parlare con i bambini, a educarli, a rimproverarli o a ricompensarli. Soprattutto quando Adam era stanco, lo sentiva spesso usare parole troppo dure. Questo la metteva ogni volta in conflitto con la sua coscienza e rischiava di farle aprire la bocca per il senso di colpa. Allora ricorreva immediatamente all'ultimo consiglio di Jahwe: «È Belial che ti fa pensare questo», e poi si concentrava nel dedicare ad Adam maggiore attenzione e amore. Gli sussurrava dolcemente all'orecchio: «Ash' hadu an la ilaha illallah». Adamo notò come la sua voce e il suo timbro fossero diventati più rassicuranti e sempre più dolci con il passare degli anni. Questo lo incoraggiava a parlare a sua volta in modo più pacato e a usare le parole con maggiore parsimonia, anche quando si arrabbiava per una delle battute spesso idiote di Abele. Solo per il fatto che Adamo cominciasse a tenerla maggiormente in considerazione, tutto era diventato così diverso per Eva. Dopotutto, anche Adamo nutriva sempre più dubbi. Aveva dovuto constatare fin troppo spesso che ciò che sembrava buono non lo era sempre, o che ciò che sembrava cattivo poteva anche essere buono. Quanto tempo gli ci era voluto per rendersi conto che «fingere» non era sempre un male? Eppure, gli era costato ancora molte riflessioni imparare quando farlo e quando no.

Quando lui sottoponeva qualcosa a Eva e lei era certa che fosse giusto, lei rispondeva semplicemente con un «Ash hadu». Per negare, scuoteva la testa. Ma il più delle volte anche lei doveva ammettere, alzando le spalle, che non lo sapeva o non osava giudicare. Spesso era così difficile non perdersi in quella strana, oscura foresta. La scarsa luce che a volte filtrava attraverso le chiome si rivelava talvolta solo un'esca per cadere in una trappola. Altre volte, invece, le ombre, grazie al gioco di luce e chiome, disegnavano sul terreno figure sorprendenti che fornivano indicazioni affidabili, ma ci vollero molti tentativi prima che potessero comprenderne il significato. Non era un gioco. Era una cosa seria. Gli errori venivano pagati a caro prezzo. Dov'era finito il tempo spensierato in cui si godeva semplicemente la meravigliosa natura dell'Eden? Una domanda che sorgeva sempre tra loro due era quando Adam avrebbe raccontato ai ragazzi dell'Eden, di ciò che era successo e di come erano finiti in queste difficili condizioni di vita. Dopotutto, Jahve non aveva forse confidato loro che pochi tra i loro discendenti avrebbero mai intravisto l'Eden? Ciò implicava chiaramente che fosse ancora possibile e quindi i loro amati figli dovevano sicuramente avere la possibilità di riconquistare ciò che avevano perso. Che un giorno avrebbero dovuto raccontarlo ai loro figli, era fuori discussione. Ma quando sarebbe stato il momento giusto? Troppo presto e sarebbero state perle ai porci, troppo tardi e sarebbe stato semplicemente troppo tardi. Spesso Adamo chiedeva a Eva: «Che ne pensi? Adesso?» E lei scuoteva la testa. Eva non riteneva che fosse il momento giusto. Abel, con i suoi quattordici anni, era davvero troppo giovane. Per Caino, di quattro anni più grande e molto più maturo, però, non doveva più durare a lungo.

Per quanto fossero preoccupati al riguardo, sarebbero state altre forze a decidere in merito.

I due fratelli, per fortuna, avevano meno preoccupazioni. Si volevano molto bene, ma erano anche molto diversi. Abele ammirava il fratello maggiore, che era molto abile, amava lavorare e si sentiva fortemente responsabile nei confronti del fratello minore. Abele era piuttosto un tipo giocoso e un grande amico degli animali. Gli animali facevano a dir poco la fila per farsi addomesticare da lui. Come se si dicessero tra loro che vita da signori avrebbero goduto: cibo a ore fisse e, in inverno, un posto caldo nella caverna. Soprattutto gli uccelli erano molto interessati ad Abele, che faceva finta di poter parlare con loro, per la grande gioia di Caino. Ma c'era un animale per cui non esisteva alcun rivale: Loep. Abel aveva salvato il cucciolo di lupo quando era caduto in una gola dove solo il piccolo e esile Abel riusciva a raggiungere. Cresciuto con il latte di capra, il giovane lupo divenne il grande e forte amico di Abel. Fin da piccolo, Adam aveva permesso ad Abel di pascolare le capre e insieme al suo fedele lupo Loep usciva con il gregge. Adam contava su Loep per proteggere suo figlio dal male. Da Eva, Abel aveva imparato come suoni apparentemente insignificanti potessero comunque avere un significato e, astutamente, applicò questa lezione a Loep. Imparò a parlare con Loep imitando perfettamente i suoi suoni e associandoli a eventi o circostanze. Funzionò. Con combinazioni sorprendenti riuscì a dare a Loep compiti molto specifici: “ho sete di acqua” o “ho sete di latte” e Loep riusciva a cogliere perfettamente la differenza. “Loep non viene

«Come desideri», affermò anche Abele in un raro momento di serietà. Ogni volta che faceva ciò che Abele gli chiedeva, Abele «ringraziava» Loep nel linguaggio dei lupi. Caino ammirava l'impresa di Abele. «Abbiamo un fratellino in più!», si congratulò Caino con lui e provò subito a farlo anche lui, per il divertimento di entrambi, con risultati pietosi. Loep si godeva l'attenzione, ma era soprattutto Adamo a godersela di nascosto. Perché era un balsamo su quella vecchia ferita che si chiamava Eden, quando lui ed Eva parlavano con tutti gli animali e avevano potuto dare loro i nomi. Conoscevano ogni animale, insetto o pianta come nessun altro, perché un tempo vivevano con loro in perfetta armonia. Ora, vedere come Abele, totalmente all'oscuro di Eden, parlava con Loep era per Adamo la prova che forse Eden poteva essere riconquistato. Ringraziò Jahve per questo barlume di speranza e per questa vaga sensazione di vicinanza. «Ash' hadu!», gridò forte e allegro da lontano a Eva. Anche se non sapeva cosa stesse gridando, gli faceva sempre bene vederla ridere. Per quanto spesso Adam ed Eva si sentissero felici, nulla poteva cancellare il ricordo più oscuro dalla loro camera dei ricordi. Anche adesso Adamo cercava di fingere. Ma con l'Eden non ci riusciva. Semplicemente non ci riusciva. Perché ogni pianta, ogni animale, ogni insetto, ogni soffio di vento o anche la più piccola goccia di pioggia gli ricordavano Jahve e l'Eden. La nostalgia era grande, quasi insopportabile e non sarebbe stata sopportabile se Jahve non avesse continuato a sostenerli dietro le quinte. Più Jahwe ritrovava posto nei loro cuori, più desideravano avvicinarsi sempre di più a Lui. Così la nostalgia si rivelò una forza primordiale, la base dell'istinto umano, un ricordo indelebile dell'amore.

E Belial?

Aveva preparato tutto. L'offensiva finale poteva ora avere inizio. La ragnatela era stata tessuta minuziosamente con fili invisibili e innumerevoli nodi. Si era esercitato ad assumere ogni forma. In tutta la natura aveva occupato pienamente il suo posto legittimo. Tutto ciò che prima esisteva solo nel "bene", d'ora in poi esisteva anche nel "male". Una dolce brezza estiva poteva ora essere anche un uragano infernale. Aveva abilmente fatto visita a tutti gli animali, gli insetti e le piante e ovunque lasciava ora anche esemplari "cattivi". Piante o animali velenosi divennero una specialità. Tutto, sì, tutto, Belial promise solennemente di rivelare all'uomo ciò che un tempo aveva chiesto di poter conoscere. Belial glielo avrebbe offerto su un piatto d'oro. Avrebbero ottenuto ciò che chiedevano e lui scatenò immediatamente le sue legioni.

5. A CACCIA SU

Dietro la gioia e il sorriso può nascondersi un animo rozzo, duro e insensibile. Ma dietro il dolore si nasconde sempre il dolore. La sofferenza, a differenza della gioia, non indossa alcuna maschera. La verità nell'arte non è affatto una corrispondenza tra la realtà ideale e la forma casuale dell'esistenza, non è la somiglianza della figura con la sua ombra, o dell'immagine riflessa nel cristallo con la figura stessa, non è un'eco che risponde dalla cavità della collina, né è uno specchio d'acqua argentato nella valle, che mostra la luna alla luna e Narciso a Narciso. La verità nell'arte è l'unità di una cosa con se stessa, l'esterno reso espressione dell'interno, l'incarnazione dell'anima, il corpo pervaso dallo spirito. Perciò nessuna verità è paragonabile al dolore. Ci sono momenti in cui il dolore mi sembra l'unica verità. Altre cose sono forse illusioni dell'occhio o del desiderio, cose che esistono solo per abbagliare l'occhio o soddisfare il desiderio, ma i mondi sono costruiti dal dolore, e nessun bambino o stella nasce senza dolore. Dove c'è dolore, lì c'è terra consacrata.

OSCAR WILDE, DE PROFUNDIS

Pelli.

Caccia alle pelli.

Era di questo che si trattava fin dall'inizio.

Pelli per vestirsi, coprirsi, proteggersi, riscaldarsi, per fabbricare oggetti di uso quotidiano come corde e borse. Quasi importanti quanto il cibo.

Parlare di «caccia alle pelli» era in realtà un'esagerazione. Si trattava piuttosto di trovare delle pelli, poiché uccidere gli animali per ottenerle era impossibile e, per Adam e a maggior ragione per Eva, era fuori discussione. Quando lasciarono l'Eden, Jahve donò loro delle pelli di animali per coprire la loro nudità e ciò che proveniva da Jahve era per loro, per definizione, perfettamente accettabile. Ma uccidere animali per le pelli? Questo non era possibile in nessun caso. Per questo motivo Adamo era costretto a cercare carcasse fresche e a spellarle. Tuttavia, era stato uno shock per Adamo vedere come gli animali improvvisamente cacciassero altre specie, mentre in Eden vivevano fraternamente uno accanto all'altro. Trovare animali appena uccisi nei primissimi anni era piuttosto facile. I predatori, infatti, riconoscevano Adamo come l'Uomo dell'Eden che aveva dato loro il nome e gli facevano spazio senza troppe difficoltà finché non aveva scuoiato abilmente l'animale. Inoltre, egli non toccava la carne delle loro prede e anche a loro risultava più facile non dover rosicchiare quelle pelli dure, specialmente quando dovevano nutrire i cuccioli. Ma non molti anni dopo il loro comportamento nei confronti di Adam cambiò e i predatori divennero più feroci e aggressivi. Adam non poteva più spogliare le pelli da solo senza correre il rischio di diventare lui stesso una preda, così decise di portare con sé Caino per tenere a distanza i predatori con il fuoco, mentre lui agiva con la rapidità di un fulmine per spogliare la pelle dalla carcassa. Caino non vedeva l'ora da giorni di partire con suo padre alla scoperta dei vasti dintorni. Si godeva il pericolo. La sensazione di essere corresponsabile della sicurezza di suo padre, coprendogli le spalle, acuisceva il suo

fiducia in se stesso e creò un legame indissolubile tra loro due. Ma per ragioni inspiegabili, nell'ultimo anno la caccia era diventata sempre meno fruttuosa. E quando capitava di imbattersi in una carcassa, spesso era così marcia o dilaniata che la pelle era ormai inservibile. Molte volte di seguito tornarono a casa a mani vuote e, mentre lavoravano nei campi, Caino tempestò Adamo di domande. «Perché non costruiamo una trappola per catturare noi stessi le nostre prede, invece di sprecare il nostro tempo aspettando che un predatore venga in nostro aiuto?» Le discussioni su questa materia delicata e di vitale importanza diventavano ogni volta più accese e persino più aspre. Adamo capiva la logica di Caino, ma non riusciva a fargli capire che non spettava all'uomo uccidere gli animali. «Ma molti animali lo fanno, no? Jahvè non li ferma, no?» «Proprio per questo: noi non siamo animali», disse Adamo, zittendo abilmente Caino. A poco a poco Caino perse la pazienza e replicò con tono beffardo: «Allora perché il tuo Jahvé non ci aiuta? Perché ci rende le cose così difficili? Dobbiamo fare meno degli altri animali proprio perché dovremmo essere superiori! Prova a spiegarmelo!» Questo lo colpì nel segno. Adamo tacque e anche lui si sentì abbandonato da Jahvé. Adam tacque. Continuò a tagliare. Disperatamente. Come poteva spiegare l'impossibile? Si sentiva profondamente vergognato perché non ci riusciva. Si sentiva più che mai un bambino punito. La vergogna lo colpì come un colpo di mazza, come se il cielo gli fosse crollato addosso. Gli fece ricordare la pagina più buia della sua vita, il Jahvè punitivo, anche se sapeva con certezza che non era giusto, perché era lui stesso a portare la responsabilità delle sue azioni. Ma peccato

Ma gli anni avevano ormai quasi completamente soffocato proprio uno di quei pochi pensieri giusti. Non riusciva più a percepire la clemenza di Jahvè né a ricordare che Jahvè aveva dato loro le pelli per alleviare il dolore della loro vergogna. Al contrario, ora viveva la vergogna e il fatto di coprirsi piuttosto come un marchio d'infamia. Tutto gli sembrava sempre più una punizione. Vivere semplicemente ed essere felici fuori dall'Eden era estremamente difficile e spesso richiedeva uno sforzo eccessivo rispetto a ciò che ne ricavava. Era come se dovesse improvvisamente imparare tutto da capo: camminare senza cadere, parlare senza balbettare alla ricerca delle parole giuste, agire senza esitare. Lasciando l'Eden, tutto cambiò all'improvviso e si sentì diventare sempre più sciocco invece che un essere più saggio. E quando pensava di avere un po' di buon senso, gli sembrava pura follia che fosse riuscita a travestirsi da buon senso. Le cose cattive gli sembravano folli. Le cose buone gli sembravano ancora più folli. Non solo la sua ragione e i suoi sentimenti venivano messi alla prova, ma anche il suo intero senso della realtà. Come se recitasse il ruolo principale in un sogno terrificante, dal quale non c'era modo di risvegliarsi. Quando Jahwe creò la Donna dalla sua costola, era evidente che egli lo percepì come il dono più grande che Jahwe potesse fargli, poiché si rendeva conto anche che lui, l'Uomo, non ne aveva alcun merito. Non doveva nemmeno ragionare in quei termini. Non doveva nemmeno desiderarlo perché non c'era alcun vuoto. Ma proprio da quella insignificante costola fu creata la donna, molto più bella, che sarebbe esistita perfettamente di per sé, per cui lui, a sua volta, avrebbe potuto essere il dono perfetto per lei in piena complementarità. Sentivano

si accettavano l'un l'altro senza la minima difficoltà, in equilibrio senza la minima differenza di rango. Jahvè impedì così che potesse sorgere anche solo un minimo senso di vuoto o di diversità. Era un dono per un dono attraverso un dono per diventare esso stesso un dono di un dono: non c'era via d'aggirarlo, non era possibile pensarlo in altro modo. Allora. Nell'Eden non c'era nemmeno bisogno di pensarci, era un'evidenza. Allora. Così viveva come per sé. Così respirava come per sé. Allora. Questo era lo spirito dell'Eden. La Donna non era sua moglie e l'Uomo non era suo marito. Era così difficile riportarne alla memoria i dettagli. Adamo si tormentava febbrilmente il cervello. Il dolore della perdita dello spirito, che aleggiava ovunque nell'Eden, una volta fuori dall'Eden cercava la sua via di fuga nei meandri di una lotta accanita per la sopravvivenza, ogni giorno di nuovo. Ciò che ancora ricordava del contrario una volta fuori dall'Eden era purtroppo più facile da richiamare alla mente. La persona Adam non sentiva più quell'uguaglianza, ma in quella prima notte degradò rapidamente Eva alla sua banale costola, un pezzo di proprietà. Al contrario, Eva si sentì improvvisamente creata come inferiore, "solo" dalla costola di un uomo. Entrambi dovevano ora intraprendere il lungo viaggio di ritorno verso l'Uomo e la Donna dall'Eden, con più cadute che rialzi. Tutto era improvvisamente diventato controproducente e nulla era più, a prima vista, davvero infantilmente affidabile, proprio perché non potevano più viverlo come un bambino e si rendevano conto di non essere mai stati bambini perché non avevano mai dovuto esserlo in Eden. "Come posso spiegare l'impossibile?", gli ronzava continuamente nella testa. E lui continuava a zappare come un posseduto nel terreno troppo secco dell'arable,

mentre Caino faticava ancora a sopportare il silenzio calato e la tensione palpabile nel ritmo frenetico dei colpi. Sembrava voler raccontare parole affrettate in un codice caotico impossibile da decifrare. Anche Caino continuò a colpire. Ma lo faceva più lentamente. Sempre più lentamente. Ogni colpo affondava non solo nella terra, ma anche nel rispetto per suo padre. Ogni colpo lo allontanava sempre di più. Si sentiva sempre meno legato e sempre più superfluo per questo vecchio introverso, per questo uomo stupido, per quest'uomo che non si assumeva le proprie responsabilità nei confronti della famiglia mentre l'inverno non era poi così lontano. Oh sì, Caino si sentiva responsabile della famiglia e doveva iniziare a prendere decisioni per sopravvivere tutti insieme all'inverno. Il suo colpo di ascia era sempre più lento, ogni fendente era solo un'attesa che smettesse. Caino si fermò e guardò Adamo. Questi, di proposito, non alzò lo sguardo e si scatenò ancora più violentemente. Ora si sentiva un padre che aveva fallito completamente. Non era più nulla. Non era più figlio di Jahvè, né padre di Caino. Caino gettò ostentatamente a terra l'ascia e guardò di nuovo Adamo. Ancora una volta Adam fece finta di non vedere nulla e diede pienamente ragione a suo figlio. Non si sentiva un fallito, lo era. Jahve non aveva forse promesso loro di poter morire? Che allora scagliasse pure il suo fulmine su di lui, ma nemmeno questo gli concedeva. Senza speranza, Adam era intrappolato nel ritmo dei colpi della sua mazza. La grazia che Jahve non gli aveva concesso, il suo tacco ora gliela concedeva generosamente e non lo lasciava più andare. Il suo tacco accelerava ancora il ritmo. Tacco, tacco, tacco, tacco. Era l'unica cosa a cui osava ancora affidarsi con piena fiducia. L'unica cosa che sapeva ancora

era giusto: zappare il terreno per seminare il cibo per l'inverno. Non poteva essere sbagliato. Doveva pur significare prendersi cura della sua famiglia. Zappare, zappare, zappare, zappare, z-appare, zappare, zappare, zappare, zappare. Caino si aspettava e sperava che Adamo si fermasse almeno un attimo e alzasse lo sguardo. Ma la zappa non lo permetteva e Adamo non ci riusciva. Caino si voltò, se ne andò e non si guardò più indietro. Deciso, perché non vedeva via d'uscita. Incerto, perché tagliare il cordone ombelicale con suo padre gli sembrava così innaturale e strano. Non appena Adam rimase solo, crollò esausto, con il viso affondato nel terreno appena smosso. Ansimava, iniziando a aspirare la terra nelle vie respiratorie fino a soffocare. Voleva morire. Ne aveva abbastanza. Tutti i collegamenti tra le sue cellule cerebrali cedettero e lui perse conoscenza.

Yahweh osservava impotente. Impotente perché l'Adam libero

Lo rinnegava così smisuratamente. Belial non doveva fare nulla. Si godeva la situazione.

Caino si diresse verso la caverna. Eva rimase sorpresa nel vederlo tornare così presto dai campi. Vide un uomo adulto avvicinarsi a lei con calma, sicuro di sé e dignitoso. Sentì e capì che era successo qualcosa. «Ash' hadu, madre», esordì, «stasera non verrò a dormire nella caverna. Non preoccuparti. Tra qualche giorno tornerò al mattino per lavorare nei campi con papà. Ho bisogno di tempo per riflettere». Abbracciò Eva e se ne andò senza indugio. Quando era già abbastanza lontano in direzione del fiume, lei gli gridò dietro a voce alta: «Ash' hadu!» Lui si voltò e alzò la mano. Eva lo fissò il più a lungo possibile e attese pazientemente

l'arrivo di Adam. Non sapeva nemmeno dove si trovassero tutti i campi. Era da così tanto tempo che si era allontanata da ciò che viveva fuori e intorno alla caverna. Le era successo proprio come con il parlare; sentiva che più si isolava dall'ambiente circostante, più viveva nel suo cuore il ricordo di Jahve.

Caino sapeva dove stava andando. Già da tempo aveva trovato un posto, sicuro, ben riparato e introvabile. Durante la stagione secca, una volta, con il livello dell'acqua basso, aveva risalito il fiume. Mentre guadava il fiume in una gigantesca gola, notò improvvisamente in alto sulla parete una vasta cavità che attirò immediatamente la sua attenzione. Osservò attentamente il luogo. Memorizzò la fauna e gli alberi sul bordo della gola, dove un grande frassino proiettava la sua ombra nella gola. Non appena ne ebbe l'occasione, raggiunse il frassino, prese una corda di cuoio e scese. Era pericoloso, con sotto di lui un fiume impetuoso disseminato di massi. La grotta si rivelò spaziosa, confortevole e inaccessibile ai predatori. Col tempo vi aveva già raccolto una discreta quantità di vecchie pelli e oggetti di uso quotidiano. Divenne il suo rifugio. Non ne parlò con Abele per paura che potesse compiere la stessa pericolosa discesa in assenza di Caino. In estate aveva il vantaggio del livello basso dell'acqua, così con un'altra corda poteva scendere facilmente nel fiume e risparmiare le forze. Dalla prateria alla sua grotta e dalla grotta giù nel fiume e così di nuovo in superficie. Nella stagione delle piogge era un lavoro duro, perché allora non poteva usare il fiume come uscita e doveva arrampicarsi. Anche lì

divenne più agile e, man mano, ricavò sporgenze e gradini nella parete che lo aiutarono. Con delle corde in più avvolte attorno a un robusto ramo sporgente del frassino, creò un pratico anello per calare i carichi. Quello che era iniziato come il gioco di un ragazzino assunse sempre più la serietà di un adulto.

Quella sera Abele stava tornando con le capre, guidate con perizia da Loep. Un sole pigro cominciava a distendere la sua luce sul letto allungato a forma di falce della luna, e lui desiderava ardentemente il calore e l'intimità della grotta. Già da lontano si accorse che qualcosa non andava. Eva stava agitando le braccia con forza per attirare la sua attenzione. Ordinò rapidamente a Loep di occuparsi delle capre e lui stesso corse più veloce che poté verso Eva. «Che succede? Dove sono Caino e papà?» E lei alzò le spalle con occhi spaventati. «Ok, vado subito a controllare nei campi e dico a Loep di seguirmi una volta che le capre saranno nella stalla», gridò, dimenticando nel panico che sua madre non parlava mai. Doveva sbrigarsi prima che facesse buio. Corse. Non sapeva da dove cominciare. Allora prima verso il campo sul lato del fiume. Poi di nuovo in salita oltre la prima collina. Poi di nuovo verso l'appezzamento più in alto. Nel frattempo Loep lo aveva già raggiunto e, senza fiato, si fermò, con i polmoni che scoppiavano per lo sforzo. Cercò di parlare nella lingua di Loep, ma la voce lo tradì. Loep non aveva bisogno di parole e se ne andò. Poco dopo sentì ululare il lupo. Un lamento lungo e straziante. Il messaggio era di affrettarsi e, nel crepuscolo, Abel vide Loep fare la guardia a quella che sembrava una figura distesa. Con un grido di «Padre!», girò Adam e capì subito quanto fosse malridotto

era ormai alle porte. Respirava a malapena e la luna nascente rendeva la sua pelle ancora più pallida e spettrale. Adam era gelido al tatto e Abele si gettò istintivamente su di lui per riscaldarlo. «Loep, pelli, Eva», ordinò a Loep, che era già scappato via. Nel frattempo continuava a parlare ad Adam e gli liberava le vie respiratorie con le dita. «Non morire, padre! Continua a respirare! Dov'è Caino? Caino? Che cosa è successo?» Vide il tallone di Caino non molto lontano. «Cainooooooo! Cainooooooo!» Smise presto di gridare per tornare a occuparsi di Adamo. Si tolse la propria pelliccia e la posò su Adamo. Si rannicchiò vicino a lui e lo riscaldò dove poteva. Loep tornò poco dopo con una bella pelliccia arrotolata legata al petto. Abel liberò rapidamente Loep dal suo carico e gli chiese di tornare da Eva e di restare con lei. Abel era molto preoccupato per ciò che stava accadendo. Dov'era Caino? Si rannicchiò sotto la pelliccia vicino ad Adam e cercò di infondergli il respiro della vita. Gli disse quanto amasse suo padre, quanto lo ammirasse, quanto si pentisse delle sue bravate che non sempre erano state ben accolte e quanto apprezzasse tutto ciò che Adam aveva fatto per lui. Ma nel cuore della notte gli parlò anche delle sue paure, di quanto anche lui soffrisse per le tensioni degli ultimi mesi. Raccontò ad Adamo di come vedesse che anche sua madre ne soffriva, di quanto temesse l'inverno che stava per arrivare perché il raccolto rischiava di andare a male a causa della siccità precoce e si chiedeva come avrebbero fatto a superare l'inverno. Gli raccontò quanto gli volesse bene a suo fratello, quanto fosse importante per lui Caino, ed espresse anche il suo rammarico per il fatto che, Abele, il gioc

uccello, che restituiva così poco alla famiglia. Promise che d'ora in poi avrebbe fatto del suo meglio, una volta che Adam si fosse ripreso. Sì, d'ora in poi avrebbe aiutato di più suo padre e Caino nei campi. Glielo promise in tutti i modi possibili. Con un lungo sospiro di disperazione. In un atto di accusa contro il proprio fallimento. Se ad Abele era rimasto ancora un briciolo di infantilità, quella notte lo perse. In lontananza sentì il latrato di Loep che gli annunciava che Eva stava bene e cadde esausto nel sonno, appoggiato a suo padre.

Alle prime luci dell'alba fu svegliato delicatamente. Loep era già lì, ad aspettare pazientemente accanto al suo padrone. Kaïn aveva sentito il latrato di Loep durante la notte e aveva capito che c'era un problema, ma in seguito era stato rassicurato dall'ultimo messaggio di Loep. Tuttavia, non si sentiva del tutto tranquillo. Il suo presentimento lo aveva condotto alle prime luci dell'alba nel campo dove aveva lasciato suo padre. Con orrore vide già da lontano Loep e un mucchio di pelli e accelerò il passo. Abel si svegliò confuso e chiese immediatamente: «Che cosa è successo?» «Tra poco, prima papà», rispose Caino e controllò Adamo, che respirava regolarmente e cominciava a dare segni di vita. «Vado da mamma e torno subito», disse. Abel era così felice di vedere suo fratello e ritrovò subito la speranza che tutto si sarebbe sistemato ora che Caino si era preso cura di Adamo. Sulla strada verso Eva, sentimenti contrastanti si scontrarono nella mente di Caino, dalla rabbia all'amore estremo. Si presentavano tutte le sfumature e le gradazioni del senso di colpa. Il confronto con sua madre fu un po' imbarazzante. Lei non aveva chiuso occhio. Proprio come lui. Ma entrambi...

Erano sollevati di vedersi. A Caino faceva così male vedere quanto incondizionatamente sua madre amasse suo marito. L'uomo che era anche suo padre, con cui era entrato in conflitto e che ora lo costringeva a combattere contro un senso di colpa dettato dal senso di responsabilità, in una lotta all'ultimo sangue. «Papà è vivo. Abele è con lui. Porterò papà qui. Tu provvedi al fuoco e a qualcosa da bere caldo." Caino raccolse due pali robusti e con rami e cinghie di cuoio improvvisò rapidamente una barella. Poco dopo, con l'aiuto di Abele, era in cammino verso la grotta con Adamo sulla barella. Adamo era in pessime condizioni. Come in stato di shock, completamente chiuso in se stesso. Stordito. In una terra di nessuno. La morte gli stava addosso. Il desiderio di morire ancora più vicino. Respirava. Ma non era il respiro della vita. Respirava solo morte, e anche quella a fatica. Inudibile. Quasi di nascosto, come se fosse morto e fingesse solo di essere vivo. Come un gatto che gioca con un topo, così Belial si divertiva con Adam. Lasciarlo riprendere un attimo per poi continuare a giocare. Ma Belial non era del tutto tranquillo. Anche Belial non poteva nulla contro la sua pulsione di morte e per questo prese un po' di distanza per dare all'amore della famiglia la possibilità di rimettere in sesto il suo giocattolo.

E quell'amore c'era davvero. Giorno dopo giorno, Eva e i bambini... Tra loro c'era Adamo, ed era soprattutto Caino a riuscire più facilmente a strappargli un segno di vita. Ma Adamo continuava a non parlare. Ogni giorno Caino riferiva dei lavori nei campi e descriveva tutto in modo molto più roseo di quanto non fosse in realtà. Era un disastro. Il gelo tardivo di primavera aveva già causato gravi danni e l'estrema siccità durante l'estate aveva ulteriormente dimezzato quel poco che era sopravvissuto al gelo

sia in numero che in resa. Spesso, nel pomeriggio, Caino lasciava Abele nei campi e se ne andava da solo. Doveva trovare altri mezzi per sopravvivere all'inverno. Mezzi di cui non poteva o non osava parlare con nessuno.

Una mattina, dopo che Adam, stanco della vita, era stato deposto all'ombra di un gelso non lontano dalla caverna, e Caino si preparava a partire per i campi insieme ad Abele, accadde qualcosa di apparentemente innocuo. Come se il diavolo ci mettesse lo zampino – e Belial c'aveva lo zampino – Loep passò di lì libero e allegro con un coniglio ancora mezzo vivo in bocca, dritto verso l'ingresso della caverna dove iniziò allegramente a sbranare e a sgranocchiare la povera bestiola. Gli occhi di Adamo si spalancarono improvvisamente per la paura di ciò che sarebbe successo. Caino si spaventò a morte quando, per la prima volta da settimane, sentì la voce di Adamo gridare: «Eva!» Eva non si fece attendere a lungo e guardò sbalordita il lupo, mentre Abele si congratulava già con Loep per la sua bella preda. Completamente fuori di sé, inchiodata al suolo e con le mani tremanti, guardò come il coniglio che aveva coccolato così spesso in Eden venisse ora divorato dal migliore amico del suo amato figlio. Le faceva terribilmente male vedere come Abel lo trovasse normale, persino divertente, e non ci vedesse nulla di male. Mentre il coniglio giaceva lì, mangiato solo a metà, senza speranza, Abel massaggiava beffardo la pancia piena di Loep, che grugniva di beatitudine. Ma il cuore di Eva sanguinava per ciò che lei e Adamo avevano fatto ai loro figli. Si ritirò rapidamente nella caverna. «Vedi», disse Adamo con tono penetrante a Caino, che non osava distogliere lo sguardo dalla caverna per non dover guardare Adamo negli occhi

guardare. Entrambi ora tenevano d'occhio la caverna con attenzione per vedere cosa sarebbe successo. Adamo provava compassione per sua moglie e riviveva la sua lotta interiore e la scena sul campo. Sentiva di nuovo la disperazione che lo tormentava e temeva che anche sua moglie non sarebbe sopravvissuta. Caino non osava guardare Adam. Si era già sentito così in colpa nelle prime settimane dopo aver abbandonato suo padre e anche lui attendeva con ansia. Un crollo di Eva avrebbe significato una riconferma di una negligenza colpevole nei confronti di suo padre in quel momento.

Eva si rannicchiò nell'angolo più remoto della caverna. La disperazione si avvicinava furtivamente. Maledisse se stessa. Ma maledisse soprattutto se stessa per colpa di Belial, la cui maledizione aveva lei stessa scatenato. Era coraggiosa, straordinariamente coraggiosa, e nei suoi pensieri affrontò Belial e sputò su quel serpente spietato. Combatteva coraggiosamente ogni pensiero malvagio. “Dov’è il tuo Jahve adesso? Non è forse il tuo caro figlio che non ha un briciolo di pietà per quel tuo caro coniglietto? È questo che hai insegnato ai tuoi figli? Perché non parli con tuo marito e i tuoi figli? Lo sai pure che puoi parlare, no? Sai che ti ho restituito da tempo la stessa lingua e lo stesso modo di parlare della tua famiglia. Ma no, è più facile non parlare, così puoi tirarti fuori facilmente e lasciare che sia tuo marito a commettere gli errori. Sì, preferisci lasciarlo crepare. Non sei degna dell’amore di Jahwe. Dov’è Ash’ hadu adesso?” La sua lotta era impari, sembrava inutile, e Jahwe osservava da lontano. Più la lingua del serpente la pungeva e la provocava, più coraggiosamente lei opponeva resistenza a quella bestia serpentina orribile, e più Jahwe le si avvicinava. A ogni pensiero cattivo opponeva un pensiero buono

, rifugiandosi sempre più in quell'unico pensiero che Jahve le aveva donato un tempo e che era di fondamentale importanza in questa battaglia: «Tu pensi che Io ti abbia abbandonata, ma Io non ti ho abbandonata. È Belial che ti fa pensare questo».

È Belial che ti fa pensare questo. È Belial che ti fa pensare questo. La disperazione svanì lentamente.

È Belial che ti fa pensare questo. È Belial che ti fa pensare questo.

Lo ripeté decine di volte, ogni volta che si presentava un nuovo pensiero malvagio, finché riuscì addirittura a precedere i pensieri malvagi e a far prevalere il pensiero di Jahvè, cosicché improvvisamente non si presentarono più pensieri malvagi. Oh sì, Eva era furiosa con quella bestia maledetta che aveva portato tanta sventura su di loro. «Ash' hadu!», gridò a Belial senza più voce. «Ash' hadu an la ila-ha illa-llah!» Nella sua immaginazione sferrò un calcio potente, pensando così di sconfiggere Belial una volta per tutte, senza rendersi conto che era stata la presenza prominente di Jahvé a far fuggire Belial alla fine. La disperazione lasciò ora il posto a una forma di gratitudine. Più per intuizione che per vera consapevolezza, ringraziò Jahvè per la sua vicinanza, anche se le mancava la sua presenza fisica come ai tempi dell'Eden. Eppure si comportava con totale devozione, come se non dovesse dubitarne. Era come se. Si asciugò le lacrime, si fece forza, tornò fuori e accarezzò Loep. Rimuoveva rispettosamente i resti del coniglio da sotto il suo naso e seppelliva amorevolmente la carcassa sotto alcune pietre accanto alla grotta, mentre Loep guardava afflitto, con grande compiacimento di Abel. La sua vita andava

Andarono avanti. Come se nulla fosse. Abele non si rendeva minimamente conto della lotta infernale che si era consumata nella mente di Eva. Non c'era nemmeno traccia di disapprovazione da parte sua nei loro confronti. Ma Caino e Adamo erano tanto più colpiti dal suo cambiamento. Rimasero a bocca aperta. «Vedi», disse Caino sollevato ad Adamo. Fece un grande sforzo per non mostrarsi trionfante e fischiò ad Abele affinché lo seguisse nei campi. Ora era sicuro di avere ragione. Un peso incredibile gli cadde dalle spalle. Si era preoccupato inutilmente e presto avrebbe chiesto la benedizione di sua madre. Il futuro sembrava improvvisamente pieno di speranza. Rinvigorito, si diresse verso il campo con il fratellino, mentre Loep si occupava delle capre. Adam, al contrario, sprofondò in un fatalismo senza pari. Non capiva più sua moglie, si sentiva privato non solo di Jahvè, ma ora anche di Eva. Era solo. Superfluo. Inutile e colpevole. Suo figlio Caino aveva ragione. Lui era solo d'intralcio. «Come morirai?», implorava il suo spirito impetuoso, desideroso di una fine redentrice.

Caino e Abele raggiunsero il campo. «Fermati un attimo qui
, devo farti vedere una cosa», disse Caino ad Abele e lo portò sulla radura sopra la gola. Il momento era giunto, pensò Caino, e con orgoglio mostrò al fratellino come scendere nella grotta apparentemente inaccessibile nella parete rocciosa sopra il fiume.

«Che furbetto!», esclamò Abele entusiasta. «Ora capisco dove andavi sempre nel pomeriggio!»

«Aspetta, non hai ancora visto niente», rise Caino con orgoglio e lo guidò all'interno della grotta.

Abele non riusciva a credere ai propri occhi. «Tante pelli? E che

«Che qualità, amico! Non c'è nemmeno un buco! Una pelle d'orso?», si eccitava sempre di più. Vide una pila di grandi pelli accanto a una pila di pelli più piccole. «Come le hai prese?», chiese Abele, mentre rifletteva febbrilmente e improvvisamente capiva. «No, non è possibile! No! Dimmi che non è vero?» Caino vide la gioia del fratello smorzarsi. «Non può essere altrimenti, Abele. Dobbiamo farlo, se vogliamo sopravvivere nei prossimi anni. Pensi che non avessi problemi con questo? I nostri genitori avranno anche conosciuto qualcosa di simile all'Eden, ma noi, noi viviamo qui e ora in un mondo completamente diverso con leggi diverse. Siamo obbligati a usare il nostro ingegno per sopravvivere, no? Ho sentito papà invocare Jahvè così tante volte quando la caccia non dava risultati, ma Jahvè non gli rispondeva, figuriamoci dargli una sola pelliccia. Anch'io ho invocato Jahvè, ma non ho mai potuto vedere alcun segno di vita da parte Sua. Ma l'Eden esiste davvero? Ne ho parlato con mia madre e lei mi risponde sempre con la stessa frase. Non so se mi capisca davvero, se capisca la gravità della nostra situazione. Come faremo a sopravvivere all'inverno quest'anno? Non solo come? Ma, peggio ancora, riusciremo a sopravvivere? Avremo a malapena del cibo. Tutti gli animali stanno attraversando un periodo difficile e non mostrano alcun rispetto per il territorio altrui, rubandosi a vicenda tutto ciò che possono. I conigli, solo per fare un esempio, mangiano i nostri pochi raccolti che sono sopravvissuti alla difficile primavera ed estate. Non hai notato come mamma ormai non mangia quasi più nulla per lasciare il cibo a noi? Non posso più sopportarlo, fratellino. E ancora meno posso sopportare di vedere papà bloccato nell'indecisione e nell'impotenza. Devo

prendere delle decisioni. Guarda, queste sono le pelli di quei conigli che ci mangiano il cibo. Ora questi conigli non ci mangiano più il cibo e ci danno anche le pelli in omaggio. Loep sarebbe geloso dei miei trofei. Oh no, non ne vado fiero, ma non abbiamo scelta."

«Loep non è un essere umano, Caino. Lasciamo che gli animali combattano la loro battaglia e noi la nostra. Non dovremmo cercare di fare il bene, ciò che è giusto?»

«Anche papà diceva qualcosa del genere: "Noi siamo più degli animali". D'accordo, dobbiamo fare il bene, ma per poter continuare a farlo dobbiamo sopravvivere all'inverno. Affrontiamo l'inverno con poco cibo e se poi soffriamo anche il freddo, moriremo tutti.»

«Ti capisco e ti ringrazio per la tua preoccupazione, ma alla fine moriremo tutti, no? Forse allora è meglio non cedere già adesso a...»

Ma Caino non gli diede il tempo di finire la frase: «Hai visto come ha reagito la mamma stamattina quando Loep è arrivato con quel coniglio? Non hai notato nulla? Papà e io abbiamo capito subito cosa stava succedendo. All'inizio la mamma era davvero sconvolta, ma poco dopo ha accarezzato Loep ed era gentile come prima. Per noi era chiaro che avesse capito la necessità della situazione. Stasera gliene parlerò. Lei mi capirà.»

Abel ora taceva e non voleva mettere ulteriormente nei guai suo fratello insistendo sull'argomento. Notò quanto tutto ciò fosse delicato per Caino, quanto fosse pronto a reagire con irritazione.

«Da quanto tempo lo fai?», chiese indicando con esitazione le pelli, perché non osava dire «uccidere gli animali»

.
«Da un paio di mesi. Ho iniziato con i conigli, ma col tempo ho ingrandito le mie trappole. Se vuoi, ti ci porto con me.»
«Più tardi», rispose Abel. Era tutto troppo per lui in un colpo solo. Aveva bisogno di tempo e temeva di ferire suo fratello.
«Continuiamo a lavorare nei campi», disse alzandosi. «Va bene se vado a controllare ancora qualche trappola? Ti raggiungo dopo.»
«Nessun problema. Come faccio a uscire da questa "trappola"?», provò a scherzare Abel.
«Il modo più sicuro e facile è calarsi con la corda», sorrise Caino mentre aiutava Abele a scendere nel letto del fiume. Abele era felice di essere solo nel campo quel giorno. Era in preda al dubbio. La ragione gli diceva che Caino aveva ragione. Ma il suo intuito protestava e il suo cuore lo disapprovava. Il suo tacco continuava a battere senza sosta sul terreno. Monotono, il tallone cantava il canto della terra e portava pace nella sua anima. Fiducia in qualcosa di tangibile, era l'unica cosa di cui aveva bisogno in quel momento ed era ciò che la terra gli offriva generosamente. Il canto ritmico del suo tallone ristabiliva l'ordine tanto necessario nella sua mente.
Quel giorno Caino non si presentò nei campi. Calò la sera e Abele era già a casa da tempo, dove si prendeva cura del padre insieme alla madre nella caverna. Le condizioni di Adamo sembravano peggiorare, i suoi occhi erano sempre più annebbiati e si rifiutava di mangiare qualsiasi cosa. Abel ora osservava soprattutto sua madre. Da un lato la vedeva raggiante e forte, ma dall'altro la vedeva anche diventare sempre più preoccupata per suo marito. Era già notte quando

All'improvviso Loep drizzò le orecchie e alzò lo sguardo verso Abele: Caino! Abele corse fuori e vide Caino arrivare con un pesante fardello sulle spalle. «Che giornata fantastica! Guarda, fratellino, per papà!» e gettò una pelle d'orso fresca ai suoi piedi. Anche Eva uscì e, nella penombra della luna, si chinò e toccò la pelle dell'animale. Ancora calda del sangue fresco. Si alzò con compostezza e, senza guardare davvero Caino, tornò nella caverna. «Entra», disse Abele in tono pratico. «C'è ancora abbastanza mais e porridge di verdure, papà mangia a malapena.» Caino si avvicinò al fuoco e guardò suo padre. Capiva sempre meno quell'uomo strano. Guardò sua madre e cercò di leggere sul suo volto cosa le passasse per la testa. Non notò comunque alcuna disapprovazione e questo gli diede coraggio. Accettò con gratitudine il suo cibo, anche se non aveva fame. Da mesi non aveva fame ogni volta che tornava a casa, ma si sforzava e mangiava. La tensione era palpabile. Ogni nervo nella caverna era teso. Persino Loep si sentì a disagio e iniziò a sfidare Abele a un gioco. Abel accettò con entusiasmo. Eva e Caino non reagirono. Caino si alzò e disse solo: «Stanotte non dormirò nella grotta: ho ancora del lavoro da fare». Prima che Abel potesse dire qualcosa, era già scivolato fuori. Eva gli corse dietro. Caino la sentì e si voltò verso di lei. Si guardarono intensamente. La luce della luna mostrava a entrambi chi erano, così come erano. Lei vide il suo figlio maggiore, il corpo muscoloso, con la barba incipiente, gli zigomi pronunciati e lo sguardo deciso. Lui vide la sua amata madre, con gli occhi dolci ma anche spaventati e interrogativi. «Non preoccuparti per me, madre», esordì lui. «Preoccupati piuttosto per tutti noi. Abbiamo urgente bisogno di quelle pelli

necessario. Non abbiamo alcuna riserva per l'inverno che sta per arrivare." Lo strinse a sé, desiderando che lui potesse leggerle nel cuore, e sussurrò: «Ash' hadu», e lui aggiunse dolcemente: «an la ilaha illa-llah.»

Lei sperava ardentemente che lui ora capisse. Lui sperava ardentemente che lei ora capisse. Pieno di speranza, le pose la domanda liberatoria: «Capisci ora perché uccido gli animali per la loro pelle?» Lei, la Donna.

Lei, Eva.

Il suo cuore si spezzò all'istante in due. L'amore per suo figlio in una lotta impossibile contro l'amore per Jahwe. Eva contro la Donna.

In un lampo si ricordò delle parole di Belial mentre allungava la mano verso la mela. «Acida», le aveva promesso Belial. «Molto più acida degli agrumi »

Vide la fiducia e l'amore di suo figlio chiaramente riflessi nei suoi occhi, sapendo che di lì a poco avrebbe frantumato quello sguardo in mille pezzi, sapendo che non sarebbe mai stato possibile ricomporlo, sapendo che il dolore di quel momento sarebbe durato per sempre. In un ultimo tentativo di scongiurare l'inevitabile e implorando altri cinque secondi di tregua, costrinse la sua mano ad accarezzargli lentamente i capelli, ad accarezzargli la guancia un'ultima volta ancora più lentamente, assorbendone ogni solco o ruga, e pregò Jahve di proteggerlo, mentre le lacrime le salivano già agli occhi per ciò che stava per accadere. Con un'amarezza molte volte più acida degli agrumi, alla fine scosse la testa in segno di diniego.

Un masso alto un centinaio di piedi non avrebbe potuto colpire Caino più violentemente

. Non aveva mai provato un dolore così atroce. Sentiva

tradito. Come avrebbe potuto fidarsi ancora di quella mano? La respinse rapidamente e si voltò per non farle vedere le sue lacrime. Si allontanò in fretta. Con una tempesta di sentimenti che andavano dall'impotenza alla rabbia, dal dolore alla disperazione.
Si sentiva solo. Lei si sentiva
lacerata.
Le nuvole coprirono la luna e la notte inghiottì Caino. Quella notte Caino non tornò.
Non avrebbe mai più messo piede nella caverna.

«Aspro», assicurò loro Belial. «Molto
più aspro degli agrumi.»

6. Inverno

Sono ormai quasi due anni che mi trovo in prigione. L'uomo naturale che è in me è caduto in una disperazione selvaggia, in una prostrazione di dolore che era pietosa anche solo a guardarla, in una rabbia terribile e impotente, in amarezza e odio, in un'angoscia che piangeva ad alta voce, in una miseria che non riusciva a trovare voce, in un dolore che rimaneva muto. Ho attraversato ogni possibile stato d'animo di sofferenza. Meglio di Wordsworth stesso so cosa intendesse Wordsworth quando disse: «La sofferenza è costante, senza luce e oscura,
«E porta in sé i tratti dell'infinito.»
Ma sebbene ci fossero momenti in cui trovavo gioia nell'idea che la mia sofferenza fosse infinita, non riuscivo comunque a sopportare che fosse priva di senso. Ora trovo, da qualche parte nel profondo della mia natura, una cosa nascosta che mi dice che nulla al mondo è privo di senso, e tanto meno la sofferenza. Quella cosa, sepolta nel profondo di me come un tesoro in un campo, è l'Umiltà. È l'ultima cosa che mi è rimasta, e la migliore: la scoperta estrema a cui sono giunto, il punto di partenza per un rinnovato sviluppo. Mi è giunta direttamente da me stesso, perciò so che è giunta al momento giusto. Non avrebbe potuto giungere prima, né dopo. Se qualcuno me ne avesse parlato, l'avrei respinta. Se mi fosse stato portato, l'avrei rifiutato. Ora che l'ho trovato da solo, desidero conservarlo. Devo farlo. È l'unica cosa che in sé contiene le materie prime per la vita, per una nuova vita, una «Vita Nuova» per me. Di tutte le cose è la più meravigliosa: non si può donarla, e un altro non potrebbe darcela. Non si può acquisirlo se non rinunciando a tutto ciò che si possiede. Solo quando si è perso tutto, si sa di possederlo.

Oscar Wilde, De Profundis

Quell'anno l'inverno arrivò presto. Troppo presto, mentre il raccolto non era stato buono. Il mais era stato dimezzato nelle pannocchie da un sole cocente durante l'estate. Anche le verdure ne avevano risentito. Molti alberi da frutto portavano pochi frutti a causa delle gelate notturne tardive durante la fioritura. Anche le api erano state colte di sorpresa e, come se non bastasse, un orso aveva devastato i loro favi. Tutta la natura sembrava essersi rivoltata contro di loro.

Per quanto incomprensibile e doloroso fosse per Abele, Adamo aveva ritrovato la voglia di vivere dopo che Abele gli aveva spiegato perché Caino non veniva più alla caverna. Per quanto Adamo trovasse grave quella perdita, essa non poteva eguagliare la gioia di sentire Eva di nuovo al suo fianco e di sapere che, a quanto pareva, aveva agito correttamente chiarendo a Caino che gli esseri umani non uccidono gli animali. Era un segno significativo di Jahvè e Adamo capì che ancora una volta era stata opera di Belial quella di lacerare così la sua famiglia. Gli umori di Adamo continuavano a oscillare, ma tuttavia i momenti di sconforto diventavano sempre meno profondi. Adamo notò che il suo umore diventava sempre più cupo quando dimenticava la sua gratitudine verso Jahvè o attribuiva il suo miglioramento alla guarigione per le «proprie» forze, il che lo riportava inesorabilmente verso il basso. Come un'allodola, quando il sole è al culmine, diffonde la sua gioia su campi e boschi, così Adam imparò a far salire il suo cuore con controllo a grandi altezze, sostenuto da un inno di lode a Jahvé, per poi, alla fine della giornata, ridiscendere umilmente nella sua stanza più buia e lì incatenare poco a poco il suo ego. Così facendo, imparò a convivere con il paradosso del suo ego.

Imparò prima ad amare il proprio ego per poi riuscire a convincerlo ad accettare volontariamente le sue catene. Bastò ad Adamo ripensare a come Jahvè continuasse ad amarlo nonostante tutti i suoi difetti, per avvicinarsi al proprio ego con altrettanta comprensione e amore, facendo sì che la resistenza dell'ego si sciogliesse come neve al sole e che esso tendesse volentieri le mani per chiudere da sé le proprie catene. Tutto ciò suscitò una protesta accanita da parte di Belial, che dopo Eva vedeva ora anche Adamo sfuggire definitivamente alle sue morsa soffocanti e al suo veleno. Per Abele, tuttavia, era tutta un'altra storia. Capire senza riserve i suoi genitori in questa questione era molto difficile. Ancora più difficile era capire perché dessero la priorità alla vita degli animali rispetto all'amore per il loro figlio. Non riusciva a immaginare perché facessero questo sacrificio e per chi? Quando poi Adamo parlava di Jahvè, si chiedeva come Jahvè potesse chiedere una cosa del genere ai genitori. Come fratello, sentiva molto intensamente il dolore del destino di Caino. Gli mancava suo fratello e andava spesso a trovarlo nella sua grotta sopra il fiume. Ascoltava sempre di nuovo il suo lamento per l'incomprensione dei suoi genitori. Per quanto spesso Abele insistesse affinché tornasse a casa e gli assicurasse che i suoi genitori sentivano la sua mancanza, Caino non riusciva più a presentarsi davanti a loro. Non aveva fatto nulla di male, dopotutto? Caino non riusciva a sopportare la loro disapprovazione per le sue azioni, per quanto amichevole fosse. Divenne amareggiato. Solo nella sua caverna lavorava le sue ultime pelli per... Sì, per chi? "La pelle d'orso che ho regalato, quella la usano, ma non ne esce né un grazie né una concessione." Abele non osava dirgli quanto fosse stato difficile per i loro genitori non prendere subito quella pelle d'orso quella notte

piantarlo nel terreno. Alla fine era stato il padre a dire, con riluttanza, che ci avrebbe dormito sopra. Per loro non era un regalo, ma un sacrificio. E quando Abele tornò dai suoi genitori, Adamo gli chiese subito come stava Caino e se Abele avesse detto che ci avrebbe dormito sopra e perché Caino non fosse passato a trovarli. Abel cercava allora di spiegare loro che Caino voleva di più e in cambio chiedeva il loro rispetto e la loro approvazione, e poi la storia si interrompeva inevitabilmente. Infinitamente disperata. D'altra parte, i suoi genitori testimoniavano in quel modo di qualcosa che doveva essere così grande da stimolare enormemente il desiderio di Abel di acquisire questa conoscenza. Questa conoscenza era l'unica via d'uscita per poter conciliare entrambe le opinioni, intuiva. Non si rendeva conto, tuttavia, di quanto delicatamente sua madre avesse già iniziato il suo insegnamento quella prima notte in cui Caino lasciò la caverna. Dopo la drammatica partenza di Caino, Adamo giaceva solo nel letto ed era molto indebolito. Eva per il momento non dormiva con lui per concedergli il massimo riposo. Abele rimuginava e cercava di immaginare il dolore di Eva per la perdita di Caino. Quando poi la vide distesa solitaria nel suo letto, fu colto da un immenso senso di compassione. Spostò leggermente Loep e gli chiese di andare ad accomodarsi accanto ad Adamo per dargli un po' di calore in più. Lui stesso si sdraiò sotto le pelli accanto a Eva per confortarla. E cominciò a parlarle dolcemente. «Ash' hadu an la ilaha illa-llah», la salutò teneramente. Eva ringraziò Jahvè per questo angelo consolatore. Ora che quella sera aveva percepito il suo fallimento nell'educazione di Caino, sapeva che non poteva perdere neanche un secondo con Abele. Cercò la sua mano per dargli il benvenuto e la strinse forte contro

il suo cuore. Il suo cuore batteva lento e potente. Ripeté molto lentamente «Ash' hadu an la ilaha illa-llah» e pronunciò tutte le parole con voce dolce e ritmica. Abel ripeté le sue parole con lo stesso ritmo e sentì il battito del suo cuore pulsare in armonia con quello di lei.

All'improvviso Eva modificò leggermente il ritmo delle sillabe e Abel notò con sorpresa come anche il battito del suo cuore si modificasse in perfetta armonia con le sue parole. Qualunque fosse il ritmo con cui lei pronunciasse le parole, il suo cuore lo seguiva alla perfezione. Anzi, il suo cuore seguiva alla perfezione anche il ritmo scelto da Abel. Era chiaro che la frase e le parole fossero direttamente collegate al suo cuore e formassero un tutt'uno. Le parole dovevano essere di enorme importanza, non poteva essere altrimenti. Abel era entusiasta di poter sperimentare questo dono. Nei giorni successivi si dedicò febbrilmente alla ricerca del significato di tutto ciò. In un luogo tranquillo, cercò di capire se quelle parole avessero qualche effetto anche sul ritmo del suo cuore, ma per quanto ci provasse, il suo cuore non reagiva. Ricordava vagamente come, da bambino, avesse sentito Eva pronunciare diverse frasi che rivelavano lentamente il loro significato per poi trasformarsi rapidamente in suoni del tutto strani. Alcuni giorni dopo, decise di consultare suo padre al riguardo. «Yahweh la protegge. È l'unica cosa che ne so, ma non so come. All'inizio le chiedevo, tirando a indovinare e ragionando logicamente, se "ash" o "hadu" significassero talvolta questa o quella parola. Ma lei non diceva mai né sì né no. Potevo solo cogliere un silenzio insondabile nei suoi occhi. Un silenzio quasi doloroso che con gli anni sembra lasciare spazio alla pace e alla tranquillità. Non sono mai riuscito a capire cosa le causasse dolore

faceva: le parole, il significato, il non essere compresa, il non poter parlare, il non poter parlare, il non voler parlare. È il suo segreto, che senza dubbio condivide con Jahvè. Queste parole significano tutto per lei. Sono tutta la sua vita." Abel mise insieme tutti i pezzi del puzzle e partì di nuovo con Loep e le capre. Cominciò a parlare ad alta voce con Loep. All'inizio stava semplicemente blaterando a caso di cose quotidiane, ma a poco a poco raccontò a Loep del suo problema con la lingua di Eva. All'improvviso si ricordò di come aveva imparato la lingua di Loep. Doveva essere qualcosa di simile. Provò subito nuove "parole" con Loep. Ogni volta che pronunciava un suono, perché non sembrava altro, che apparentemente significava qualcosa per Loep, questi drizzava le orecchie. E solo allora. Il volto di Abel si illuminò e parlò da solo. «Trovato! Loep, sei il mio miglior insegnante!», tentò di dire nella lingua di Loep. Il lupo non ci capiva nulla, ma anche Loep conosceva apparentemente il potere di fingere e ricambiò la gioia con la stessa moneta.

La notte seguente, Abel si rannicchiò di nuovo vicino a Eva. «Ash' «Hadu an la ilaha illa-llah.» Le porse la mano, lei la strinse nuovamente al cuore e lui, esitante, iniziò il suo discorso. «Ho il forte sospetto che questa frase riguardi Jah-we, anche se in essa non si sente la parola Jahwe.» E il suo cuore rispose immediatamente con un battito accelerato. «Deve avere qualcosa a che fare con il fatto che il tuo cuore parla di o con Jahwe, perché il mio non lo fa e non reagisce in questo modo.» Ancora una volta il suo cuore reagì con veemenza. Danzava, cantava. Ma soprattutto ardeva. Allora lei prese la sua mano, la baciò intensamente e gli accarezzò il braccio. Non permise altro. Non che lei

non voleva, ma Eva sapeva che rivelare quel segreto avrebbe potuto rivelarsi nefasto anche per chi lo avesse ricevuto. Abel non poteva ora comprendere la profondità del segreto. Non sarebbe mai riuscito a coglierne appieno il valore e a bruciarsene. C'era infatti il pericolo che non ne cercasse mai più da solo la vera profondità e che quindi non potesse mai più sperimentare il fuoco nel proprio cuore. Perché non si trattava di conoscere qualcosa dello spirito con la mente, ma di portare lo spirito stesso nel cuore. Anche per lei era ancora un mistero e temeva che qualcuno che non avesse mai conosciuto l'Eden non potesse forse mai penetrare il segreto del cuore senza ferirsi. Capiva che era al di là delle sue forze e persino della sua competenza giudicare se Abel potesse o meno portare quel fuoco. Così come amava immensamente Jahve, così lo temeva. Non per paura, ma per amore. Un timore che non aveva mai provato in Eden, ma che fuori da Eden era di una importanza impressionante. Aveva imparato come fuori da Eden la sofferenza e l'umiltà andassero di pari passo per riconciliarsi l'una con l'altra nel più alto amore, nella più alta bellezza. Sapeva anche per esperienza che si trattava di un processo di apprendimento continuo che non si sarebbe mai fermato. Imparare significava commettere errori, ma proprio a causa degli errori di Caino ora pregava Jahvé ancora di più per ricevere aiuto. Quanto è meraviglioso Jahvé. Nell'Eden era semplice: Jahvé era sempre presente nel corpo o nello spirito. Ma una volta fuori dall'Eden, poteva sentirlo solo in quel cuore che doveva essere allenato continuamente. Il cuore doveva imparare costantemente a parlare con Jahvé e ad affidarsi al suo aiuto e al suo amore. Ancora e ancora, all'infinito, il cuore doveva imparare a

fiducia nel sapere di essere riconsiderata. Solo in questo modo osava, a poco a poco, agire o giudicare sempre meno di propria iniziativa.
Il giorno dopo prese Abel da parte e gli mostrò una ciotola piena d'acqua. Lo invitò a guardare nella ciotola mentre diceva: «Ash' hadu an la ilaha illa-llah». Lo ripeté più volte senza distogliere lo sguardo e apparentemente riuscendo a mantenere la calma. Invitò Abel. Anche lui guardò nella ciotola e vide il proprio sguardo e la propria bocca mentre ripeteva "Ash' hadu an la ilaha illa-llah" e anche lui non dovette distogliere lo sguardo. Eva guardò suo figlio. Abel non capiva la sua felicità, ma si sentiva felice per lei. Eva ringraziò Jahve per tanta grazia. Ma Abel non capiva nulla.

Quella notte fuori faceva un freddo gelido, ma Abele, Adamo ed Eva non sentivano il freddo. Erano tre persone felici che avevano rimpianto solo due cose: l'assenza dell'Eden e l'assenza del loro amato Caino. Abel ora capiva quanto sua madre fosse vicina a Jahvè e che, di conseguenza, Jahvè doveva per forza esistere. Decise quindi di chiedere ulteriori spiegazioni ad Adamo e lo pregò con insistenza di raccontargli di Eden. Eva fece un cenno ad Adamo e, accanto al fuoco serale, Adamo iniziò a raccontare la sua storia con difficoltà, mentre fuori faceva il suo ingresso un inverno pungente. Ci volle molto tempo prima che Adamo iniziasse a parlare, ma Abel attese pazientemente. «Eden è... Eden è: prima che si senta freddo, diventa caldo. Prima che si senta caldo, diventa freddo. Prima che ci sia vita, c'è vita. Prima che arrivi un confine, c'è Eden». Adamo sospirò profondamente e volle...

avrebbe voluto smettere subito, ma Eva lo guardò con occhi imploranti. Riprese: «Eden è la storia più difficile che esista. Da raccontare. Da spiegare. Noi semplicemente non ne siamo capaci. Solo gli angeli di Jahvè potrebbero farlo. Ma noi no, di certo. Noi che abbiamo fallito così gravemente. Perdonami perché fallirò di nuovo.» Non dovette aspettare: sentiva già di stare fallendo e già gli faceva male. Ma continuò a lottare coraggiosamente per trovare i pezzi del puzzle nel pagliaio della sua memoria. «Raccontare dell'Eden significa allo stesso tempo sminuire l'Eden. Il piccolo anticipo che riceviamo oggi è già così incomprensibile, indescrivibile, come parlare allora della ricompensa completa? Nessuna parola ha la forza, nessun sentimento il potere. Parlarne è superbia. Mentre ne parlo qui e ora, questa è pura superbia. Perdonami, Signore, per quello che sto facendo ora e mi dispiace di dispiacerti così spesso. Mi dispiace anche, figlio mio, di avervi portato in questa situazione miserabile." Adamo lottò contro le lacrime, ma lo sguardo rispettoso di Abele lo aiutò a controllarsi e provò ancora una volta, barcollando impotente sulle gambe appena nate, a spiegare l'impossibile. «L'Eden è in tutto amore senza l'esistenza del non-amore, senza nemmeno la nozione del non-amore, senza nemmeno il bisogno di sentire l'amore perché l'amore è sempre presente, prima ancora che ogni cosa conosca il proprio inizio. E ogni inizio inizia lì con Jahvè, perché Jahvè è l'inizio dell'inizio, quindi l'inizio stesso. Il momento più amorevole non esiste lì perché lì tutto è il più amorevole. Persino il camminare con Jahwe nel giardino non è né più né meno amorevole del rapportarsi con il più piccolo insetto. Tanto grande è il dono che Jahwe fa all'uomo

c'è, affinché tutto, ma proprio tutto, trasudi il suo spirito di amore infinitamente amorevole. Così anche l'amore da uomo a uomo, da uomo ad albero, ad animale, ad insetto, all'acqua, all'aria. È difficile per noi parlare ancora in modo corretto dell'Eden ora che la nostra mente e la nostra comprensione sono state offuscate dall'arrivo di Belial nella nostra vita. Quando vivevo nell'Eden, parlavo la lingua che poteva essere compresa da tutti e da tutto in un solo modo, sempre con le parole giuste, sempre con i pensieri giusti, sempre con lo stesso amore. Non c'era bisogno di dubitare. Ragione, sentimento e cuore: tutta la loro conoscenza era su un'unica e stessa linea retta. Una volta fuori dall'Eden sono spesso confuso, penso di dire mille volte la stessa cosa ma la dico sempre in modo diverso, e anche l'altro la sente sempre in modo diverso, per cui nulla può più offrire pace, certezza e conforto duraturo. Anche ora, mentre parlo. Mi è difficile parlarne perché mi mette sempre di fronte a ciò che ho perso. Fa male. Un dolore lancinante. Ricado sempre nel lamento e nella nostalgia. Anche ora. A chi interessa?"

Abel posò la mano su quella di Adam. Adam ebbe un nodo alla gola la gola e proseguì: «Le parole di Yahweh nel suo ultimo colloquio con noi non lasciavano spazio a dubbi. "Poiché d'ora in poi sarà molto più facile compiere il male, tanto più difficile sarà compiere il bene. Ferire e causare dolore diventerà più facile che guarire e sanare. Voi non mi credevate già mentre camminavo al vostro fianco nel giardino dell'Eden, figuriamoci i vostri discendenti che non avranno nemmeno questa possibilità? Generazione dopo generazione, il divario tra l'uomo e Dio si farà più profondo. Generazione dopo generazione, i vostri cuori si induriranno. Pochissimi tra i vostri discendenti riusciranno, nel corso della loro vita, a

«per cogliere almeno un barlume dell'Eden». Così ci parlò Jahvè. E tua madre ed io, noi ne portiamo qui la responsabilità schiacciante». Adamo emise un profondo sospiro, scosse la testa piangendo e si ritirò ancora di più nella sua stanza dei ricordi, mentre Eva gli prese l'altra mano. La sua dolce Eva gli infondeva coraggio. «Io, l'Uomo, così mi chiamava Jahvé, ero impegnato a dare un nome agli animali, come Jahvé mi aveva chiesto. La Donna, tua madre, così la chiamava Jahwe, era con me. Come sempre. Eravamo una cosa sola. Quando all'improvviso passò Jahwe, le dissi: 'Vai tu prima da Jahwe: io arrivo subito', e lei lo fece. Ed è lì che ho fallito già la prima volta: ho continuato con il mio lavoro, era più importante di Jahwe e avrei comunque raggiunto Lui. Improvvisamente mi sentii importante perché potevo dare i nomi. Tua madre lo seguiva, ma si guardava continuamente indietro per vedere dove fossi rimasto e gridava incessantemente: «Sbrigati!». Intuitivamente, così lo percepisco ora, cercava di evitare la mia caduta dandomi più tempo. Ma Jahve proseguì indisturbato verso il centro dell'Eden, dove si trovava l'albero della vita con la conoscenza del bene e del male. Tua madre rimase un po' indietro e, a quanto pare, non sapeva bene cosa fare, rimanendo sempre più indietro rispetto a Jahve. Una volta giunta all'albero, tua madre guardò da che parte si fosse diretto Jahve per poi aspettarmi. Fu allora che le si rivolse il serpente sull'albero. Quando sono arrivato all'albero, a quanto pare aveva già avuto una lunga conversazione con il serpente. Non ho mai potuto apprendere il contenuto di questa conversazione dalla sua bocca perché in seguito tutto è successo così in fretta. Ricordo solo che sono arrivato all'albero e tua madre mi ha detto: «Uomo, questo

«Quell'animale è chiamato Belial da Jahvé, ma lui preferisce farsi chiamare "serpente"». E allora mi convinsi una seconda volta: «Serpente è un bel nome», dissi. «D'ora in poi ti chiamerai serpente». Già allora preferii "serpente" al nome che Jahvé aveva dato a quella miserabile bestia. La Donna aveva già in mano una mela dell'albero. Ero stupito. Sbalordito! Non sapevo cosa stavo vedendo! «Cosa stai facendo? Lo sai bene…» e la Donna mi interruppe: «Il serpente dice che è un'offerta per Jahvè: non esiste frutto più aspro. E solo così sappiamo quanto sia dolce l'amore di Jahvè». Le strappai la mela dalla mano, senza pensarci, perché non potevo sopportare che fosse lei la prima e così caddi per la terza volta. La morsi e le restituii la mela. Anche tua madre la morse. Mentre la assaggiavamo, sentimmo in lontananza un terribile tuono a ciel sereno, per cui tua madre, spaventata, lasciò cadere la mela. «Non ha un sapore aspro», dissi, e tua madre annuì. «Abbiate pazienza», disse il serpente, «pazienza! L'asprezza deve ancora venire! Molte volte più aspra degli agrumi » E il serpente si ritirò. Ora penseresti
che la cosa finisse lì, ma non avevo ancora commesso il mio errore più grave
fatto. Jahvè si avvicinò e mi rivolse la parola. «Uomo, cosa hai fatto?» «Non ho fatto nulla, Signore, è stata la Donna a farmi mordere la mela!» Diedi tutta la colpa a Eva! E potevo anche andare ben oltre: «Se la Donna non fosse mai stata creata, tutto questo non sarebbe mai successo, Signore.» Ho dato la colpa del mio fallimento a Jahvè stesso. Dopo di che tutto è successo all'improvviso, a una velocità incredibile.» Adamo tacque e fissò il vuoto davanti a sé finché non scoppiò in singhiozzi. «Quanto sembrava banale, quanto innocente: una piccola mela che avrebbe deciso il destino di tutti i nostri discendenti? Jahvè l'aveva reso così banale affinché noi

avremmo potuto ignorarlo più facilmente, ritenendolo troppo banale per prestargli attenzione. La cosa più banale di quell'unico albero banale tra tutti gli altri alberi simili di cui mangiavamo avidamente, era l'unica cosa contro cui Jahvè ci aveva messo in guardia, poiché ogni altro male Egli aveva infatti bandato dall'Eden. Affinché non ci sentissimo intrappolati in una gabbia d'oro, affinché non ci sentissimo schiavi di Jahvè, Egli concesse generosamente quell'unica porticina che, senza alcun lucchetto, conduceva fuori dall'Eden. L'unica cosa che dovevamo fare era fidarci della Sua parola. Vivevamo pienamente nel bene e l'unico male, quella piccola mela, quel serpente travestito, non potevamo ignorarlo e fece chiudere alle nostre spalle la porta dell'Eden per noi e per tutti i nostri discendenti. Ci dispiace terribilmente, caro figlio, che ora dobbiate crescere fuori dall'Eden. Dovevate essere figli dell'Eden e non di...» Adamo non ce la faceva più. I suoi singhiozzi risuonavano solo più come profondi sussulti. Le ghiandole lacrimali, ormai vuote da tempo, incollavano le ciglia con il loro sale e nascondevano gli occhi arrossati. I muscoli della fronte cercavano invano di rilassarsi e trasformavano il suo volto in una maschera impassibile. Ogni muscolo era privo di ossigeno. Nessun capello si muoveva. Nessun nervo trasmetteva più impulsi. Anche Eva sembrava pietrificata.

Abel osservava con stupore la loro sofferenza e ammirava la dignità di queste due persone fragili che testimoniavano la perdita più grande e significativa che un essere umano potesse mai subire. Il rimorso nei confronti dei loro figli era grande e sembrava irreparabile, e lo era anche per loro: non avrebbero mai potuto rimediare a tutto ciò. La perdita di Caino era

Si assunsero direttamente la piena responsabilità e la portarono con coraggio. Ma questa consapevolezza aveva un sapore straordinariamente amaro e aspro, proprio come il serpente aveva loro generosamente promesso. Così il loro destino divenne il loro fato: l'evidenza dell'Eden non avrebbe mai più potuto essere spiegata in modo evidente e d'ora in poi sarebbe stata sempre accolta con incredulità da ogni bambino, poiché lo spirito fuori dall'Eden era l'esatto contrario dello spirito all'interno dell'Eden. Se avessero vissuto prima fuori dall'Eden e poi nell'Eden, l'incomprensibile sarebbe stato altrettanto grande e altrettanto difficile da spiegare o da comprendere per i loro figli quanto il fatidico passo che avevano compiuto. Il contrario rimaneva contrario, da qualunque parte lo si guardasse. Come ai tempi dell'Eden non esisteva alcuna distinzione in nessuna forma d'amore, così fuori dall'Eden l'amore dei genitori per i figli divenne improvvisamente diverso dall'amore dei figli per i genitori, così come l'amore degli uomini per le donne divenne diverso dall'amore delle donne per gli uomini, o dall'amore tra uomini o dall'amore tra donne. Da quel momento in poi tutte le forme erano diverse, ognuna con le proprie lotte e le proprie miserie. Questa era la tragedia dell'umanità che, allo stesso tempo, si rivelò contenere l'unico terreno fertile per la via del ritorno all'Eden. Il cuore di Abele era spalancato e ascoltava avidamente le parole di Adamo e tutte le sfumature tra una parola e l'altra. Abel osservava attentamente suo padre e sua madre e ammirava la loro bellezza incontaminata. Non dormivano. I loro occhi erano spalancati e scrutavano in una profondità che si estendeva all'infinito e durava per sempre. Come se i secoli a venire, con tutte le sofferenze che i loro discendenti avrebbero ancora dovuto sopportare, si presentassero ora alla velocità della luce nelle loro menti. Se fosse

senza poter sperimentare quell'unico barlume di luce, morirono sul posto. Quell'unico barlume di luce. «In libertà vi salverò», così aveva deciso Jahvè in un'ultima visione rivolta a loro, e così sarebbe stato. Nessun altro poteva confidare in questo come loro. «Ma i nostri figli, come sarebbe andata a finire?», ronzava incessantemente nelle loro menti anche nel torpore più profondo. Le ombre delle fiamme danzanti nel fuoco incantavano movimenti sobri sulle loro labbra e cantavano senza voce una canzone, molte volte più malinconica del canto serale del merlino durante l'inizio dell'estate che, protetto dal calare della sera, in cima a una betulla saluta con rimpianto il giorno trascorso e canta per far addormentare la sua prole. Abel non aveva mai sentito una canzone più bella. Questo canto meraviglioso suggellò la sua incrollabile fiducia e fede nella testimonianza dei suoi genitori. Non si era mai sentito meno importante, eppure mai più ricco. Mai più piccolo e più amato. Nel frattempo, Abel si prese cura di loro, aggiunse legna al fuoco e vegliò insieme a Loep per tutta la notte.

Eva ricordava la conversazione con il serpente come se fosse stata ieri. Ricordava chiaramente ogni parola, ogni movimento, ogni sussurro del vento tra le foglie del melo. «Finalmente!», sentì improvvisamente una voce sconosciuta alle sue spalle e si voltò. «Come mai, finalmente?», e vide uno strano animale senza braccia né zampe.
«Non ho ancora un nome. Jahve mi chiama Belial, ma preferisco di gran lunga serpente.»
«L'Uomo si occupa di dare nomi: glielo dirò

. Perché non sei con tutti gli altri animali?", si chiese la Donna.
«Io custodisco l'albero: nessuno può mangiare i frutti perché nessuno è in grado di distinguere correttamente tra una mela dolce e una mela acida», disse la strana creatura. «Yahweh lo ha effettivamente ordinato. Hai un compito importante», disse la Donna con il massimo rispetto.
«Sono frutti speciali, quindi, che non sono alla portata di tutti», rispose Belial.
«Che sapore hanno? Hanno lo stesso sapore degli altri meli?», chiese la Donna, che amava moltissimo la frutta.
«Le mele dolci sono dolci come il miele, proprio come le altre mele che conoscete, ma quelle acide sono estremamente aspre, molto più aspre di quelle che conoscete», disse il serpente senza mentire affatto.
«Brrrr... più acide degli agrumi?» Un brivido le percorse la schiena.
«Molto più acide degli agrumi», sibilò il serpente con la sua strana lingua.
«Non mi piace l'acido.» Per la Mannin la questione sembrava chiusa.
«Eppure questo è importante: si può apprezzare appieno ciò che è dolce solo se si conosce anche l'estrema acidità. Sono uno specialista nel distinguere tra dolce e acido. Finché non si è assaggiato il più acido, non si può valutare il più dolce per il suo vero valore. Chi non ha mai conosciuto l'acido non può dire di sapere cos'è il dolce. Inoltre, i sapori di questo frutto speciale di questo albero meraviglioso sono senza tempo."

«Jahvè non lo vuole», rispose la Donna, ancora poco convinta.
«Vi manca qualcosa», rispose prontamente il serpente. La Donna sembrò un po' sorpresa. «Forse è proprio questo che Jahve ci chiede: che ci manchi qualcosa, che non abbiamo o non sappiamo tutto?», rispose ad alta voce il cuore della Donna.
«Ma voi non sapete COSA vi manca e questo è molto comodo. Allora non è un dono, perché non richiede alcuno sforzo», disse il serpente con voce sibilante.
«Non mi manca nulla, Jahve ci ha chiesto di non mangiarne e io amo Jahve. L'amore è tutto, no?» La Donna stava lentamente facendo impazzire il serpente. Belial rifletteva febbrilmente su come affrontare la situazione e pensò di aver trovato la soluzione: «È proprio questo il punto: hai ricevuto una mente dal tuo Creatore e noi, oltre al nostro amore per Lui, siamo obbligati a usarla», sperava il serpente di sbrigare la faccenda più in fretta. «Non ho bisogno di intelligenza. Il mio cuore non sente la mancanza dell'intelligenza, perché ho l'amore», disse lei come se fosse ovvio.
«Certo, hai ragione», e Belial, impressionato da tanta opposizione, proseguì disperatamente: «Ma Jahvè ha creato l'intelletto proprio al servizio dell'amore! Non usare l'intelletto significa offendere la Sua creazione!»
«Yahweh ci ha detto di non mangiare la mela», ribadì lei, mentre Belial si ritirava di nuovo, scoraggiato, e lui dovette ora ricorrere a ogni espediente: «Certo che Lui non lo vuole! Non si dà una cosa così amara ai propri cari. Mangerlo è un sacrificio e non tutti sono in grado di farlo. Solo alla creatura più elevata è concesso e per questo sono qui a vegliare affinché nessun altro ne mangi». Belial avvertì un leggero brivido

Si avvicinò alla donna e non le diede nemmeno la possibilità di interromperlo. «Guardami! Sono l'animale più brutto del creato e proprio io custodisco l'albero del bene e del male per amore di Jahvè! Egli mi ha affidato questo compito per amore mio, la sua creatura più brutta! Sono la prova più bella dell'amore di Jahvè! Egli concede all'essere più brutto ciò che non affida a nessun altro! Oserei forse ingannare il mio nobile Creatore? Ogni giorno, per il mio amore inesauribile per Lui, assaggio tutte le mele. Esamino per Lui quali sono aspre e quali dolci. Mi ha mai scacciato? Mi ha mai proibito di parlare con voi? A volte bisogna seguire la propria ragione per servire l'amore. La ragione che serve il cuore rafforza l'amore e non può mai indebolirlo!" Belial ora esagerava espressamente con la sua "s" o "z" sibilante per suscitare pietà nella Donna. La Donna tacque per un po'. Qualcosa accadde nel suo cuore: lo aprì di uno spiraglio. Belial sentì l'odore della preda: "L'amore richiede sacrifici! Attraverso l'asprezza del frutto capirai cosa significa dolcezza. Crescerai! Diventerete come Jahwe ha inteso: a Sua immagine. Egli vi ha creati a Sua immagine. Ma quell'ultimo pezzetto per diventare a Sua immagine deve venire da voi stessi! È lì che sta la vostra vera libertà. La libertà che Jahwe vi ha concesso. Se è vero ciò che Egli ha detto, e lo è, allora è giusto che Egli ora attenda pazientemente, senza pressioni né fretta, finché non sarete pronti a completare la Sua creazione."
Il Mannin taceva e il serpente sentì che il Mannin
cedere e, solennemente, come se Belial stesse rivelando un grande segreto, tirò fuori la sua ultima arma: «E

se ci pensi bene, ed è proprio a questo che serve la ragione, allora mangiare questo frutto non è solo un'offerta d'amore, ma anche l'accettazione del dono supremo. Il sacrificio più grande consiste spesso nell'accettare il dono più grande, sia dolce che amaro, dolce facile, amaro difficile, che puoi ricevere da qualcuno, ma anche che puoi restituire a Lui, il tuo Creatore. Jahvè è degno del dono più grande!»

E il serpente chiuse solennemente gli occhi, come per dire che tutto era chiarissimo e che ora l'Uomo doveva decidere «con saggezza». Il dibattito era chiuso. Una mossa azzardata, ma funzionò.

«Quale mela prenderò allora?»

«Questa.»

E la Donna , lei cadde.

Eva riprese conoscenza con un sussulto e guardò dritto negli occhi il figlio che amava. Il confronto con il ricordo della mela violata era stato così doloroso in passato e lo era ancora, ma con il passare degli anni si era attenuato. A poco a poco, infatti, capì quanto astutamente Belial avesse agito e come lei, attraverso la ragione di Belial, e quindi attraverso la ragione in quanto tale, si fosse lasciata sedurre fino a dare in pegno il suo cuore a Jahvè a questo serpente. Con grande determinazione aveva intrapreso la via del ritorno all'Eden spirituale e, a poco a poco, l'aveva anche ritrovata. Imparò a fatica a dare la precedenza alla conoscenza attraverso i sentimenti, poi a quella attraverso l'intuizione, ma alla fine, in modo ancora più corretto, a quella attraverso il cuore, rispetto alla conoscenza attraverso la ragione. Eva era completamente...

Esaurita e svuotata, Abel la coprì. Nessun «Ash-hadu an la ilaha illa-llah», nessun gesto superfluo, nessun sospiro o respiro: solo due paia di occhi che si incrociarono appena e che raccontavano dell'amore più di quanto qualsiasi uomo possa descrivere a parole. Abel stesso non riusciva a prendere sonno. Neanche Loep dormiva. L'Eden esisteva! Ma dove? Per anni avevano vagato in lungo e in largo fino a quando non erano approdati in quel luogo. Non avevano idea della direzione, né dell'altitudine, né di montagne o valli. «Pochi tra i vostri discendenti riusciranno, nel corso della loro vita, a cogliere anche solo un barlume di Eden», gli ronzava incessantemente nella mente. Quindi era possibile! «Non appena arriverà la primavera, allora... Sì, allora...», mormorò infine, scivolando nel sonno.
Fuori dalla grotta infuriava una violenta tempesta di neve, come se Belial cercasse con tutte le sue forze di scacciare il calore dai loro cuori. Quando ciò non riuscì, seppellì l'ingresso della grotta sotto montagne di neve in un ultimo tentativo di arginare il pericolo di contagio per il resto del creato.

La tempesta di neve non riusciva certo a raggiungere Caino nella sua caverna nella gola sopra il fiume, ma lui non riusciva proprio a scaldarsi dentro. Per quante pellicce si avvolgesse, non riusciva a scacciare l'irritazione e la solitudine. Era in costante conflitto con se stesso sul fatto di cedere o meno ai suoi genitori. Sperava che, se fosse rimasto abbastanza testardo, loro avrebbero ceduto. La visita quotidiana di Abele era sia un raggio di luce che una spina nel fianco. Gli dispiaceva molto che suo fratello non prendesse più apertamente le sue difese e che non facesse di tutto per convincere i loro genitori di

convincere che aveva buone intenzioni nei loro confronti. Non lo faceva per divertimento, ma per aiutarli. Di cibo non mancava, era un problema che aveva risolto già da tempo, e l'inverno non gli sembrava più difficile dell'estate. Dopo tre giorni di tempesta di neve, il vento finalmente si placò e un sole entusiasta riscaldò il luogo. Aveva appena iniziato a consumare il suo pasto di mezzogiorno quando la corda davanti all'ingresso della grotta diede improvvisamente segni di vita. Sentì risuonare la voce di Abele. Caino reagì sorpreso, all'inizio non sapeva cosa fare, ma era troppo tardi e prima o poi doveva pur succedere. Mentre Abele scendeva lungo la corda, un odore strano gli venne incontro. Infreddolito, raggiunse l'ingresso. Caino fece finta che non ci fosse nulla di strano, salutò Abele con sincera cordialità e, vedendo quanto fosse infreddolito, gli avvolse subito alcune pelli intorno alle spalle, invitandolo a sedersi accanto al fuoco. Sopra il fuoco stava arrostendo una coscia di lepre delle nevi. Caino si comportò nel modo più normale possibile. Abele fece finta di non guardarlo affatto. Caino gli porse un pezzo di coscia come se fosse la cosa più normale del mondo. «Hai fame? Assaggia! È davvero buono e nutriente», disse guardando con giustificata preoccupazione il magro Abele. Lui stesso ne prese un grosso boccone e masticò lentamente mentre osservava Abele minuziosamente. I pensieri di Abele vagavano qua e là, così come i suoi occhi, che vedevano storto e strabico per la fame. Ma carne, ehm, mangiare animali? No! Come poteva non ferire Caino? Optò per la domanda affettuosa di rimando per non dover rispondere. «Andrò a cercare l'Eden quando arriverà la primavera», rispose rapidamente, prima che Caino gli ripetesse l'offerta. Abele contava fermamente sul fatto che ciò sarebbe sembrato una domanda. Caino continuò a masticare tranquillamente

finché non ebbe svuotato il boccale e, per rispetto verso Abele, non osò prendere subito un altro sorso. Abele attese apparentemente con pazienza una risposta alla sua domanda poco convinta. «Eden?», rispose Caino laconicamente, con occhi apparentemente interrogativi ma increduli, e mise subito Abele alla prova una seconda volta. «Ecco, prendi un boccone! Assaggia! Non ti ucciderà e in più è anche piuttosto buono», e gli tenne il pezzo davanti al naso. Caino mise Abel alle strette. «Ho appena mangiato bene», provò a dire, con un certo successo. Era stata una mossa ben giocata. Caino cercò di non sentirsi respinto. Voleva troppo bene a suo fratello e aveva anche rispetto per il suo comportamento coerente, nonostante la fame visibile nei suoi occhi. La domanda su cosa avesse mangiato di «buono» gli era già sulle labbra, ma riuscì a trattenersi dal prendere in giro la scelta di Abele. Cambiò rapidamente argomento: «Eden? Non è molto lontano?»

Abel rispose con gratitudine: «Papà mi ha detto stamattina
che un cherubino con una fiamma proveniente dalla spada rotante fa la guardia al cancello. Dovrebbe essere visibile da lontano." E proseguì senza esitazione: «Per prima cosa scalerò il Djebel Akhbar per vedere da dove si possa vedere esattamente questa fiamma.»

Caino non riuscì a resistere a tanta ingenuità infantile e il suo cuore si spezzò quando sentì il fratellino così entusiasta. Ma era preoccupato per le sue condizioni fisiche, perché era certo che Abele avrebbe fatto ciò che gli diceva e in quelle condizioni miserabili nessun uomo avrebbe potuto superare vivo il Djebel Akhbar. Lo avrebbe aiutato e protetto e riprese in mano il chiodo, tracciando con esso dei disegni nell'aria e, scuotendo la testa, alla fine fece un

Proposta. «Promettiamoci questo: tu scopri dove si trova Eden, mi tieni aggiornato e io verrò con te a Eden a due condizioni. Uno: ora rifocillati con questo cibo. E a sufficienza, non solo un po'! Due: Loep viene con noi! Senza Loep è pericolosissimo viaggiare così lontano attraverso terre sconosciute», e tenne il bocconcino proprio sotto il naso di Abel, guardandolo profondamente negli occhi. Abel era in trappola: il suo stomaco e la sua ragione dissero immediatamente di sì, proprio come i suoi sentimenti per il fratello, e il suo cuore opponeva solo una debole resistenza. Ingenuo e inesperto, accettò il boccone con sollievo. Ne prese un morso e il sorriso sincero di suo fratello gli sembrò la migliore spezia che ci potesse essere. Parlarono ancora a lungo e Caino era entusiasta di poter finalmente vantarsi delle sue storie di caccia. Abele ascoltava con piacere perché vedeva suo fratello così raggiante per la prima volta dopo tanto tempo, ma lui stesso non disse una parola di ciò che aveva potuto vivere nella caverna e prestò sottomesso l'orecchio, ascoltando solo.

Quando Abel si apprestava ad andarsene, uno...

L'entusiasta Caino gli disse di aspettare ancora un po' e si addentrò nella caverna per tornare con un gilet, dei pantaloni e delle calzature realizzati alla perfezione con pelle d'orso. Con sguardo compassionevole aiutò il fratello a indossare gli abiti. Caino dovette deglutire quando vide le scapole di Abele e le punte affilate delle sue vertebre delinearsi nettamente contro il suo torace. Come stavano i suoi genitori, che senza dubbio avevano risparmiato il cibo dalla propria bocca per dare comunque qualcosa da mangiare ad Abele? Ciò rese Caino triste e allo stesso tempo ribelle.

«Sapevo che un giorno avrei potuto regalarti questo.» Abel...

rispose al fratello con un nodo alla gola. «È troppo grande!», cercò di scherzare, «è come se dovessi rimettermi uno di quei vestiti da rigattiere!»

«Porta con te anche questa borsa e ti aspetto qui domani, quando il sole sarà nel punto più alto.» Caino riempì in fretta la borsa con dei bulloni per Loep e un po' di carne in più per Adamo ed Eva. Caino non si sentiva così felice da molto tempo e salutò Adamo con la mano mentre questi iniziava la sua pericolosa scalata. Loep lo guardò stranamente quando vide Abele con un vestito nuovo. Questo riportò immediatamente Abele con i piedi per terra. Se già Loep lo guardava in quel modo, chissà come avrebbero reagito i suoi genitori. La borsa interessava di più a Loep e Abele gli diede gli ossi. E se ne fu felice: li divorò come se dovesse succhiarli. Con sentimenti contrastanti, Abel si diresse verso casa e ripassò meticolosamente lo scenario che avrebbe messo in atto. Avrebbe parlato solo con la madre e le avrebbe raccontato tutto onestamente, così com'era stato. Arrivò alla grotta. La neve si era accumulata così tanto all'ingresso che lui e Loep avevano dovuto scavare un tunnel per passare. Il vantaggio era che il calore rimaneva molto meglio all'interno della grotta e che l'acqua era letteralmente a portata di mano. Chiamò Eva prima di entrare per non disturbare il riposo di suo padre. Eva uscì e si spaventò alla vista del suo enorme cappotto, ma si ricompose. «Me l'ha dato Caino, mamma e io vi mandiamo i saluti», cercò di dire con tono allegro. Lei sorrise debolmente e lui andò subito al sodo. «C'è ancora qualcosa, ma datemi la possibilità di spiegarvelo.» Aprì la borsa con la carne arrosto. Eva si fece forza. Cercò qualcosa su cui sedersi e Abel si mise davanti

si sedette accanto a lei e le raccontò parola per parola ciò che era stato detto nella caverna di Caino, ponendo particolare enfasi sull'accordo tra lui e Caino di andare insieme alla ricerca dell'Eden, a condizione che lui diventasse più forte. Abel parlava a raffica per chiedere comprensione per Caino e nutrire la speranza che insieme sarebbero andati alla ricerca dell'Eden. Sottolineò come Caino fosse rinato e come la sua amarezza fosse svanita come neve al sole. La supplicò quasi disperatamente di non perdere il suo amore. Eva ascoltava solo con un orecchio e con l'altro sondava continuamente il suo cuore. All'improvviso gli premette l'indice sulla bocca. Lui tacque. Prese un pezzo di carne con la mano sinistra. Con l'indice destro indicò il petto e scosse la testa in segno di no. Poi indicò il suo petto e la sua bocca e annuì in segno di sì, e lo nutrì portando la carne alla sua bocca mentre diceva "Ash' hadu". Gli permise di prendere solo piccoli bocconi. E ad ogni piccolo boccone completava la frase: "an la", al boccone successivo "ilaha", al boccone successivo "il-la-llah" e così via. Poi gli diede l'intero pezzo e gli fece cenno che ora doveva farlo da solo. E Abele mangiò la carne e pregò allo stesso tempo, come lei gli aveva chiesto. Avrebbe continuato a farlo così. Lei sorrise incoraggiante, si alzò, ma il cuore di Eva era a disagio e dubitava vagamente se avesse agito correttamente e se non fosse stato meglio rompere il silenzio per dare ad Abele maggiori spiegazioni al riguardo. Da tempo sospettava che Belial non avrebbe più cambiato il suo linguaggio, poiché non l'aveva mai indebolita. Al contrario: l'aveva resa più forte e spesso l'aveva protetta.

Belial non era affatto scontento di come stavano andando le cose.

Gli uomini ora mangiavano gli animali ed erano caduti in basso quanto gli animali stessi. Ma soprattutto: il piccolo barlume di dubbio in Eva e il pensiero di un Michele «preoccupato» nel sancta sanctorum gli bastavano, per il momento. La sconfitta che aveva subito in precedenza l'avrebbe trasformata qui sulla terra in una schiacciante vittoria. Tutto gli si apriva davanti e, in un impeto di generosità, abbandonò immediatamente la sua resistenza a un inverno mite.

7. DJEBEL AKHBAR

La ragione non mi è d'aiuto.

OSCAR WILDE, DE PROFUNDIS

Prima ancora che Abel potesse percepire qualcosa, Loep tese le orecchie con grande attenzione. Eccitato, indicò ad Abel dove andare. «Penso piuttosto da questa parte, Loep», disse, ma Loep non si lasciò convincere. Abel si incuriosì sul motivo del comportamento insolito di Loep.
Si trovavano ai piedi della propaggine occidentale del Dje-bel Akhbar. In alto, davanti a loro, il possente Monte-Che-Vede-Lontano stendeva la sua lunga cresta. Loep correva avanti impaziente, ma ogni volta aspettava con irrequietezza che il suo padrone lo raggiungesse. Improvvisamente anche Abel udì risuonare un canto in tono monotono.

Da una montagna si vede lontano; su
una montagna sembri grande
In una montagna puoi dormire

Ma la montagna non
cambia.
La goccia di pioggia sì,
che cade,
senza sapere dove,
quando o come
incontrerà il mare,
diventerà il mare.
La montagna conosce la passione della goccia di
pioggia Di diventare mare

.

Un vecchio davanti a una grotta!
Loep gli corse incontro pazzo di gioia, ma a un metro da lui si fermò bruscamente, si piegò sulle zampe anteriori, infilò la testa tra le zampe, appiattì le orecchie e tirò fuori lo sguardo più sottomesso che Abel avesse mai visto.
«Vi conoscete?», disse Abel piacevolmente sorpreso mentre l'anziano accarezzava Loep.
«Ho conosciuto bene i suoi genitori e i suoi antenati, tanto tempo fa. Cosa ti porta qui, giovanotto?»
«Spero di poter vedere l'Eden dalla cima. Se c'è un posto da cui l'Eden dovrebbe essere visibile, quello è l' »
Il vecchio lo interruppe: «La montagna è altissima e difficile da scalare.»
«Sei mai stato in cima?», chiese Abel incuriosito. «Un tempo sì, quando avevo gambe e braccia giovani come le tue adesso. Ne hai bisogno. Ora non riesco più a salire. Conosco la strada

.”

«Allora possiamo darci una mano, no? Guarda, ho con me una lunga cintura di cuoio. Ti tirerò su o ti darò una mano. E se serve, ti porterò su in spalla! Basta che tu mi indichi la strada. Da lì riesci a vedere bene Eden?»

«Sì, molto bene. Ma perché devi proprio vedere Eden?»

«È una lunga storia.»

«Vieni, sta calando la sera. Accenderemo un fuoco per la notte e poi potrai raccontarci la tua storia davanti a un po’ di frutta e torta al miele.»

E così si svolse l'incontro tra il vecchio e il giovane Abel, che raccontò la sua storia al vecchio come una cascata. Questi ascoltava pazientemente, perché non voleva in alcun modo ferire Abel. Il vecchio rimase particolarmente commosso quando Abel gli raccontò dettagliatamente come pensava di aver svelato il segreto di Eva e, per la prima volta, Abel osò esprimere il suo forte sospetto a parole, sapendo che Eva non avrebbe mai potuto finire nei guai per questo e partendo dal presupposto che quel vecchio non l'avrebbe mai incontrata.

Il mattino seguente, di buon'ora, si prepararono per iniziare la scalata. «Loep deve restare qui a sorvegliare la mia grotta», disse il vecchio, e Loep obbedì con sorprendente docilità. «Mi metto io quel tuo pesante zaino», insistette Abel, che iniziò la salita come un mulo da soma. Il vecchio non osò rifiutare la sua offerta, perché stava attento a non scoraggiare Abel in alcun modo. Così partirono. Loep rimase indietro.

Sette giorni e sette notti! Ci sarebbero voluti sette giorni interi prima che raggiungessero la

«Hanno raggiunto la vetta», aveva detto il vecchio Abel. «Ti senti pronto? La vetta è alta», aveva chiesto ancora una volta il vecchio, e Abel gli aveva risposto con determinazione: «Non ho scelta: devo farlo, per i miei genitori e mio fratello». Non appena iniziarono a salire la prima ripida salita, Abel si voltò, prese la cinghia di cuoio e la legò tra loro due. «Se vuoi, puoi semplicemente aggrapparti, ti tirerò io, sono già così felice che tu conosca la strada». Così proseguirono quel primo giorno. Per quanto Abel fosse giovane e forte, era un peso enorme. Il vecchio gli camminava dietro e a volte si lasciava penzolare un po' sulla corda per non mostrare in alcun modo che faceva fatica, perché non voleva ferire Abel in alcun modo. Per quanto la natura fosse bella, Abel ben presto non riuscì più a godersela. Lo zaino sulla schiena pesava come il piombo e gli faceva piuttosto male. Ogni volta che vedeva apparire davanti a sé la maestosa vetta tra le nuvole, era fin troppo felice di avere una guida, così da ridurre al minimo il rischio di sprecare energie inutilmente scegliendo sentieri sbagliati. Verso il tramonto, proprio prima che Abel crollasse per la stanchezza, il vecchio lanciò un grido: «Non ce la faccio più! Qui a sinistra, salendo un po', c'è una grotta con delle provviste. Passiamo lì la notte». Abel si accasciò e il vecchio finse di non poter fare un passo di più, perché non voleva mettere Abel in imbarazzo a nessun costo. Il vecchio accese un fuoco, scaldò una tazza d'acqua con delle erbe prima ancora che Abel potesse riprendersi del tutto e gliela diede da bere. Aveva un sapore delizioso e lo rinvigorì soprattutto moralmente. Dopo una ricca fetta di torta al miele riuscì a malapena a dire «grazie» e si addormentò con un ampio sorriso.

mentre il vecchio cantava la canzone della montagna.

Da una montagna si vede lontano Su
una montagna sembri grande
In una montagna puoi dormire
Ma la montagna non
cambia.

La mattina seguente il vecchio si era alzato di buon'ora e aveva preparato una deliziosa colazione. «Serviti pure, io ho già mangiato.» Si lamentava che gli facevano male tutte le ossa, perché non voleva in alcun modo dare ad Abel l'impressione di essere debole. «Se vuoi, posso prendere parte del tuo carico. Oggi sarà dura», disse il vecchio, cercando di capire come si sentisse Abel. «No, non posso», lo rassicurò Abel. «È già così dura per me, figuriamoci per te! Quando non ce la fai più, basta che mi chiami e ci fermiamo a riposare», disse Abel, sinceramente preoccupato.
Così ripresero il cammino. Il sentiero diventava sempre più ripido ed era ormai cosparso di grossi massi spigolosi, sui quali le suole di cuoio di Abel cedettero ben presto. Grandi vesciche cominciarono a formarsi sui talloni e sulle dita dei piedi. «Fermati. Non ce la faccio più», disse il vecchio fingendo. «Mi sono fatto male.» Tirò fuori dalla borsa una pomata a base di calendula e aloe, se la spalmò sul tallone e indicò Abel. Quest'ultimo allungò grato i piedi e il vecchio glieli curò con perizia. Poi tirò fuori un vecchio paio di suole. «Ne ho sempre un paio di riserva», disse strizzando l'occhio ad Abel, che le accettò con gratitudine.
Proseguirono per la loro strada. Il vecchio sapeva esattamente quali difficoltà...

Le difficoltà erano ancora tutte da affrontare, perché lui conosceva ogni pietra, ogni curva, ogni gradino. Anche se sarebbe stato meglio che fosse lui a fare da guida, Abel voleva comunque risparmiargli la fatica trascinandolo con sé, e il vecchio continuava a stare attento a non ferire Abel. Tuttavia, per Abel la salita divenne sempre più difficile e il vecchio gridò al momento giusto: «Fermati! Riposiamoci un attimo, non ce la faccio più», così che Abel potesse riprendere le forze mentre il vecchio tirava fuori dalla borsa qualcosa di rinvigorente. «Tra poco c'è un tratto difficile: ripido e anche pericoloso. Ti dispiace se vado avanti io per un po'? So esattamente dove mettere i piedi.»
«Nessun problema. Prenditi tutto il tempo che ti serve. A quanto pare la cima non ha fretta di avvicinarsi», disse Abel con una risatina amara, alzando lo sguardo. Sembrava che non si fossero spostati nemmeno di un metro, tanto era lontano l'obiettivo.
Proseguirono. Il vecchio ora camminava davanti e, al minimo segno di tensione sulla corda, rallentava leggermente il passo. Avanzavano solo lentamente. Il vecchio doveva fermarsi spesso. Non per sé stesso, ma per permettere ad Abel di riprendere le forze. Abel non chiese più di camminare in testa. «È più saggio che tu cammini davanti. Tu conosci la strada. Al carico ci penserò io», riuscì a convincersi. Quella sera il vecchio si fermò molto prima del previsto perché sentiva che Abel aveva sempre più bisogno della corda che li legava per andare avanti. «Qui c'è una grotta con delle provviste. Ci fermeremo qui un po' prima per recuperare energie in più per domani. Vedi quella ripida parete di montagna laggiù? Domani dovremo scalarla. Non c'è strada per aggirarla». Abel non protestò e guardò con palese incredulità

l'impresa impossibile di domani. La parete luccicante, intatta e ripida rifletteva come uno specchio il sole al tramonto. Il vecchio accese subito un fuoco nella grotta, diede ad Abel alcune pelli di animale in più per la notte, gli medicò le ferite, preparò una bevanda alle erbe e distribuì il pasto, riservando a sé stesso una porzione più modesta. In realtà non aveva bisogno di cibo, ma mangiava per non mettere Abel in imbarazzo. «Non preoccuparti per domani. Conosco questa parete come le mie tasche. Per molti anni l'ho scalata ogni settimana», cercò di incoraggiare Abel. Il calore, il pasto sostanzioso e la bevanda calda fecero il loro effetto e Abel si addormentò presto. Il vecchio guardò con tenerezza il giovane esausto. La forza di volontà del giovane Abel lo stupiva eppure, in un certo senso, non lo stupiva affatto. Il motivo di Abel era infatti nobile e grande proprio come l'amore per la sua famiglia. Il vecchio gli canticchiò dolcemente la canzone della montagna. Abel era così esausto che non si accorse di ciò che accadeva intorno a lui. Dopo appena due giorni era talmente sfinito da non rendersi conto con quanta forza quel vecchio lo circondasse incessantemente di cure, figuriamoci pensare con lucidità per rendersi conto che nessun essere umano era in grado di conquistare la vetta del Djebel Akhbar con le proprie forze.

Arrivò il terzo giorno. Faceva freddo a quell'altitudine e il versante nord-occidentale era privo di sole.

Il vecchio si coprì con pelli di animali in più e protezioni per i piedi, anche se non ne aveva bisogno, ma non voleva dare ad Abel motivo di offesa e riuscì a convincerlo a vestirsi allo stesso modo. Con grande abilità, con grande

Legò delle cinghie a formare un'imbracatura attorno alla vita e alle cosce di Abel per legarlo a sé durante la scalata della parete ripida. Alleggerì il carico sulla schiena di Abel senza che questi protestasse minimamente. Abel sopportava tutto con rassegnazione, poiché era rimasto profondamente sconvolto quando, trovandosi ai piedi della ripida parete rocciosa, aveva alzato lo sguardo verso l'alto. Il primo tratto andava ancora bene, pensò, ma la parte più alta sembrava una parete a picco. Capì a poco a poco che la sua unica possibilità di sopravvivenza consisteva in un'incondizionata resa a quell'uomo gentile che si rivelò essere anche amico di Loep, qualunque cosa ciò significasse, ma il pensiero lo aiutò. Capì che doveva obbedire scrupolosamente e affidarsi senza esitare a quell'anziano che apparentemente conosceva la montagna come le sue tasche. Non aveva scelta e, per la prima volta nella sua giovane vita, doveva mettere ciecamente la propria vita nelle mani di qualcun altro. E per di più nelle mani di uno sconosciuto. Ma capiva anche di più. Non doveva essere un «dover», ma un «voler», e anche in questo l'amore che quell'uomo emanava contribuiva enormemente.

«Pronto?» Il vecchio si mise in una posizione incredibilmente flessibile davanti al suo

Si muoveva con cautela e scelse consapevolmente un ritmo lento per non spaventare Abel. Abel concentrò le poche forze mentali che gli restavano su ogni singolo movimento dell'anziano sopra di lui. Cercare appoggio con la mano sinistra su quella sporgenza, poi inserire il piede destro in quella fessura nella roccia, spingere e contemporaneamente afferrare con la mano destra quel piccolo chiodo di roccia un po' più in alto per poi riposizionare il piede sinistro in quella scanalatura più in alto. Seguiva in modo incessante e minuzioso ogni gesto dell'uomo, lo impresse nella

nella sua memoria per non confonderne l'ordine. Tuttavia, furtivo come un predatore, un nemico si insinuò nella sua mente. All'inizio il dolore alla testa era solo una sensazione di oppressione, nulla di grave a prima vista, ma poco dopo divenne martellante e pulsante. Concentrarsi era diventato estremamente difficile, ma con la forza di volontà andò avanti, per paura che altrimenti sarebbe caduto e avrebbe trascinato con sé il vecchio. Non erano nemmeno a metà strada e, come se non bastasse, ora cominciava anche a sentirsi male e a vomitare. Il vecchio guardò preoccupato verso il basso, capì cosa stava succedendo e si diresse verso una sporgenza solitaria nelle vicinanze in modo che potessero riposarsi un attimo. Ad Abel girava irrimediabilmente la testa e il suo cranio sembrava troppo piccolo. Il cuore gli batteva all'impazzata e il respiro cercava invano di tenere il passo con quel ritmo infernale. «Mi dispiace», balbettò rivolgendosi al vecchio. Ansimava pesantemente e sentiva tutta l'energia del suo corpo e delle sue membra sprofondare nell'abisso sotto di loro. Il vecchio frugò nella tasca e tirò fuori una foglia di uno strano cespuglio, mettendosela in bocca per indicare ad Abel che doveva masticarla. L'abisso ai suoi piedi, il cielo mai così vicino. «Dobbiamo davvero proseguire», disse l'anziano dopo un po' a bassa voce ad Abel e, per la prima volta, Abel lo guardò negli occhi senza timore e riconobbe gli occhi di un giovane nel pieno della sua vita. Non vide più rughe, né capelli grigi, ma solo un paio di occhi splendidi. Abel non sapeva se stesse sognando o avendo un'allucinazione, ma annuì in segno di assenso. Non aveva scelta. Ma c'era qualcosa di più forte: aveva una fiducia incrollabile e una fede incrollabile in quest'uomo. La sua vita era al sicuro con lui e anche lui voleva quest'uomo

senza ferirlo. Il vecchio si raddrizzò per affrontare l'ultimo e più difficile tratto. Passo dopo passo, mentre saliva, sentiva la corda con cui era legato ad Abel tirarlo sempre più forte verso il basso. Abel era appoggiato alla parete quasi privo di sensi e il vecchio rallentò leggermente il passo in modo che Abel non se ne accorgesse, perché non voleva ferirlo, e così, lentamente ma inesorabilmente, trascinò Abel come una piuma su per la montagna. Il piombo si trasformò in aria. Abel aveva perso ogni coscienza e ogni punto d'appoggio.

Abel si risvegliò per la prima volta ore dopo, accanto a un fuoco scoppiettante. Il suo cervello era ancora dolorosamente intorpidito e continuava a svenire, immerso in qualche strana storia o avventura. Delirava o sognava di sognare. A volte gli sembrava di sentire una mano che lo accarezzava, come spesso faceva Eva. Ripeteva continuamente "grazie", non che sapesse a chi o perché lo dicesse, ma era ciò che sentiva. A volte vedeva un vecchio, poi un giovane vecchio, poi un vecchio giovane e sempre più spesso vedeva un giovane. Un giovane che risplendeva. «Ash' hadu an la ilaha illa-llah», disse intuitivamente al giovane in uno dei suoi sogni o deliri. «Penso: c'è un solo Dio», ripeté Abel nella sua lingua madre, perché anche nel suo stato di torpore non voleva ferire il giovane. Il giovane si chinò improvvisamente con cautela verso di lui e gli sussurrò dolcemente all'orecchio, perché anche lui non voleva ferire Abel: «Attesto: non c'è altro Dio all'infuori di Dio». Abel ricevette in tutta semplicità, e con la più infantile umiltà, la traduzione esatta del segreto di Eva in dono, per poi sprofondare nuovamente in un coma profondo. Subito Eva apparve nel suo sogno e lui udì anche

Eva gli parlò nella sua lingua madre: «Io attesto: non c'è altro Dio all'infuori di Dio». Subito il sogno lo riportò allo scorso inverno, quando grandi ghiaccioli all'ingresso della grotta si sciolsero in grosse gocce su tre persone che ormai non piangevano più. Gocce che, liberate dal gelo, si sacrificavano disinteressatamente per loro per purificarli e si lasciavano trasportare da Jahvè verso l'albero primordiale del bene e del male nel giardino dell'Eden.

Gocce.
I secondi che scorrono.
Sommandosi in giorni.

«Eden!», esclamò improvvisamente Abel, balzando in piedi. All'istante si sentì lucido, il mal di testa lancinante era scomparso. Il giovane gli si avvicinò e gli diede da bere. Abel era così felice di vedere il giovane e non il vecchio, felice perché non tutto si era rivelato un sogno e questo era la prova di ciò che era reale. La sua gratitudine continuava a crescere. «Attesto: non c'è altro Dio all'infuori di Dio», disse Abel con cautela al giovane, che rispose esattamente alla domanda: «Ash' hadu an la ilaha illa-llah.»
«È il settimo giorno. Il sole sta per sorgere. Possiamo salire in cima», disse il giovane, mentre si preparava a sistemare la cintura di cuoio e l'armatura. Come avessero potuto avvicinarsi così tanto alla cima era un mistero per Abel, ma quando vide quella cintura di cuoio, capì improvvisamente cosa doveva fare. Abel si avvicinò al giovane con le gambe tremanti e gli posò una mano sul braccio. «Portami», chiese

disse lui con voce sommessa. Il giovane, tuttavia, continuò imperterrito a preparare l'armatura di cuoio. «Portami ancora una volta», insistette Abel, dimostrando così la sua fiducia incondizionata e la sua gratitudine.

Fu così che il settimo giorno un giovane portò tra le braccia un altro giovane fino alla cima del Djebel Akhbar. Era ancora buio. Ma non per molto. Il giovane che portava l'altro giovane non inciampò nemmeno una volta, non si fermò nemmeno una volta, non parlò nemmeno una volta. Conosceva la montagna e la montagna conosceva lui. Conosceva i suoi massi, le sue rocce, le sue fessure e il suo ghiaccio. Da ovest attraversarono la cima verso est e, senza dire una parola, guardarono la fiamma ascendente della spada rotante che lentamente emergeva dal nulla in lontananza e iniziava la sua rotazione di quel giorno. Abel era grato. Eden esisteva e ora sapeva dove trovarlo. Abel guardò il giovane accanto a lui che risplendeva in una luce non creata.
«"Chi sei?" È questa la domanda che vuoi farmi adesso»,
il giovane ruppe il lungo silenzio, guardando Abel. Abel non si stupì e annuì in segno di assenso.
«Sono Djibril, uno dei sette arcangeli di Jahvè.» «Vorrei essere anch'io un angelo di Jahvè», rifletté Abel ad alta voce e con sincerità.
«Devo avvertirti, perché esistono anche angeli rinnegati che nutrono cattive intenzioni nei confronti degli uomini.» A quel punto Djibril gli raccontò nei minimi dettagli la storia della caduta di Belial e dei suoi angeli. Gli occhi di Abele si spalancarono sempre più per lo stupore. Cercò di cogliere ogni parola nelle sue più sottili sfumature

nella sua mente. Anche se non riusciva a comprenderlo immediatamente, la sua memoria annotava tutto alla lettera ed egli confidava fermamente che la comprensione sarebbe arrivata in seguito.

Calò il silenzio.

La spada del cherubino si era ormai allontanata dal punto di partenza e guardava con benevolenza l'uomo e l'angelo di Jahvè, seduti sulla cima della montagna più alta.

«Voglio restare qui per sempre», disse Abele, «insieme a te, Djibril».

«Allora dobbiamo proprio andare», disse Djibril alzandosi di scatto con un sorriso. «Perché l'Eden non si raggiunge dalla cima di una montagna. Per raggiungere l'Eden bisogna scendere. Scendere in profondità. Te lo mostrerò!» Mentre riprendeva Abel tra le braccia, gli ordinò: «Chiudi gli occhi» e Abel sentì una leggera brezza accarezzargli i capelli come se lui stesso fosse il vento.

«Apri gli occhi», e Djibril lasciò andare Abel.

Si trovavano a soli cento metri di altitudine, in cima al primo altopiano della montagna, dove si estendeva un gigantesco lago di montagna con una cascata d'acqua che si riversava fragorosamente verso il basso.

Sorpresa! Loep arrivò di corsa, felice, e sì, Abel non si stupiva più di nulla.

«Vorrei darti ancora tre cose», disse l'angelo, e Djibril condusse Abel fino al bordo della gigantesca cascata. Abel non aveva paura, Djibril era lì con lui.

«Girati ancora un attimo verso la montagna. Vedi tutti quei piccoli e tranquilli torrenti di montagna che alimentano questo grande lago?»

L'angelo immerse la mano nel lago e lasciò cadere le gocce dalla sua mano nell'acqua.

«Tutte queste gocce formano questo lago. Ci sono gocce che dicono: per me ora basta, la caduta è stata già abbastanza dolorosa e finalmente riposo, ma in questo lago fervono febbrilmente le voci su un mare lontano. Ogni goccia rappresenta la propria scelta. Ai piedi di questa grande cascata si trova un laghetto più piccolo dove, di volta in volta, le stesse voci, storie, sogni, testimonianze si ripetono tra le gocce. Poi, in un bacino più basso, di nuovo e ancora molte volte, sempre la stessa scelta che ogni goccia deve fare per sé stessa: se vuole sfidare il dolore della caduta successiva", e Djibril non finì la frase mentre con mano gentile girava di nuovo Abel verso l'enorme cascata ai loro piedi.

Allora l'angelo immerse nuovamente la mano nell'acqua e lasciò che le gocce dalla sua mano cadere nella cascata davanti agli occhi di Abele. «Ma questo è ciò che devi diventare, Abele: piccolo come la goccia, con tanta passione quanto la goccia per perderti nel mare e diventare così il mare. Non temere il dolore, Abele! Più grande è la paura che superi, meno dolore sentirai! Intraprendi il viaggio del tuo cuore!»

Abel ripeté ogni parola.

Poi Djibril lo accompagnò di nuovo nella pianura dell'altopiano e tirò fuori un piccolo pacchetto.

«Questo dono è destinato ai tuoi genitori e solo a loro. Capiranno immediatamente chi glielo ha dato», e lui stesso infilò il piccolo pacchetto nella borsa di pelle di Abel per il viaggio. «Custodiscilo con la tua vita.»

Poi si diresse verso un grande masso e vi si mise dietro, ben lontano dalla vista di Abel.

«Sussurra qualcosa!», gridò Djibril ad alta voce da dietro il masso. «Ti voglio bene», disse Abel con voce impercettibile. «Vedi, tu non mi vedi, ma anche se parli a voce bassa io ti sento e anch'io ti dico: "Ti amo"».

«Ora pensa a qualcosa», ordinò nuovamente Djibril.

Abel pensò a Loep, che aveva solo un triste presentimento riguardo a tutto questo.

«Non mi vedi eppure so che stai pensando a Loep.» «Guarda da qualche parte!», ordinò nuovamente Djibril.

Abel guardò la cima della montagna.

«Non mi vedi, eppure so che stai guardando verso la cima.» Ad Abel tornarono le lacrime agli occhi per la gratitudine. Attese che Djibril riapparisse. Ma Djibril non arrivò. Come avrebbe potuto arrivare se era sempre lì? Loep intonò subito un canto di addio lamentoso.

«Djibril!», gridò Abel a squarciagola con passione verso la cima del Djebel Akhbar, come se lo immaginasse nascosto lì dietro. «Attesto: non c'è altro Dio all'infuori di Dio!», risuonò dalla sua bocca e la montagna lo ripeté molte volte.

Salutò con la mano la cima, sapendo per certo che Djibril lo vedeva. Abel e Loep intrapresero allegramente la ritirata e Abel cantò a squarciagola il canto della montagna.

Da una montagna si vede
lontano; su una montagna
sembri grande
In una montagna puoi dormire
Ma la montagna non
cambia.
Una goccia di pioggia sì,

che cade senza
sapere dove, quando
o come incontrerà il
mare,
Diventa il mare.
La montagna conosce la passione della goccia di
pioggia Di diventare il mare
.

8. COLUI CHE UCCIDE GLI ORSI

La vita degli altri mi divenne indifferente. Soddisfavo la mia brama di piacere dove mi aggrada, e andavo avanti. Dimenticavo che ogni piccolo gesto della vita quotidiana agisce sul carattere in modo formativo o distruttivo, e che per questo ciò che si è fatto nella propria camera segreta, un giorno si dovrà proclamare dai tetti. Smisi di essere padrone di me stesso. Non ero più al timone della mia anima, e non lo sapevo.

OSCAR WILDE, DE PROFUNDIS

La luna era già passata due volte da falce a disco, eppure di Abele non c'era ancora traccia. Caino poteva vedere la maestosa cima del Djebel Akhbar stagliarsi proprio dalla sua caverna in fondo alla gola. Mentre un tempo non prestava quasi attenzione a quella cima, ora non riusciva a distogliere lo sguardo. Era ormai la fine della primavera e l'assenza di Abele lo rendeva ogni giorno più inquieto. Oh sì, Abel e Loep erano partiti molto rinvigoriti dal cibo sostanzioso che Caino aveva fornito loro, ma la cima della montagna sembrava semplicemente irraggiungibile. Sperava solo che Abel tornasse presto sui suoi passi. Qualunque scusa Abel volesse inventarsi, Caino si riprometteva

per non mettere Abel in imbarazzo e non rendergli le cose difficili con domande imbarazzanti. Era in preda alla preoccupazione per il fratello che amava profondamente. Prese una decisione: alle prime luci dell'alba avrebbe preso lance e provviste e sarebbe andato alla ricerca di suo fratello. Non poteva più restare a guardare senza fare nulla. La direzione era chiara e conosceva a memoria tutti i vari percorsi per il Djebel Akhbar. La sua decisione gli diede subito pace, ma la notte non poteva finire abbastanza in fretta. Nel sogno assaporò intensamente lo stesso sudore di quando si avvicinava a una delle sue trappole e già da lontano sentiva l'animale disperato, morente, ferito, piangere o sbuffare. Fisicamente non riposato, ma mentalmente lucido, si mise in cammino prima dell'alba. Dapprima camminando, poi accelerando il passo, poi correndo, all'inseguimento dell'amore per suo fratello nella speranza di lasciarsi alle spalle più in fretta la paura e l'inquietudine. Caino conosceva il suo immenso territorio di caccia come le sue tasche. Il suo corpo era allenato. Nessun animale osava ostacolarlo. La sua fama era nota a tutti. "Colui che uccide gli orsi", lo chiamavano tutti gli animali con rispetto. Camminò un giorno. Camminò due giorni, tre giorni. Il quarto giorno, verso mezzogiorno, salì di corsa sulla cresta di un pendio e si fermò di colpo alla vista di uno spettacolo inaspettato. In fondo alla valle vide Loep in mezzo a un branco di lupi, completamente circondato, con il loro capo davanti a lui. Loep, forte del cibo di Caino durante l'inverno, era riuscito a tenere a bada il branco per tutto il tempo e aveva ancora energia da vendere. Il capo del branco capì che la sua posizione era in gioco ed era pronto a difendere il suo posto a vita o di morte. Loep era sicuro di sé e non si lasciò intimidire...

correre. Qualcosa gli conferiva una forza sovrumana. Il collo teso. Le zanne scoperte. Avrebbe potuto resistere per giorni, se paragonato alle misere condizioni in cui versava il suo avversario. Gli occhi di Caino cercarono Abele. Invano. "Colui che uccide gli orsi" sferrò immediatamente l'attacco e corse giù per la montagna ululando forte. Loep alzò lo sguardo sorpreso, distogliendo così la sua attenzione, e il capo della muta ne approfittò immediatamente. Si lanciò alla gola di Loep, ma Loep, con un rapido riflesso, riuscì a schivare il suo primo attacco. Gli altri lupi seguirono l'attacco del loro capo e Loep fu sommerso dai lupi e non ebbe scampo. Nella loro cecità e furia dimenticarono l'attacco di Caino finché Caino, con un abile lancio della lancia, ne colpì uno, proprio allo stomaco. Il suo bersaglio ululò così forte che tutti gli altri lupi si dispersero in ordine sparso.

«Abel!», urlò a squarciagola senza aspettare una risposta

Si prese immediatamente cura di Loep. Che gemesse di dolore o di gioia, Caino non riusciva a distinguerlo. Aveva una ferita aperta alla coscia che sanguinava copiosamente. «Abel?», chiese a Loep, e questi mosse la testa in una certa direzione. Ciò diede a Caino la certezza che Abel fosse ancora vivo e questo gli diede le ali. Caino si alzò, uccise senza esitazione il lupo ferito e iniziò subito a fare una fasciatura a pressione sulla terribile ferita di Loep. Con destrezza accese un fuoco e vi mise sopra un sasso leggermente più piccolo della ferita. Cercò di spiegare a Loep cosa stava per fare. Una volta che il sasso fu caldo, lo incastrò tra due bastoncini e lo spinse nella ferita per fermare l'emorragia. Loep fece del suo meglio per non piangere. Poi Caino prese la punta più affilata del suo coltello e la infilò

fori su entrambi i lati della ferita aperta e allungata. Prese poi una liscivia affilata proveniente dal più grande persico che avesse mai pescato. Vi annodò abilmente un tendine spellato della zampa anteriore di un capriolo e iniziò a cucire nello stesso modo in cui realizzava i suoi gilet di pelle o i suoi completi. La ferita di Loep doveva ora riposare per almeno un giorno intero affinché non ricominciasse a sanguinare. Per questo motivo uscì in ricognizione. Caino cercò un luogo che sembrasse difendibile a tutti i costi. La sicurezza di Loep non era mai stata un problema prima d'ora, purché potesse fuggire dal pericolo. Poiché la vita di Loep era di vitale importanza per ritrovare Abel, sopravvivere alla notte su un terreno praticabile era di fondamentale importanza. Sarebbe stata la prima notte in cui Caín non avrebbe potuto dormire su un albero, in una grotta sicura o su una sporgenza alta. Dopotutto, tutti gli orsi volevano vendicare la morte dei loro cari con la vita di "Colui che uccide gli orsi". Come se non bastasse, Caino trovò escrementi freschi di orso non lontano da un luogo che sembrava perfettamente difendibile: un altopiano roccioso piuttosto ampio sotto una ripida parete rocciosa da cui si apriva solo uno stretto sentiero di accesso circondato da una fitta boscaglia. Non esitò oltre e portò immediatamente il debilitato Loep tra le braccia in quel luogo, lo adagiò con cura e iniziò subito a raccogliere una grande scorta di legna secca. L'estate precedente era stata estremamente secca e con il legno secco creò un cerchio difficile da attraversare che avrebbe tradito e ostacolato tempestivamente qualsiasi animale in avvicinamento. La sua precauzione era rivolta soprattutto agli orsi e con zelo preparò delle torce con erba secca e ramoscelli sottili in più strati di verde

verso un terreno più asciutto. Come sempre, scuoiò il lupo ucciso con il massimo rispetto per la pelliccia e tagliò la carne utilizzabile in pezzi che potessero attirare e saziare un orso affamato. Poi cercò e trovò dell'acqua in un ruscello non lontano. Diede da bere e da mangiare a Loep e riempì nuovamente la piccola zucca. Tutto era pronto: l'accesso fu accuratamente sbarrato con grossi rami intrecciati con giovani ramoscelli fino a formare una rete difficile da superare. Anche i varchi tra i cespugli circostanti furono resi difficilmente accessibili allo stesso modo. C'era acqua, c'era fuoco, c'erano provviste, c'era legna più che a sufficienza per il fuoco, e lui aveva le sue lance e le sue torce. E, cosa da non sottovalutare: c'erano le orecchie e l'olfatto di Loep. Quando finalmente ebbe un po' di tempo per riposarsi e cominciò a riflettere sulla situazione mentre affumicava una coscia del lupo morto sul fuoco, i suoi pensieri andarono ad Abel. Loep senza Abel! Abel senza Loep! Doveva esserci qualcosa di grave che stava accadendo ad Abel. Questo era chiaro. Guardò Loep che si era già un po' ripreso dal dolore e aveva già provato ad alzarsi, ma aveva rinunciato in fretta e si era sdraiato di nuovo. Dato che la giornata era ancora giovane, Caino cercò di dormire un po' durante il giorno, sapendo che la notte non avrebbe offerto riposo. Si riposò, ma non dormì. Le tracce di un grosso orso nelle immediate vicinanze lo preoccupavano. Per la prima volta si trovava di fronte a loro in una posizione di debolezza. Una posizione estremamente debole rispetto a quella di un orso ferito che si combatte dall'alto dopo una caduta profonda in una delle sue buche letali. L'odore del sangue nella valle chiusa li avrebbe sicuramente attirati qui. Non era questione di se sarebbero venuti, ma di quando. E con

Quanto? Quando si presentava una buona occasione, a volte osavano agire in coppia. Mentre riposava, si rese improvvisamente conto della sua posizione precaria. Gli fu chiaro che questa volta si era messo in una trappola, così come aveva ora organizzato la sua difesa. Capì che avrebbe avuto una possibilità di sopravvivere solo se fosse riuscito a ribaltare la situazione e un piano audace maturò lentamente nella sua mente. Audace, perché dalla sua scarsa difesa decise di passare a un attacco temerario. Senza un piano d'attacco, infatti, era indifeso contro la violenza brutale che avrebbe presto sfondato il suo cordone. Rifletté febbrilmente: cosa sapeva degli orsi? Dove erano più vulnerabili? Come reagivano? Cosa avrebbe fatto se fosse stato lui l'orso? Quali erano i suoi punti di forza? Quali le sue debolezze? Di quali mezzi disponeva? Balzò in piedi, era un'illusione pensare di potersi riposare ora, e si rimise al lavoro. Liberò parzialmente l'ingresso e si diresse verso il luogo dove giacevano i resti del lupo morto. Con intestini e altre viscere tracciò una scia di esche fino all'ingresso del suo rifugio. Voleva attirare l'orso esattamente nel punto che desiderava. Riempì la pelle con la testa del lupo morto di erba e di materiale piccolo e compatto, in modo che il lupo risorgesse dai morti. Posizionò il manichino al centro dell'ingresso, come se il lupo lo stesse sorvegliando a costo della propria vita. Posizionò il manichino nel bosco in modo tale da poterlo far oscillare a distanza con una corda, così che nel buio sembrasse vivo e attirasse tutta l'attenzione su di sé. Mentre in precedenza aveva intenzione di accendere un fuoco forte, ora optò per la massima oscurità. La luna era appena passata la fase di luna nuova e

Non prometteva di creare troppi problemi. Tuttavia, aveva conservato una buona scorta di carbone e braci ardenti sul retro, in modo da poter accendere rapidamente le sue torce. Poi iniziò a preparare la sua posizione d'attacco. Era fondamentale calcolare una posizione perfetta. L'obiettivo era colpire l'orso con la sua lancia più forte e affilata sotto l'ascella sinistra, appena sotto la gabbia toracica, in modo da trafiggerlo dal basso verso l'alto attraverso il diaframma fino al cuore e ai polmoni. Avrebbe avuto una sola possibilità, questo era certo, e quindi la sua posizione d'attacco nascosta doveva essere perfetta. Imitò l'orso, immaginò cosa avrebbe fatto con il cucciolo di lupo, cercò di apportare una correzione in termini di proporzioni, tenne meticolosamente conto della lunghezza della sua lancia e prese una decisione. Subito iniziò a costruire in quel punto una barriera poco robusta con legno secco, intrecciata con fitta boscaglia verde dai rami sporgenti e taglienti, in modo che l'orso preferisse la via libera verso il pupazzo di lupo piuttosto che scontrarsi con sgradevoli punture di spilli. Legò una corda sottile al pupazzo di lupo e cercò di far passare l'altra estremità il più invisibilmente possibile dietro la barriera, dove si sarebbe appostato nascosto, con la lancia pronta. L'orso doveva essere colto completamente di sorpresa. Sulla parete di legno appese ovunque pezzetti di resti di lupo non commestibili, in modo che il loro odore coprisse quello del suo corpo. Si riposò un attimo accanto a Loep. Scherzò un po' con il lupo, gli diede da mangiare, ne prese anche lui un bel pezzo e bevve. «Oggi per noi due è tutto o niente, fratellino», disse accarezzando Loep sulla testa. «Ti ricordi, Loep, come Abel ti insegnava a fare il buffone e a guardare con aria arrabbiata?», e subito fece un tentativo di imitare l'Abel di allora

imitarlo. Loep sorprese Caino mettendolo davvero in pratica. «Ci riesci ancora!» esclamò, e gli venne subito un'idea. «Guarda bene, Loep! Ti mostrerò cosa succederà stanotte.» Si alzò, si diresse verso l'ingresso e fece finta di essere l'orso. «L'orso sente l'odore del sangue da molto lontano e segue la traccia di interiora e pezzi di carne. Viene qui, si guarda intorno ma è buio pesto. Davanti a sé vede solo l'ombra di questo lupo morto. Io sono qui a sinistra, vicino a lui, dietro questa parete, con la lancia pronta attraverso questa apertura. Da lì tiro questa corda e il lupo morto inizia a muoversi. Sarebbe bello se tu ti arrabbiassi. Lo rifai?" Caino tirò la corda e imitò ancora una volta Abele. Loep capì e iniziò immediatamente a ringhiare e ululare minacciosamente. "Fantastico, Loep! L'orso vorrà sicuramente dare una lezione a questo manichino. Non appena l'orso potrà colpire il lupo morto, si troverà a meno di mezzo metro da me. Con tutta la mia forza conficcherò la lancia obliquamente verso l'alto lungo il suo fianco morbido, fino al cuore. Poi correrò verso le torce, le accenderò e mi avvicinerò all'orso per stancarlo finché la lancia non avrà compiuto la sua opera mortale!»

Mentre stava tenendo questa prova generale, vide improvvisamente un gro- un errore nel piano. Aveva lasciato inalterato il cordone semicircolare del suo piano iniziale. Capì che né lui né il fragile Loep avrebbero avuto una via di fuga facile se le cose fossero andate male. Rimediò immediatamente a questo difetto riducendo drasticamente il cordone e concentrandolo attorno a Loep, in modo che questi avesse un po' più di tempo per fuggire attraverso una piccola apertura nei cespugli vicini. Dato che sul campo di battaglia tutto puzzava già di lupo, sarebbe stato difficile per l'orso trovare il vivo

Distinguibili al buio. Almeno così sperava Caino. Caino non era particolarmente spaventato: uccidere orsi era il suo mestiere. La sua unica preoccupazione era che potessero arrivare due orsi contemporaneamente.

La sera calò rapidamente, con una luna avara che accusava il sole di aver sprecato così tanto durante il giorno. Si fece buio in un attimo. Caino si spalmò i capelli, le braccia e le gambe con il sangue rimasto dal cuore del lupo, in modo che il suo odore si fondesse con quello di un lupo. Si annerì il volto con il carbone. Si sedette dietro la sua fragile barricata e prese la corda in mano per mettere ancora una volta alla prova Loep. Tirò e Loep reagì immediatamente. Si congratulò ancora una volta con Loep e poi calò il silenzio. Un silenzio che non è mai veramente tale quando cala la sera. La luce apre immancabilmente la notte e mette a riposo il giorno.
Ogni notte invita l'uomo a scegliere tra dormire e vegliare. Nessuna forza terrena è più potente della veglia notturna nell'offrire allo spirito umano l'opportunità di acquisire intuizioni: più ampie, più sincere e più limpide della luce più intensa del sole.
Vegliare di notte mentre l'uomo ha davanti agli occhi la propria morte, potenzia questa forza fino a proporzioni soprannaturali e conduce inevitabilmente lo spirito verso le vette più alte e gli abissi più profondi della sua anima. Può aprire il cuore del tipo più duro. Può inondare l'anima più rigida di nuova vita come solo una mareggiata porta il mare in luoghi insoliti, fa conoscere una nuova realtà alla terra sommersa, non lascerà mai la terra immutata dietro di sé. Così anche quella notte condusse Caino verso terre sconosciute

den. La solitudine degli ultimi anni fu travolta da nuove intuizioni, come se gli fosse concesso di fare visita a se stesso e, da testimone privilegiato, di ripensare a quel fatidico addio di un tempo tra una madre e suo figlio. Ora, per la prima volta, vide il suo strazio, il suo amore per lui. Vide la sua dignità e la sua bellezza. Vide un padre in campagna che si atteneva a principi strani, ma che aveva a cuore i propri figli. Vide anche il loro figlio maggiore che li giudicava duramente. Vide che questo figlio provava rimorso. Rimorso per non poter provare rimorso per ciò. Vide tutto ciò che prima non era riuscito a vedere. Quando il mare entra nella nuova terra, si ferma un attimo e lascia che i suoi tesori si depositino lentamente prima di restituire a se stessa la terra trasformata. Ma Caino non era solo. Belial era in agguato nella sua camera dei pensieri. Maledisse queste immagini con tutto il cuore e contrattaccò.

Loep ruppe improvvisamente il silenzio con un forte ringhio. Soffiò e minacciava e fece spontaneamente ciò che Kaïn si aspettava da lui quando un orso colossale spuntò all'improvviso, appena un po' troppo lontano dal cucciolo di lupo. Un'enorme scarica di adrenalina riportò Kaïn alla realtà e, a pochi centimetri da lui, vide il muso dell'orso spuntare sbuffando attraverso il fogliame della parete, ostacolato dai ramoscelli pungenti negli occhi. Kaïn trattenne meticolosamente il respiro ed era felice di non avere semplicemente l'odore di lupo, ma di puzzarne in modo penetrante. Kaïn tirò la corda e il muso dell'orso si ritrasse rapidamente, concentrando ora tutta la sua attenzione sul pupazzo di lupo che oscillava e sul ringhio di Loep. L'orso avanzò di un metro fino a trovarsi proprio davanti al pupazzo di lupo. Loep completò

l'immagine accompagnata da qualche altro gemito spaventato. Caino seguiva attentamente i movimenti dell'orso attraverso uno spioncino ed era al settimo cielo quando vide l'orso fermarsi con aria diffidente esattamente nel punto che aveva calcolato e sperato. La sua lancia era pronta nella posizione perfetta. L'orso stava per colpire il manichino con la zampa anteriore sinistra quando Caino lanciò la lancia in avanti con tutta la sua forza, rispettando bene l'angolo da basso verso alto e conficcandola così nel fianco morbido dell'orso, trafiggendogli il diaframma. L'orso ruggì di dolore. Caino aveva calcolato alla perfezione la profondità della puntata per avere una qualche possibilità e poteva solo sperare di aver colpito il cuore o almeno i polmoni. L'orso ruggì minacciosamente e si voltò immediatamente verso la fragile palizzata da cui proveniva la lancia per scagliarsi con ferocia contro Caino. Ma questi non se ne stava lì ad aspettare ed era già indaffarato ad accendere le sue torce. Ci vollero secondi interminabili prima che ci riuscisse e l'orso furioso e imponente si ergeva a tutta altezza, a meno di due metri da lui, infuriato e ruggente, con una lancia penzolante nel fianco da cui sgorgava il sangue. Caino aveva calcolato con precisione la lunghezza della sua lancia. Avrebbe dovuto tagliarne un pezzo, e forse un po' troppo, come si rivelò ora, perché non aveva fatto i conti con un colosso del genere. Ma troppo corta era meglio che troppo lunga. Il ruolo di Loep era finito e si trascinò via dalla vista dell'orso, tra i cespugli sicuri dove Caino gli aveva preparato un nascondiglio. Brandendo due torce contemporaneamente, Caino teneva l'orso a distanza il più a lungo possibile. Le due torce giravano continuamente avanti e indietro, davanti e intorno alla sua testa, in modo che l'orso non

non sapeva dove colpire per primo con i suoi possenti artigli. Questo lo faceva infuriare. Brandendo la fiaccola, l'attenzione di Caino era concentrata soprattutto sulla posizione della lancia conficcata nel fianco della bestia, perché prima o poi l'orso doveva pur cadere. I secondi sembravano minuti. L'orso non accennava a indebolirsi, finché all'improvviso dal suo muso uscì sangue schiumoso e sembrò che stesse tossendo sangue. Caino vide lo sguardo dell'orso annebbiarsi e lo vide prepararsi a cadere. Il tempismo era ora cruciale. Non appena il barcente si avvicinò al suo baricentro anteriore, lasciò cadere le torce, si gettò sotto il corpo possente e afferrò l'estremità della lancia oscillante per conficcarla nel terreno, in modo che il barcente, con il proprio peso, spingesse la lancia più in profondità nei polmoni e nel cuore. Il terribile mostro era morto all'istante. Caino, puzzolante di sangue d'orso e di lupo, strisciò euforico da sotto l'orso. L'adrenalina gli scorreva ancora nelle vene. Tagliò la zampa anteriore dell'orso, prese una torcia, corse verso l'ingresso e gridò nel cuore della notte. «Se qualcuno di voi si mette tra me e mio fratello: lo ucciderò!» Si voltò in tutte le direzioni con la zampa alta in aria come un trofeo e, alla luce del fuoco, ruggì più volte con la bava alla bocca: «Morte! Capito?!» Tutta la natura taceva in un silenzio inquietante davanti a questo uomo-animale. Le falene cercavano un rifugio sicuro, i conigli fuggivano nelle loro tane, il vento tratteneva il respiro, i pipistrelli si precipitavano verso la loro grotta, nessuna foglia su un albero osava più muoversi. Persino Loep chiuse gli occhi spaventato e fece finta di dormire. «Piano perfetto, tempismo perfetto ed esecuzione perfetta.» L'arroganza di Caino raggiungeva vette altissime.

Presuntuoso e sentendosi inavvicinabile, si recò con le sue torce al ruscello e si lavò via lo sporco dal corpo. Ma non riuscì a purificarsi.

9. La caduta e la caduta dell'

Ciò che forse facciamo nostro per un solo istante, lo perdiamo di nuovo nelle lunghe ore che seguono con i suoi passi pesanti. È così difficile mantenere l'anima sulle «vette che essa è in grado di conquistare». Pensiamo all'eternità, ma ci muoviamo lentamente nel tempo; e quanto lentamente scorra il tempo per noi che siamo imprigionati, non c'è bisogno che lo ripeta, né della torpore e della disperazione che tornano a insinuarsi nella nostra cella e nella cella del nostro cuore con una perseveranza così singolare che dobbiamo, per così dire, addobbare e spazzare la nostra casa per il suo arrivo come per un ospite sgradito o per un padrone severo o per uno schiavo di cui è nostro destino o nostra scelta essere schiavi.

Tutto ciò che mi è capitato, devo trasformarlo in qualcosa che mi faccia bene. La branda di legno, il cibo disgustoso, la corda dura che viene lavorata fino a quando le punte delle dita diventano insensibili per il dolore, il lavoro da servo con cui ogni giorno inizia e finisce, gli ordini bruschi che sembrano essere una conseguenza necessaria della routine, gli abiti orribili che rendono il dolore ridicolo da vedere, il silenzio, la solitudine, la vergogna— tutte queste cose, singolarmente e nel loro insieme, devo trasformarle in un'esperienza spirituale. Non c'è alcuna umiliazione del corpo che io non debba cercare di trasformare in una spiritualizzazione dell'anima.

Oscar Wilde, De Profundis

Abel gemeva ad alta voce. Non sapeva più dire da quanti giorni. Per una ragione inspiegabile si trovava in un pozzo

cadde. Loep aveva cercato di avvertirlo, ma mentre tornava indietro canticchiando pieno di entusiasmo, fu come se la terra gli cedesse letteralmente sotto i piedi. Atterrò malissimo con la gamba destra sul bordo di un masso e da quel momento non ricordò più nulla per alcune ore. Fu il dolore a risvegliarlo.

La parte inferiore della gamba era piegata all'altezza del ginocchio e un pezzo di tibia stava per lacerare la pelle. Istintivamente cercò di correggere la posizione, ma cadde subito di nuovo svenuto a causa del dolore atroce. Loep osservava impotente dall'alto. «Djibril», gridava Abel senza sosta e Loep non sapeva se Abel lo stesse chiamando per lui o se stesse chiamando Djibril stesso. In ogni caso, Loep lo interpretò come un ordine e tornò immediatamente al Djebel Akhbar per cercare Djibril nella grotta ai piedi della montagna. Abel rimase solo.

Era una fossa strana. Vi giacevano ossa e carcasse di animali grandi e piccoli. Al centro della fossa spuntavano anche dei pali appuntiti, piantati verticalmente. Il dolore terribile di Abele paralizzava non solo le sue azioni, ma anche la sua mente. Solo lentamente si rese conto di essere caduto in una trappola per animali e che solo una persona poteva esserne responsabile. Sperava quindi che Caino si facesse vivo presto per ispezionare la sua caduta. Sapeva che doveva steccare la gamba il più presto possibile prima di indebolirsi del tutto e, con enorme forza di volontà, riuscì a fissare una stecca intorno alla gamba, avvolgendo le stecche e i bastoncini nelle cinghie di cuoio che aveva nella borsa da viaggio. Cercò di sopravvivere succhiando il midollo di alcuni...

frantumare le ossa dei piccoli e rosicchiarle, come aveva visto fare così spesso a Loep nei mesi invernali. La pioggia di quei giorni formava di tanto in tanto un ruscello che sfociava ordinatamente nel pozzo. Abel raccoglieva l'acqua nella sua zucca o nel cranio di qualche animale. Loep non si era più fatto vedere negli ultimi giorni e questo lo rendeva così impotente che perse ogni fiducia e cadde nella disperazione.
«Loep mi ha abbandonato! Djibril mi ha abbandonato! Djibril, dove sei adesso?» Giorno dopo giorno cercava di rimettersi in piedi. «Aiutami, Djibril!» Per poi ricadere di nuovo a terra e riprendersi lentamente dal dolore, ormai esausto. Abel non capiva più nulla. «Mi senti, Djibril? Non riesco quasi più a gridare. Mi vedi? Non riesco più a mostrarmi. Leggi ancora i miei pensieri, Djibril? Implorano solo il tuo aiuto.» A poco a poco la sua disperazione aumentava. «Dov'è l'amore che vedevo nei tuoi occhi? Dov'è il tuo passo leggero che mi sosteneva? Mi tratti senza pietà! È questo il viaggio del mio cuore? Il tuo cuore non lo sento né lo vedo da nessuna parte. A che gioco stai giocando? Perché salvarmi su una montagna e lasciarmi morire in un pozzo?» Djibril non si mostrò, almeno non in un modo che uno spirito disperato potesse vedere. Eppure, sul bordo del pozzo, Djibril ingaggiò un'immensa battaglia con Belial e i suoi per proteggere Abel e il dono. Vegliò incessantemente sul bordo del pozzo, ma lo spirito ribelle di Abel non riusciva a vederlo.
Si profilava un'altra notte. Ogni notte invita
l'uomo a scegliere tra dormire o vegliare. Abel non aveva più scelta. Quella notte, per quanto fosse esausto e indebolito, semplicemente non riusciva a dormire. Gli occhi spalancati.

La mente ricettiva. Nessuna forza terrena più grande della veglia notturna offre alla mente umana l'opportunità di acquisire intuizioni: più ampie, più sincere e più trasparenti della luce del sole più intensa.

Vegliare di notte mentre l'uomo ha davanti agli occhi la propria morte o la propria vita, potenzia questa forza fino a proporzioni soprannaturali e conduce inevitabilmente lo spirito sia verso le vette più alte che verso gli abissi più profondi della sua anima. Può far rivivere l'anima più disperata, ravvivare il cuore più arido, così come una mareggiata porta il mare in luoghi insoliti, fa conoscere una nuova realtà alla terra sommersa, senza mai lasciare la terra immutata alle proprie spalle.

Così, quella notte, Abel lo condusse verso terre ormai dimenticate da tempo. Mentre la sua testa riposava sulla borsa da viaggio, rivisse quella bellezza inavvicinabile dei suoi genitori. La gelida notte invernale nella grotta, il pianto infinito dei ghiaccioli, come immagini riportate alla luce da violenti flutti da profonde fenditure e antiche caverne nel suo cervello, che rendevano omaggio al loro incomparabile dolore e alla loro dignità. Tutto si fece silenzioso e placò il suo spirito disperato. Il mare ritrovò la sua pace e la sua calma e si prese il tempo di posare delicatamente queste immagini su questo nuovo fondale. Solo lentamente, dapprima ancora esitante, si ritirò completamente svuotato verso una marea su una sponda lontana. Le immagini rimaste si mostrarono allora nitide e chiare. La luna e il sole sfoggiavano la loro bellezza, senza filtri e pura.

Nulla riusciva più a svegliare Abel, perché era già sveglio. Il suo spirito rinato si opponeva ostinatamente a qualsiasi allontanamento da quel momento. Bevve dell'acqua, sgranocchiò qualche

ossa nutrienti, fece i suoi bisogni, ma nulla svegliava Abel, perché era già sveglio. Non opponeva resistenza. Opponeva resistenza solo alla resistenza. L'ignoto divenne suo alleato. L'intangibile divenne suo amico. La disperazione, sua nemica. L'impossibile, suo amante.

Nessun pensiero si frapponeva più tra il suo cuore e l'immagine dei suoi genitori. Il dolore alla gamba non era più percepito come tale. Nulla riusciva a svegliare Abel, perché egli era già sveglio. Non provava più né solitudine né abbandono. Dimorava nell'imperturbabile compagnia eterna dell'Uomo e della Donna dell'Eden. Ash' hadu an la ilaha illa-llah. Le ore diventavano secondi. I secondi ore. Nulla svegliava Abel, perché era già sveglio.

Quando era sveglio, sussurrava «Ash' hadu an la ilaha illa-llah».

Quando vegliava, mormorava «Ash' hadu an la ilaha il-la-llah».

Quando dormiva, sognava "Ash' hadu an la ilaha illa-llah". Perché era sveglio.

Non per un solo istante la sua coscienza o il suo subconscio interruppero il contatto con il suo cuore e così il suo cuore imparò gradualmente a battere al ritmo della preghiera, finché cuore e preghiera si fusero in ciò che non può più sciogliersi.

Finché all'improvviso una voce lo chiamò.

10. Due " " in lotta

Smart è una ferita che sanguina ogni volta che una mano diversa da quella dell'amore la sfiora, e che anche in quel caso, sebbene indolore, deve sanguinare.

Oscar Wilde, De Profundis

Più Loep, dalle sue spalle, indicava a Kaïn la direzione da seguire, meno Kaïn cominciava a sentirsi a proprio agio. Conosceva fin troppo bene quella strada. Sapeva dove conduceva e un presentimento angosciante lo assalì. Non era più lontano. Ancora una curva. Avrebbe preferito camminare per giorni con Loep sulle spalle piuttosto che vedere confermato il suo presentimento. Si stava avvicinando alla trappola. Ora vedeva ciò che temeva. C'era qualcosa nella sua trappola. «Abel?», gridò esitante mentre posava Loep a terra e si liberava del pesante zaino. Non sapeva cosa avrebbe preferito in quel momento: sentire qualcosa o non sentire nulla. Con cautela si avvicinò al bordo della buca e guardò con paura nel pozzo. «Abel?», osò ripetere a malapena.
Uno scricchiolio, un fruscio.

«Caín?», risuonò un sussurro dal basso e Loep rispose subito guaendo di gioia.
Caino non sapeva se sentirsi felice o triste ed esitò un attimo. «Arrivo subito.» Pochi minuti dopo, Caino scese nel pozzo con una corda. Un odore penetrante lo stordì, ma allo stesso tempo lo pervase una strana sensazione che non riusciva a definire. Aveva a che fare con l'insicurezza, anche se non la sentiva così forte. Forse era più una sorta di vergogna che non aveva mai provato prima. Da un angolo lontano, Abele lo guardava con occhi strani. Gli occhi impacciati di Caino lo costrinsero ad avvicinarsi solo lentamente in quel luogo avvolto dall'oscurità. La luce scarsa faceva sembrare Abel agli occhi di Caino una sorta di animale. Sporco, sudicio, puzzolente, eppure gli occhi luminosi di Abel tradivano una gioia calda e imperturbabile. Non sapeva se suo fratello si rendesse conto di aver scavato lui stesso quella terribile fossa con tutte quelle lance dritte in piedi, alle quali Abel, nella sua caduta, era miracolosamente sfuggito. Ancora una volta, qualcosa di strano si agitava in Caino. Rabbrividì eppure si sentiva proprio a casa. Per la prima volta gli sembrava sporco sentirsi a casa qui. Una casa in cui il suo amato fratello ora dimorava come preda. Sporco. I trionfi degli orsi uccisi in questa casa non molto tempo fa, ora avevano un sapore piuttosto aspro e amaro. Dopo che i suoi occhi si furono gradualmente abituati all'oscurità, il suo sguardo cadde su quell'imponente fasciatura attorno alla gamba di Abele e questo superò la sua esitazione: «Che cosa è successo? Da quanto tempo sei qui?» Abele sembrava un po' stordito e dovette cercare la voce per un attimo raschiò finché non riuscì a tirarne fuori qualcosa di comprensibile.

«Lungo», sorrise con fatica.
«Riesci ad alzarti?» Caino cercò di aiutarlo. Era passato molto tempo dall'ultima volta che Abele ci aveva provato e, con l'aiuto di Caino, riuscì ad appoggiarsi sulla gamba. Le settimane di riposo forzato avevano dato al suo gamba ingessata il tempo di guarire, ma tutti i suoi muscoli si erano atrofizzati e quel poco di grasso che gli era rimasto era stato avidamente consumato dal suo corpo. Per la seconda volta Caino provò una profonda compassione per le pietose condizioni fisiche del fratello.
«Come hai fatto a resistere qui da solo?», esclamò, esagerando generosamente l'ammirazione nella sua voce.
«Non sono qui da solo», disse senza pensarci due volte, e gli occhi di Abele brillarono.
O era completamente impazzito, oppure era così debilitato da non riuscire più a pensare lucidamente, pensò Caino, scacciando rapidamente quel pensiero.
«Riesci ad appoggiarti su quella gamba? Ti fa male?» Abel si accasciò a terra prima ancora che Caino finisse la domanda. Caino non sapeva bene cosa pensare. «Ti fa male appoggiarti?», ripeté, e Abele scosse la testa in segno di diniego. A Caino faceva malissimo vedere suo fratello così emaciato e in difficoltà, e rivolse la sua rabbia contro se stesso. Per sfogarsi, abbatté con rabbia le lance verticali al centro della trappola, in modo che questa sembrasse meno letale. «Che coincidenza che Abele sia riuscito a sfuggire al loro obiettivo mortale», si consolò mentre lanciava le lance nella direzione opposta.
Abel lo osservava e immaginava cosa gli passasse per la testa. «Caino, grazie di essere qui», disse, cercando di placare la coscienza di Caino.

Caino deglutì e con determinazione disse: «Ti riporto a casa, fratellino!»

«Mi mancherà questo posto», rispose Abel con calma. Caino fece finta di non sentirlo e si mise a preoccuparsi. Abel doveva andarsene da lì il prima possibile prima di impazzire del tutto e la sua mente pratica e il suo talento organizzativo iniziarono immediatamente a lavorare a pieno ritmo. Come tornare a casa in modo sicuro con due esseri disabili senza abbandonare nessuno dei due al proprio destino? Non poteva portarli entrambi o sostenerli contemporaneamente. E se avessero incontrato improvvisamente un orso? Né Lupo né Abele sarebbero stati in grado di scappare abbastanza velocemente. La sua mente analizzò tutto in modo rapido ed efficiente. C'era solo una soluzione: il fiume, per tenere tutti al sicuro dalla morsa di qualsiasi predatore. L'unica pericolosa rapida tra il punto di partenza più vicino e l'ormeggio sotto la sua caverna doveva essere superabile grazie al basso livello dell'acqua durante l'estate. La distanza dal pozzo – Caino non amava più chiamarlo trappola – al fiume era di poco meno di una giornata di marcia. Calcolò che gli ci sarebbe voluta una settimana di lavoro per costruire una zattera solida. Doveva ancora fabbricare delle corde di cuoio. Doveva ancora procurarsi provviste fresche a caccia, anche se aveva riempito bene la sua borsa da viaggio con carne d'orso. Abel e Loep dovevano poter rimanere al sicuro da soli nella fossa. Tante cose da fare e solo due mani e due gambe a disposizione. Ma aveva qualcosa da farsi perdonare e ce l'avrebbe fatta.

Per prima cosa bisogna eliminare quell'odore terribile di escrementi dal pozzo. Diede da bere ad Abel e gli spiegò cosa avrebbe fatto. «Appoggiati bene alla parete del pozzo o, meglio ancora: aggrappati

«Usa quella nicchia dall'altra parte», disse, e Caino risalì dal pozzo aggrappandosi alla corda per far cadere il resto della copertura direttamente nella fossa: la terra sarebbe servita a coprire lo sporco sul fondo, i ramoscelli e i rami per accendere un fuoco, mentre allo stesso tempo avrebbe permesso all'aria di circolare meglio nel pozzo. Scese di nuovo nel pozzo dopo che la polvere si era posata e Abele ora sembrava proprio un ometto della terra. Caino iniziò a coprire il posto dove Abele faceva sempre i suoi bisogni, sistemando ramoscelli e rami. Le carcasse furono gettate ordinatamente in un mucchietto, così che il posto sembrasse già un po' più ordinato e meno tetro. Al centro, Caino raccolse i massi e ne fece un cerchio. Abel osservava grato tanto impegno. Caino strisciò fuori dal pozzo e poco dopo scese con Loep sul collo. Il ricongiungimento tra Loep e Abel era indescrivibile a parole. Abel diede libero sfogo alla sua gioia, Loep guaì di felicità e leccò il viso di Abel per pulirlo. Con i ramoscelli e la legna, Caino accese un fuoco e la resina dei rami e delle pigne di pino dissipò gli odori. «Ecco qui un bel pezzo di carne: mangiatelo lentamente. Io vado in ricognizione e a prendere dell'acqua così potrete lavarvi un po'. Qui siete al sicuro. Lascio qui la corda. Lascio qui la mia borsa da viaggio con il resto delle provviste. Se dovesse esserci pericolo, chiedete a Loep di abbaiare e io arriverò», disse, e raccolse le sue lance e le zucche vuote.
Mentre afferrava la corda e si preparava a uscire dal pozzo
, Abele disse improvvisamente: «Grazie mille, fratello, per esserti preso cura di me». Caino guardò Abele solo per un istante e, con fare impacciato, si arrampicò rapidamente verso l'alto. Una volta fuori dal pozzo e fuori dalla vista

Da Abel, scese lungo il pendio verso il ruscello. Completamente confuso e chiuso in se stesso, cercò di mantenere la forza. Le lacrime non erano un'opzione. Ma quella sensazione tormentosa cresceva sempre di più e pesava sempre di più. Andare in cerca d'acqua era stata solo una scusa, perché semplicemente non riusciva a sopportare la presenza di Abel. Caino scese lungo il pendio verso la valle mentre i suoi pensieri turbinavano come foglie nel vento. Finché non si fermò di colpo: solo ora riusciva a dare un nome a ciò che aveva sentito covare sotto la cenere per tutto quel tempo: era dolore! L'amore e la gratitudine di Abele nei suoi confronti bruciavano dolorosamente! Era come se vedesse in Abele se stesso, ma nella sua forma più bella, come se vedesse in Abele il Caino che avrebbe voluto essere. Era sconvolto, non sapeva se fosse mai stato quel Caino e l'avesse perso, oppure se volesse diventare quel Caino e non ci riuscisse. Si sentiva così insignificante rispetto al fratello minore e non riusciva a capirlo bene. Si sentiva dolorosamente piccolo, come se si fosse perso qualcosa di importante. Avrebbe preferito di gran lunga subire la rabbia e i rimproveri di Abele, così da poter lottare e combatterlo a pugni o con parole taglienti. Ma no: Abele lo mise al tappeto al primo colpo con il suo amore incondizionato e la sua gratitudine. Avrebbe preferito di gran lunga lottare contro un orso feroce. Quello era il suo linguaggio e lì otteneva rispetto, ma contro l'amore di Abele il suo linguaggio non conosceva né parole né suoni. Giunse al ruscello, riempì le sue zucche e, al ritorno, raccolse alcuni ciuffi di saponaria, timo selvatico e lavanda. Caino tornò al pozzo con passi lunghi e lenti.

Abel sbatté le palpebre. Il bagliore del fuoco lo fece

Si svegliò lentamente. Era nudo. Era nudo già da settimane. Eppure non era nudo. Il suo corpo portava il fango del neonato come una veste preziosa che voleva rendere onore alla sua nascita da genitori altissimamente nobili, provenienti dall'ineguagliabile Eden. La goccia di pioggia era caduta dall'alto verso il basso. Per quanto fosse difficile ora dire addio a questa inesauribile oasi di preghiera, altrettanto difficile era percepire l'arrivo dell'iconoclasta Caino inequivocabilmente come una salvezza. La caduta, infatti, non era più una prigione, ma si era rivelata piuttosto un rifugio sicuro in cui aveva prima imparato di sua spontanea volontà a diventare piccolo per poi gettarsi giù, come Djibril gli aveva consigliato di fare, e lasciarsi trasportare in una preghiera senza fine rivolta a Jahvè, guidata dall'Uomo e dalla Donna dell'Eden.
Se fosse dipeso dalla goccia stessa, avrebbe preferito cadere ancora più in profondità,
, ma la piccolezza implicava anche obbedienza e se la caduta doveva fermarsi, allora doveva accettarlo con gratitudine. Così Abel si risvegliò lentamente nel ricordo del suo obiettivo di intraprendere il viaggio verso l'Eden.

Caino scese nuovamente nel pozzo, stupito dal fatto che Abele non avesse ancora arrostito la carne, e decise quindi di prendere l'iniziativa. Gettò del timo sul fuoco per insaporire la carne e rendere più gradevole l'odore nel pozzo. Sparse la lavanda tutt'intorno. «Vieni», disse Caino, «ho portato dell'acqua e dell'erba saponaria. Ti aiuterò a lavarti». Abele lo lasciò fare. Caino iniziò a strofinare i capelli e la pelle di Abele con l'erba e a risciacquarlo con l'acqua. Un vivace...

faccia scavata, orbite infossate, scapole simili ad ali senza piume, ossa dell'anca simili a gusci di ostriche. Abel poteva anche essere lavato, ma non c'era bisogno di purificarlo.

«Torno ancora una volta al ruscello a prendere altra acqua. Dammi la tua pelliccia, così posso lasciarla in ammollo nel ruscello per una notte e domani potremo farla asciugare», disse Caino, prendendo la pelliccia di animale di Abele e cercando di portare via anche la sua borsa da viaggio. Abele strappò rapidamente la borsa da viaggio dalle mani di Caino: «Questa no, fratello, te lo spiegherò più tardi». Sorpreso, Caino prese le due zucche e la pelle di Abele e cercò di fuggire rapidamente dal pozzo, ma Abele si rivelò più veloce di lui: «Grazie ancora, fratello, per le tue premurose cure». All'improvviso scoppiò in un pianto dirotto e non riuscì più a trattenere le lacrime. Si lasciò cadere ai piedi della corda e le sue spalle tremavano per il pianto. «Mi dispiace, fratello, che tu sia caduto nella mia trappola e che tu abbia dovuto soffrire così tanto: avresti potuto morire.»

Abel si trascinò verso di lui.

«Non importa, Caino, ho sofferto molto, ma ho ricevuto molto di più. Devo davvero ringraziarti. Ora vai, prima che faccia buio, io mi occuperò della carne e poi mangeremo un boccone insieme.» Gli posò una mano sulla spalla, ma Caino si fece forza, si liberò rapidamente dalla presa di Abele e si arrampicò fuori dalla fossa. Il linguaggio enigmatico e del tutto illogico di Abele continuava a turbarlo e si sentiva incompreso, anzi, più sminuito che confortato.

11. I DISCORSI DI VAL-EN PUTGE-

Ricordate che il sentimentale è sempre un cinico nel profondo del suo cuore. In realtà, il sentimentalismo non è altro che il cinismo in gita. E sebbene il cinismo sia divertente per il suo lato intellettuale, ora che ha imparato le buone maniere e frequenta una compagnia perbene, non potrà mai essere altro che la filosofia perfetta per un uomo senza anima. Ha il suo valore sociale, e per un artista tutti i modi di espressione sono interessanti. Ma di per sé è una cosa misera, perché non c'è nulla che si riveli mai al vero cinico.

OSCAR WILDE, DE PROFUNDIS

Cosa farai domani?

Abbiamo bisogno di un po' di cibo in più e per questo andrò prima a preparare una piccola trappola. Devi recuperare le forze al più presto, altrimenti non riusciremo mai ad andarcene da qui. Per Loep non ci saranno problemi, ma per te sono preoccupato.

Grazie.

Amico, smettila: non ti capisco. Perché continui a dire "grazie"? Sono stato io a costruire questa trappola che è la causa di tutti i tuoi guai. Altrimenti saresti già tornato a casa dieci volte. I nostri genitori sono mortificati e tutto questo grazie a me. Io

mi vergogno profondamente.

.....

Finalmente, non c'è di che.

.....

Com'è andata in montagna?

.....

Hai visto
Eden?

Sì.

Sicuro?

Sì.

Lontano?

Sì.

Molto
lontano?

Sì.

Allora come fai a esserne così sicuro, non puoi mica vederlo da così lontano?

Djibril.

Djibril?

Un angelo di Jahve mi ha mostrato l'Eden.

Non stai bene, mio caro fratello. Ed è tutta colpa mia. Andiamo a dormire. Domani ci aspetta una giornata difficile. Buonanotte.

Dormi bene.

&

Cosa farai domani?

Ora hai provviste per qualche giorno. Domani mi dirigerò verso il fiume, lo stesso fiume che sfocia vicino alla mia grotta. Costruirò una zattera. Dobbiamo cercare di tornare a casa prima che il livello dell'acqua salga

. Come va la tua gamba?
Bene, zoppico solo, il piede è un po' girato verso l'esterno e non riesco più a camminare bene, ma non ho quasi dolore.
Ti va di restare da solo per qualche giorno? Credo di sì.
Sei già riuscito a salire le scale? Non ci
riesco ancora. Ho ancora le braccia deboli.
Come sta Loep?
Glielo chiedo subito.....Sta bene, dice.
forse faresti meglio a portarlo al fiume, gli farà bene alla forma fisica.
Buona idea. Non ti mancherà?
Non oso quasi dirlo. Sarò felice di stare di nuovo qui da solo per qualche giorno.
Non sei contento che sia venuto in tuo aiuto?
..... A volte non lo so. Perdona la mia esitazione. Ho ricevuto così tanto in questo posto.
Devo lasciarti qui? Posso tornare domani con Loep nella mia grotta e lasciarti qui in questo posto meraviglioso?
No.
Allora no?
Dobbiamo andare a Eden.
.....Com'era lassù sulla montagna?
.....Posso cantarti una canzone?
Sì.
Da una montagna si vede lontano
Su una montagna sembri grande

In una montagna puoi dormire
Ma una montagna
non lo diventi.
Una goccia di pioggia no,
Che cade a terra
Senza sapere dove,
quando o come
incontrerà il mare, il
mare diventa...
Una montagna conosce la passione della goccia di
pioggia Di diventare il mare
.
.....
.....
È bello, ma cosa significa? È il canto della
montagna, di Djibril.
Ora vado a dormire. Domani sarà una giornata dura.
Buonanotte. Buonanotte.

&

Sono contento che tu
sia tornato. Davvero?
Certo, a che punto sei?
Ho fatto un bel po' di progressi con la zattera, ma mi serve altra corda. Domani taglierò a strisce alcune pelli di animali che non usiamo, oppure magari puoi darmi una mano tu, così nel frattempo posso andare a caccia.
Va bene. Nessun problema. Come è andata con Loep?
Sta tornando quello di sempre. Ehi, Loep? Ma sei già

sopra?
Potrei, ma non lo faccio.
È già tardi. Vado a dormire.
Buonanotte. Buonanotte.

&

Cosa farai domani?
Domani tornerò al fiume per finire gli ultimi lavori alla zattera, così tu potrai sentirti ancora un po' felice da solo in questo miserabile buco. Ecco cosa farò.
Mi dispiace.
Non ti penti di nulla, proprio come non fai nulla. Devo fare tutto da sola qui e l'unica cosa che ti chiedo, per ricominciare a diventare più forte, la getti con disprezzo ai tuoi piedi. Il minimo che potessi fare era raccogliere qualche erba per tenere fuori la puzza. Ma cosa ci fai qui tutto il giorno in questo pozzo puzzolente?
. .....Ash' hadu an la ilaha illa-llah.
Amico, non sai nemmeno cosa significhi e se abbia un senso.
Certo che sì.
Chi te l'ha fatto credere? Djibril, vero? Sì.
Ehi, svegliati, Abel! Smettila di sognare! Eri quasi morto quando ti ho trovato! Non vedi che non solo il tuo corpo, ma anche la tua mente si stanno indebolendo e che stai farneticando?
- Loep si stringe a Abel - Ti ringrazio
per tutto.
Smettila di ringraziarmi! Vai a dormire.

Vieni ancora con me all'Eden?
Tu mangi carne, Loep viene con te e quindi vengo anch'io. Era questo l'accordo. Buonanotte.
Buonanotte.

&

Cosa farai domani?
Partiamo da qui, almeno se hai ancora voglia di lasciare questo posto fantastico e idilliaco per raggiungere il fiume, a una giornata di marcia da qui. Non possiamo aspettare ancora a lungo perché l'acqua sta iniziando a salire. Vedremo poi.
Grazie.
Smettila, Abel, e vai a dormire.
Mi dispiace.
Devo davvero mettermi in ginocchio per supplicarti di smetterla? Non mi devi assolutamente nulla. Non stai facendo nulla di male. È per colpa mia se ora hai il piede storto. Sono io che ti ho messo in questa situazione. O forse è proprio questo il tuo modo di vendicarti, tormentandomi continuamente per farmi ringraziare di quel terribile handicap? Questa non è una situazione difficile, voglio solo ringraziarti perché qui ho potuto vivere tante cose belle e perché mai dovrei voler tormentarti? Il fatto che il mio piede sia storto ora è solo un piccolo prezzo da pagare per quello che ho ricevuto.
Aiuto, sto impazzendo! Abbi pietà! Lasciami dormire, ti prego.
Buonanotte, Caino.
.....
Finalmente. Buonanotte.

&

E così ogni sera, nel pozzo, entrambi i fratelli fingevano di addormentarsi, pur essendo ben svegli, per mantenere in qualche modo la pace. Più erano vicini, più si sentivano lontani l'uno dall'altro. Dove erano finiti i loro anni d'infanzia, trascorsi a ridere insieme e a godersi il calore l'uno dell'altro sotto un'unica pelliccia durante le lunghe serate invernali?

Per Abele la trappola era diventata un dono, per Caino rimase una terribile trappola ed entrambi erano molto preoccupati l'uno per l'altro. Caino continuava a considerare la trappola che aveva costruito un terribile strumento di morte, da cui suo fratello era scampato per puro caso e che voleva dimenticare il più presto possibile. In quel pozzo si sentiva più carnefice che salvatore di suo fratello. Il fatto che suo fratello avesse assunto un atteggiamento di gratitudine nei suoi confronti era del tutto incomprensibile, ma gli faceva sospettare che avesse subito gravi danni alla mente e soprattutto questa ferita pesava molto sul senso di colpa di Caino. Sebbene si sforzasse di non arrabbiarsi ogni volta, cresceva in lui la convinzione che ogni tanto dovesse essere un po' più severo con suo fratello. Non evitava più il sarcasmo, nella speranza che suo fratello iniziasse a difendersi. D'altra parte, gli restituiva un senso di superiorità poter essere il fratello maggiore, avere di nuovo tutto sotto controllo, potersi prendere cura di Abele invece di sentirsi inferiore a lui. Caino sperava ardentemente che il loro viaggio verso Eden avrebbe presto disilluso Abele, ben sapendo che comunque non avrebbero trovato Eden e che allora lui sarebbe stato lì a sostenere e ad accogliere suo fratello. Non vedere Eden avrebbe risolto tutto.

Per Abele la caduta non era più da tempo una caduta, ma un pozzo prezioso che, attraverso una dipendenza assoluta e un senso di abbandono, gli aveva insegnato a controllare la sua ribellione. Lì aveva sperimentato come Djibril lo sostenesse senza la sua presenza manifesta. Aveva imparato come la ribellione gli fosse d'intralcio. Ma ora era seriamente preoccupato per suo fratello, che si allontanava sempre più dalla via che conduceva all'Eden spirituale, e per questo era ancora più desideroso di poter vedere l'Eden insieme a Caino. Solo l'Eden stesso poteva far capire a suo fratello che c'era qualcosa di più del cibo, della sopravvivenza e dell'uccisione degli animali. Diventava sempre più difficile non urtare la sensibilità di Caino. Abel doveva rispondere a certe domande nel modo più breve e prudente possibile per proteggere Caino da se stesso e non aumentare la sua distanza dall'Eden spirituale. Per prima cosa non ferirlo, pensò Abel, e il silenzio sembrava essere il mezzo migliore per farlo. Ma gli mancava suo fratello e gli dispiaceva non poter raccontare liberamente ciò che aveva vissuto sul Djebel Akhbar. Abele si consolava con il pensiero che nemmeno la fortezza più solida del più grande castoro è in grado di resistere all'assalto di semplici gocce di pioggia. Ogni diga costruita con fatica incontra prima o poi quella goccia di pioggia in più che sfonderà le sue file e libererà tutte le altre gocce nella sua scia.
Vedere Eden risolverebbe tutto.

12. Il fiume dell'

Quando l'anima è in subbuglio, si diventa semplici come un bambino.

Oscar Wilde, De Profundis

Era giusto dirlo.
Quando Caino realizzava qualcosa, era un lavoro ben fatto di cui poteva giustamente andare fiero, e lo era davvero.
Erano partiti con la zattera. Il viaggio verso il fiume era stato faticoso, poiché Abele era ancora troppo debole, con grande irritazione di Caino, che riteneva di aver semplicemente sprecato il suo tempo nel pozzo. «Pensi davvero di poter raggiungere Eden in questo modo? Cammini come un'oca», dopo alcune ore non riuscì più a trattenere la sua ironia. Loep girava senza sosta in cerchio intorno a loro per anticipare eventuali pericoli, in modo che Abel potesse sempre cercare riparo in tempo. Raggiunsero il fiume poco prima del tramonto e Caino si affrettò a dirigere la zattera verso un'isola al centro del fiume per trascorrervi la notte al sicuro. Abel era completamente esausto e avrebbe potuto dormire anche stando in piedi. Sfinito, si sdraiò

Appoggiò la testa sulla sua borsa da viaggio, mentre Loep gli si accoccolava accanto.
«Ma che cos'hai con quella borsa da viaggio?», gli chiese Caino stupito. Abel aveva tenuto la borsa stretta a sé per tutto il tragitto.
«Ho un regalo per i nostri genitori, dal monte», non osava ancora menzionare Djibril.
«E allora? Qualcosa di speciale? Che cos'è?», chiese Caino sinceramente incuriosito.
Per quanto Abel fosse stanco, la sua mente reagiva rapidamente ed era diventata, nelle ultime settimane, estremamente abile nell'eludere argomenti difficili. Non poteva certo dire che nemmeno lui sapeva cosa contenesse il regalo di Djibril per i loro genitori. «È qualcosa di prezioso, ma deve rimanere una sorpresa. Anche per te!", disse, aggirando ancora una volta abilmente il problema. Per una volta fu Abel a voler dare per primo la "buonanotte" a Caino e sembrò dirlo mentre dormiva già.
«Buonanotte, Abele, domani sarà una giornata emozionante, perché ci aspetta una grande cascata.» Caino si voltò e seguì Abele nel paese delle piume.

Il mattino seguente partirono in tutta tranquillità, ma il tardo pomeriggio si annunciò minaccioso. Il caldo dei giorni precedenti cominciò a reclamare con forza il liquido perduto e le nuvole di pioggia di Belial, gravide, tuonavano e ruggivano lampeggiando come se ne andasse della loro vita. A catinelle cadevano i vinti, mentre i vincitori proseguivano la loro marcia trionfale per arrivare a loro volta a un

incontrare più persone e abbandonarsi completamente a una cascata di gocce di pioggia fresca.
Abel se lo godeva. Accoglieva le gocce come se fosse stato lui stesso a organizzare quella festa. Tese la mano aperta e le raccolse con tenerezza. «Benvenute, vi porterò con me», gli balenò in mente mentre ripensava a Djibril sul bordo della possente cascata del Djebel Akhbar. Gridò di gioia in mezzo al fragore. «Andate e non abbiate paura, amici miei!», gridò, mentre accarezzava l'acqua del fiume e si rendeva conto di quanto fosse importante. «In che senso?», disse rivolgendosi all'acqua. «Una parte di voi proviene dal lago del Djebel Akhbar? Io ero lì!» Sentiva Djibril così vicino e gli sorrise. «Non sento la tua voce, Djibril, eppure ti sento nel grido selvaggio del fiume impetuoso. Non ti vedo davvero, Djibril, ma riconosco il tuo volto nella schiuma dell'acqua. Non mi dici cosa pensi, Djibril, eppure ne sono certo: Ash' hadu an la ilaha illa-llah.» Abel iniziò a ridere fragorosamente. Le gocce che non potevano cadere più in basso rendevano Abel felicissimo. Erano tutti suoi compagni d'anima e lui parlava con loro mentre li raccoglieva nella sua mano: "Piacere, mi chiamo Abel. Non vi siete fatti troppo male, vero? Avete già visto il mare? Raccontatemelo e portatemi con voi, voi conoscete la strada, ora siamo insieme, andiamo insieme." Mise la mano con coraggio nell'acqua per lasciarle proseguire il loro cammino. Il cuore di Abel cantava la canzone della montagna nel suo tono più puro senza cantarla. Il mare lo chiamava e, in mezzo ai suoi compagni di pellegrinaggio, si voltò, lanciò un ultimo sguardo eterno negli occhi di Caino e rotolò lentamente oltre

il bordo della zattera per diventare un tutt'uno con il fiume. Nessun attrito, angolo o spigolo, solo gocce che scivolano e accarezzano.

Caino era impegnato a tenere la zattera sulla rotta giusta e, a causa del fragore, riusciva a sentire solo qualche frammento delle grida di gioia di Abele. Non sapeva cosa pensare. Ma vedere Abele così esuberante e felice lo rendeva felice anche lui, anche se non capiva perché Abele potesse essere così euforico nel bel mezzo di una tempesta così violenta. Finché non sembrò che il violento temporale cancellasse Abele davanti ai suoi occhi e che il fiume gli offrisse un rifugio accogliente. Tutto avvenne in modo così disarmante, così infantilmente ovvio sotto i suoi occhi. Caino si spaventò a morte e cercò ancora, per quanto fosse assurdo, di muoversi. Invano. Gridò, o meglio, pensò di gridare, ma sentì la sua voce soffocarsi prima ancora che potesse formulare parole. La sottile semplicità del movimento rotatorio di Abele, come la semplicità e l'evidenza stesse, racchiusa nella bellezza di un'immagine al rallentatore, rallentò altrettanto ogni muscolo in lui e fermò ogni flusso di pensieri. Con sua ancora maggiore sorpresa, a coronamento dell'accaduto giunse la reazione del tutto inaspettata di Loep: sollevò la testa solo per un istante, per poi riporla con calma sulla borsa da viaggio di Abel, come se volesse dirgli: «A presto, terrò d'occhio la tua borsa». L'evento allucinante era insuperabile. Il cervello di Caino si arrese e, senza volere, fu risucchiato in questa scena irreale. Lasciò il timone, strisciò verso il posto vuoto di Abel, si sdraiò, proprio come Abel era lì prima, guardò da molto vicino negli occhi di Loep ed entrambi non si mossero. Loep significava con gli anni

sempre più per Caïn. Più spesso andavano a caccia insieme, più l'amicizia tra loro offriva a Caïn conforto nell'amaro dissidio con i suoi genitori.
«Non c'è nulla di cui preoccuparsi, vero?», sembrava sussurrargli Loep in quel momento. «Djibril veglia!» e la calma di Loep si posò su Caino. Niente più orizzonte, né riva, sole o luna, nessuna roccia o meta, nessun pensiero né racconto.
Loep chiuse gli occhi. Così anche Caino chiuse gli occhi.
E per la prima volta in vita sua, Caino si lasciò guidare come un cieco dagli occhi chiusi, ma chiaroveggenti, di un lupo, mentre forze diaboliche infuriavano sopra di loro, senza però riuscire a toccarli. La posta in gioco della battaglia che si svolgeva sopra le loro teste era incredibilmente alta e ruotava esclusivamente attorno a quell'unico semplice dono in una confezione semplice nella banale borsa da viaggio di Abele, che Loep custodiva con la testa come se fosse la cosa più naturale del mondo.
Djibril osservava attentamente e lasciava la battaglia con Belial sopra le loro teste a Michele e ai suoi.
Come Djibril conosceva il fiume, così il fiume conosceva Djibril. Prese il timone e guidò la zattera senza difficoltà attraverso le pericolosissime rapide, assicurando al contempo la salvezza di Abel.

Il dono sarebbe arrivato a destinazione a tutti i costi.

13. Il dono
parte 1

Il momento del pentimento è il momento dell'iniziazione. Più di questo: è il mezzo attraverso il quale si cambia il proprio passato.

Oscar Wilde, De Profundis

Ci sono eventi o momenti nella vita che sembrano così semplici da non valere la pena di parlarne, anche se a volte sono proprio quei momenti a racchiudere il significato più bello e profondo.
La semplicità spesso sembra banale, ma non lo è. Richiede occhi allenati, ma meglio ancora occhi ciechi allenati. In modo che quell'intrigante sesto senso dell'intuizione non venga sviato né dagli occhi accecati, né dalle orecchie assordate.
All'intuizione di Eva non serviva nemmeno un evento per sapere che "qualcosa" stava per accadere.
Mentre Adam era preoccupato per la lunga assenza di Abel, Eva non lo era affatto. Abel era vivo, ne era certa, e più ne era convinta, più sentiva che non sarebbe passato molto tempo prima di rivederlo. La sua preghiera,

e quindi il suo cuore, si agitava sempre più intensamente ogni volta che pensava ad Abele.

Eva non si stupì affatto quando vide improvvisamente in lontananza Adam avvicinarsi gesticolando animatamente, con un lupo al suo fianco. Neanche un minuto dopo vide Abel arrivare faticosamente dalla riva del fiume con un grosso bastone da passeggio. Loep era stato mandato avanti da Abel per andare a prendere Adam, in modo che l'accoglienza avvenisse tutti e tre insieme. Abel zoppicava pesantemente, ma il suo volto era raggiante di gioia.

Adam fece di tutto per non mettersi a esultare e si trattenne per non sovrastare il silenzio di Eva. Abbracciò la moglie all'altezza della vita e la gioia sui loro volti era visibile a chilometri di distanza.

Abel si avvicinò e si rivolse prima a Eva, la abbracciò teneramente e la baciò come lei aveva baciato lui. Le prese rapidamente la mano e la portò al cuore. Disse: «Ash' hadu an la ilaha illa-llah», e lei sentì immediatamente come il suo cuore reagiva al ritmo. Lei spalancò gli occhi per lo stupore e la gioia. Umilmente commossa, gli indicò suo padre e i tre si abbracciarono. «Sono così incredibilmente felice di rivederti. Grazie a Jahve. Hai visto l'Eden?»

«Da molto lontano, padre.»

«Grazie a Yahweh! Entra nella grotta e raccontaci la tua storia. La mamma avrà sicuramente qualcosa da mangiare per te. A quanto pare ne hai proprio bisogno. Sai qualcosa di Caino? È da tanto che non abbiamo più sue notizie.»

«Caino sta bene, padre, non preoccuparti.»

Eva accarezzò Loep per dargli il benvenuto e si ritirò subito nella grotta

per preparare un pasto frugale.
Poco dopo erano tutti seduti attorno al fuoco, mentre un sole autunnale diffondeva generosamente i suoi raggi nella caverna. Abel mangiava con gratitudine le frittelle al miele. Si godeva ogni briciola. Loep era accoccolato contro Adam. Adam vide la sua natica e non riuscì più a trattenere la curiosità: «Loep si è fatto male sulla montagna? E anche tu?»
«Non sul monte, ma ricomincerò dall'inizio.» Abel raccontò tutti i dettagli, non solo gli eventi in sé, ma anche tutti i sentimenti di dubbio, speranza e rassegnazione. Gli occhi di Adamo ed Eva brillarono non appena iniziò a raccontare loro del vecchio sulla montagna che si rivelò essere Djibril e di come Djibril gli avesse mostrato sulla cima che l'Eden si trovava «là dove sorge il sole». Cantò per loro la canzone della montagna e raccontò della cascata. Raccontò tutto tranne «Attesto: non c'è altro Dio all'infuori di Dio», non osò rivelarlo in presenza di Adamo, perché non voleva mettere sua madre nei guai a nessun costo. Dopo aver raccontato in dettaglio come aveva salutato Djibril, arrivò al dono che Djibril aveva dato per i suoi genitori e prese la sua borsa da viaggio.
«Che cos'è?», Adam non riusciva a contenere la sua eccitazione ed Eva non era meno curiosa.
«Non so cosa sia, ho dovuto custodirlo a rischio della mia vita», disse Djibril. Abel prese la sua borsa da viaggio, tirò fuori il tesoro e porse il pacchetto a Eva. Lei tremava e recitava sottovoce «Ash' hadu an la ilaha illa-llah» mentre rimuoveva lentamente lo strano involucro, per paura di rompere qualcosa. Adamo trattenne il respiro. Il

Il sole fece un ultimo sforzo per non nasconderne alcun dettaglio.

Rimasero a bocca aperta.

Nella sua mano apparve la mela dell'Eden: lucida e integra, intatta. Nel punto in cui un tempo le loro bocche l'avevano morso, erano visibili solo due impronte, sottili linee nere sul bel verde. Jahvè aveva conservato e risanato la mela, così come aveva accettato il loro sincero pentimento. La loro gioia non conosceva limiti. Abel era completamente fuori di sé. Eva e Adamo si abbracciarono e baciarono la mela come se fosse Jahvè in persona.

«Ash' hadu an la ilaha illa-llah», recitarono entrambi a voce alta e resero grazie a Jahvè per quell'unico, importante frammento di Eden che era tornato tra loro.

L'emozione fu troppo forte per Abele, che uscì silenziosamente, guardò il sole che tramontava ed esclamò con gratitudine: «Arrivo, Djibril!» Abele rientrò e non riuscì più a continuare il resto della sua storia. La felicità dei suoi genitori e la loro gratitudine non conoscevano limiti e lui non voleva interrompere la loro gioia per il dono di Jahvè. «Tornerò domani. Ora vado da Caino prima che faccia completamente buio», disse, pensando alla solitudine del fratello.

Eva si alzò rapidamente e gli si avvicinò. La mela le aveva fatto capire che non doveva più temere Belial e che Abele era cresciuto e maturato spiritualmente al punto da poterle sussurrare all'orecchio: «Vai da tuo fratello e prenditi cura di lui». Per la prima volta nella sua vita, Abel sentì sua madre parlare nella sua lingua e le rispose a sua volta con voce molto sommessa: «Io attesto: non c'è altro Dio all'infuori di Dio». Con gioia presero

addio.
Eva si unì nuovamente al marito per continuare a godersi il dono. Di notte, Eva si rannicchiò stretta ad Adamo con la mela tra loro due. Adamo aveva lodato Jahvè per tutta la serata, ringraziandolo per la Sua misericordia nei loro confronti. Iniziò prima dieci volte, poi cento volte, e non smetteva proprio di cantare le lodi di Jahvè. Non riusciva proprio a capire con cosa se lo fosse meritato. «Cosa ne facciamo della mela?», gli risuonò improvvisamente in un silenzio assordante nell'orecchio e Adamo guardò stupito negli occhi dolci di Eva.
«Parli?», si vergognò improvvisamente di tutto il frastuono che aveva fatto nelle ultime ore. «Parli?», ripeté per assicurarsi di non avere le allucinazioni.
«Sì.»
Adam baciò ancora una volta la mela e abbracciò Eva con affetto. «Non dirò più nulla, ho già detto così tanto negli anni, troppo spesso e troppo spesso troppo», si rese conto fin troppo bene.
«Riuscirai ancora a farlo?», Eva sorrise dolcemente di fronte a tanta ingenua buona volontà.
«Devi insegnarmelo tu», disse lui con serietà.
«Allora devi semplicemente imitarmi, perché non parlerò molto; anzi, trovo strano parlare e non credo di volerlo fare davvero. A meno che non sia per ringraziare Jahvè.»
«Cosa ne faremo della mela?», riprese quindi rapidamente la sua domanda Adamo.
«Una mela piantata in terra fertile non diventa un albero?», si chiese Eva ad alta voce, riflettendo.
«Idea geniale, proprio qui vicino a questa grotta c'è ancora un piccolo appezzamento fertile che offre anche riparo durante l'inverno.»

Lui la guardò ancora una volta incredulo. «Tu parli! Posso chiederti cosa...» «Attesto: non c'è altro Dio all'infuori di Dio», rispose Eva rapidamente, e tacque di nuovo, perché sentiva che tutto ciò la distraeva dal dialogo del suo cuore con Jah-we. Anche Adamo seguì il suo esempio e tacque immediatamente. Non c'era più nulla da dire. La mela guarita tra loro due parlava da sé e l'indomani l'avrebbero seppellita affinché il suo seme potesse germogliare in un albero per testimoniare in modo duraturo la cura di Jahwe per le sue creature. Il giorno dopo, non appena il sole iniziò il suo lavoro quotidiano, Adam si mise all'opera. Seppellirono la mela vicino alla grotta, proprio accanto al loro piccolo orto, e subito costruirono un muro di rocce e pietre attorno ad essa per offrire la massima protezione alla futura pianticella. Ogni mattina seguente Eva percorreva la strada verso il fiume con una zucca. La discesa era già una festa, ma la risalita, con il carico pesante, era una festa ancora più grande.
Beato il lettore che riesce a comprenderlo.

14. IL DONO
PARTE 2

Devo confessare che mi sono rovinato da solo, e che nessuno, grande o piccolo, può essere rovinato se non dalla propria mano. Sono pienamente disposto a confessarlo. Cerco di confessarlo anche se in questo momento si pensa che non sia così. Questa accusa spietata la muovo senza pietà contro me stesso. Per quanto terribile possa essere stato ciò che il mondo mi ha fatto, ciò che io stesso mi sono fatto è stato di gran lunga più terribile.

OSCAR WILDE, DE PROFUNDIS

«Allora, come sono andati i due anziani? Tutto a posto?», esordì Caino, felice di rivedere Abele. «Ce la fai a scendere?», chiese, allo stesso tempo preoccupato.

«Giù va tutto bene. Devo portarti tanti saluti. Hanno chiesto subito di te ed erano molto preoccupati.» Abele gettò subito la sua borsa da viaggio vuota accanto al suo giaciglio. «Sono esausto.» Voleva dormire.

«Sono stati contenti del tuo regalo?», la domanda di Caino tradiva la curiosità che lo tormentava da giorni.

«Oh sì!» Abel era improvvisamente completamente sveglio e non riusciva più a trattenere la sua gioia, convinto che la meravigliosa esperienza che Caino aveva vissuto durante la ritirata sul fiume

avesse indubbiamente lasciato tracce positive nella sua mente. «Il regalo è stato il più bello, il più importante, il più incredibile, il più sorprendente, il più »

Caino lo interruppe: «Scusa, posso finalmente sapere di cosa si trattava?»

«La mela!», esclamò Abele estasiato, con riverenza e incredulità.

«Scusa: la mela?» Caino riuscì a malapena a trattenere un'espressione di stupore beffardo.

«Sì, la mela! Non avrei mai pensato che io, che noi, potessimo tornare dai nostri genitori con un dono così importante.» «Ehi, ora stai correndo troppo», chiese Caino in cerca di spiegazioni, sentendosi a disagio perché aveva perso proprio il momento cruciale. «Che cosa c'entra questa "mela"?»

«È una lunga storia che cercherò di riassumere», rispose Abele e, dopo aver ripreso fiato, raccontò in modo molto più dettagliato di quanto avesse intenzione di fare tutto ciò che il padre gli aveva detto in precedenza riguardo all'Eden e alla triste storia della loro caduta e della loro espulsione dall'Eden. Abel dimenticò tuttavia di rispondere alla domanda. «Ma dimmi finalmente: da dove hai preso quella mela?», lo interruppe bruscamente Caino per liberarsi finalmente dalla sua curiosità. «L'ho ricevuta da Djibril, l'angelo di Jahve, sul Djebel Akhbar. Mi ha chiesto di consegnare il dono ai nostri genitori.» Abel non voleva più eludere l'argomento e proseguì in un fiato il lungo racconto di come fosse stato portato sulla cima e avesse potuto vedere il lontano Eden a est. Abel raccontò poi della caduta degli angeli. Esattamente nello stesso modo in cui Djibril glielo aveva raccontato. Senza che lui capisse tutto, figuriamoci spiegarlo. Ma Abel amava suo fratello e

voleva regalargli questo.

Ma il dono cadde nel vuoto per Caino. Le orecchie di Caino si chiusero di fronte a ciò che vedeva davanti a sé: l'immensa cima del Djebel Akhbar. Impossibile da raggiungere. Impossibile credere che suo fratello fosse stato lì. Ma all'improvviso non ne era più sicuro. Lo infastidiva immensamente non poter più liquidare Abele come uno squilibrato che allucinava a causa delle privazioni. Ciò che ora veniva a sapere metteva molte delle sue stesse parole e azioni nei confronti di Abele sotto una luce completamente diversa. Una luce che non mostrava nulla di bello e implorava di poter oscurare rapidamente. Era possibile che anche i suoi genitori fossero stati sconvolti dalla privazione? Ma allora quel dono? L'aveva visto con i propri occhi. Loep l'aveva custodito. Allora anche Loep era pazzo? Perché allora lui non era pazzo? Cercava disperatamente sostegno e consiglio ai margini della grotta per poter guardare, con crescente fede nell'incredibile, la cima del Djebel Akhbar al tramonto. La cima spuntava da un collare di nuvole color ermellino e portava maestosamente, come un re, una corona di viola-arancione-oro. Il cacciatore di orsi non sapeva cosa pensare di questa storia. Non era forse impossibile raggiungere una vetta del genere? Suo fratello era forse un bugiardo? Se solo fosse stato facile come uccidere gli orsi! Erano soprattutto gli occhi di suo fratello a farlo dubitare così profondamente. Riconobbe quegli occhi. Erano proprio gli stessi occhi sinceri che vedeva subito dopo aver inferto il colpo fatale a un animale. Occhi che, una volta superata la paura della morte, non avevano più nulla da nascondere. Che non dovevano più implorare di essere risparmiati. Erano gli occhi di una resa e di una verità naturali.

Occhi che aveva sempre amato, che lo toccavano, che gli davano conforto. Occhi che testimoniavano in pace la paura e il dolore ormai superati. Ma allo stesso tempo dubitava se avrebbe potuto morire anche con quelli. Erano vetro e specchio, ma proprio questo Caino non voleva e non riusciva a vedere. La cima della montagna era troppo alta. La luna si era ormai posizionata sopra la cima e voleva mostrare qualcosa a Caino, ma...

Nella caverna regnò a lungo il silenzio. Abel trattenne il respiro. Caino respirava emettendo sospiri udibili. All'improvviso: «Forse vorrei essere cieco», disse Caino con voce assordante nel vuoto, senza voltarsi. Abel alzò lo sguardo, piacevolmente sorpreso. Riconobbe un pensiero simile, quando trascorse quei primi giorni disperati nel pozzo e solo dopo giorni si rese conto che forse era cieco alla presenza di Djibril. Abel esultò per questa presa di coscienza di Caino e ora sperava in silenzio in qualcosa di più. Non osava muoversi per non disturbare questo sacro inizio. Djibril osservava impotente dalla luna. Belial rideva di tanta ingenuità.

Nella grotta sopra il fiume regnò ancora una volta il silenzio per ore. Sotto di loro, miliardi di gocce scorrevano nell'oscurità totale verso il mare. Abel desiderava ardentemente poterle seguire, ma non se ne sarebbe mai andato senza suo fratello. Solo quando il sole, volteggiando, cominciò a rivelare nuovamente il luogo dell'Eden e Abel vide Caino vacillare, si precipitò verso di lui e lo aiutò a raggiungere il suo giaciglio. Vegliò su di lui e sul fuoco. Nessun sonno poteva impedire ad Abel di prendersi cura di suo fratello in quel momento. Abel si prese cura di Caino come sapeva che Djibril si era preso cura di lui un tempo, in alto nella grotta del Djebel Akhbar. Allora non aveva ricevuto nulla e anche lui ora avrebbe dato nulla in cambio.

Non costa nulla.

15. CAIN

Rimpiangere le nostre esperienze significa arrestare il nostro sviluppo. Rinnegare le nostre esperienze significa mettere una menzogna sulle labbra della nostra stessa vita. Non è né più né meno che un rinnegamento dell'anima.

OSCAR WILDE, DE PROFUNDIS

Quando iniziamo a vivere, il dolce ci è così dolce e l'amaro così amaro che inevitabilmente rivolgiamo tutti i nostri desideri verso i piaceri, e cerchiamo non solo di «nutrirci di miele per un mese o due», ma di non assaggiare nessun altro cibo per tutti i nostri anni, senza renderci conto nel frattempo che in realtà stiamo lasciando morire di fame l'anima.

OSCAR WILDE, DE PROFUNDIS

Nei giorni successivi Caino rimase in silenzio. Mise alla prova suo fratello, ma la prova rischiava ogni volta di ritorcersi contro di lui. Osservò attentamente ogni gesto di Abele, ma non trovò alcuna contraddizione tra le sue parole e le sue azioni. Abel continuava a trattarlo con pazienza e amore, per quanto lui si comportasse in modo scontroso e burbero nei suoi confronti. Questo lo faceva disperare, lo faceva dubitare terribilmente

su tutte le sue parole e azioni dell'ultimo anno. Non era una sensazione piacevole, ma non riusciva a capacitarsi di aver potuto giudicare così male. Ora era Abele a prendersi cura di lui e questo non andava affatto a genio a Caino. Questo lo rendeva sempre più amareggiato e ribelle. Si sentiva come se fosse senza armi di fronte a un orso, con le mani ammanettate dietro la schiena. Quello che gli era successo sul fiume e il modo inspiegabile in cui la zattera aveva superato con successo le rapide era stato puro caso. Per quanto convincente fosse stato il tentativo di Abel di fargli capire che Djibril, sempre quel Djibril, li aveva aiutati, lui negava sempre più questa realtà con argomenti razionali. Era esausto, no? Allora non vedeva quasi nulla dai suoi occhi. Non aveva mangiato praticamente nulla per giorni?
L'uomo a cui era stato concesso di guardare per un attimo nello specchio della verità,
non osò aprire gli occhi. Il suo io gli sbarrava la strada come un Djebel Akhbar.
Caino rimase in silenzio.
Per quanto desiderasse ardentemente la luce, preferiva rimanere cieco piuttosto che affrontare la verità. Ringraziò solennemente la verità per le sue conseguenze. L'acidità dei suoi agrumi non faceva per lui. Solo il miele poteva sedurlo. Aveva chiesto di poter essere cieco.
Lo era, e lo rimase. Senza dubbio. Le

giornate erano lunghe.

Quando un giorno Abele portò delle focacce di mais, Caino le gettò via con sgarbo. Si sentì di nuovo sicuro di sé. Si liberò

delle sue catene e riprese in mano le sue armi con spirito combattivo. Era tornato! Tornato come se non se ne fosse mai andato. Più che mai. Tornato. Pronto a uccidere orsi. Pronto a dimostrare che l'Eden non esiste. Pronto a essere il primogenito.

«È tutto quello che puoi darmi: frittelle di mais? Pensi di diventare abbastanza forte da raggiungere Eden? Di' agli anziani che la prossima settimana partiremo per Eden! Io ora vado a caccia. Tu, nel frattempo, vai a prendere Loep. Senza Loep non c'è Eden!» Guai al povero orso che lo avesse incontrato in quel momento. Aveva esitato e tergiversato abbastanza a lungo. Cosa lo aveva spinto a farlo? Per lui era un mistero. Era stata una perdita di tempo.

Abel ascoltò e obbedì docilmente. Solo vedere
Eden avrebbe potuto convincere Caino.

16. L' E ADDIO

Ricordo di aver parlato una volta di questo argomento con una delle personalità più belle che abbia mai conosciuto: una donna la cui compassione e nobile bontà nei miei confronti, sia prima che dopo la tragedia della mia prigionia, andavano ben oltre ogni potere descrittivo, una donna che, sebbene non lo sappia, più di chiunque altro al mondo mi ha davvero aiutato a sopportare il peso delle mie sofferenze, e questo solo per il semplice fatto della sua esistenza, perché lei è ciò che è: un ideale oltre che un'influenza: un essere che non solo suggerisce l'idea di ciò che si potrebbe diventare, ma offre anche un aiuto concreto per diventarlo, un'anima che addolcisce l'aria comune e fa apparire tutto ciò che è spirituale semplice e naturale come la luce del sole o il mare: una per la quale bellezza e dolore vanno di pari passo e hanno la stessa missione. In quell'occasione, le dissi – lo ricordo molto chiaramente – che c'era abbastanza sofferenza in un solo vicolo londinese per dimostrare che Dio non amava gli uomini, e che, se da qualche parte regnava un po' di dolore, anche se fosse stato solo il dispiacere di un bambino che piange nel suo orto cittadino per qualcosa che ha o non ha fatto, il volto dell'intera creazione era deturpato. Avevo completamente torto. Lei me lo disse, ma non riuscii a crederle. Non mi trovavo nell'atmosfera in cui si può raggiungere quella fede. Ora mi sembra che l'uno o l'altro amore sia l'unica spiegazione possibile dell'incredibile mole di sofferenza nel mondo. Non riesco a concepire altra spiegazione. Sono convinto che non ce ne sia un'altra e che, se il mondo è effettivamente, come dicevo, fatto di dolore, esso è stato creato dalle mani dell'amore, perché in nessun

In altro modo l'anima dell'uomo, per cui il mondo fu creato, avrebbe potuto raggiungere la piena forma della sua perfezione. Non dolore per il bel corpo, ma sofferenza per la bella anima."

OSCAR WILDE, DE PROFUNDIS

Caino disse:

«È questo tutto ciò che puoi darmi: frittelle di mais?»

Abele tacque, non si lasciò turbare e si affrettò senza indugio dai suoi genitori per andare a prendere Loep. Loep, completamente guarito dalla sua ferita, gli venne incontro già da lontano.

«Partiremo tra pochi giorni, Loep. La tua vita da fannullone è finita!», lo stuzzicò ridendo, felice di poter partire insieme al fratello. Giunse alla grotta dove suo padre stava dando gli ultimi ritocchi a una recinzione di pietra attorno al luogo in cui avevano seppellito la mela, per proteggerla dal vento più forte e da ogni sorta di parassiti.

«Padre, sono venuto a salutarti. Caino ed io partiremo per l'Eden la prossima settimana. Tra poco potrai riabbracciare Caino.»

«Figlio mio, come posso ringraziarti per tutto quello che hai già fatto per noi?», chiese Adamo indicando il piccolo giardino dell'Eden.

«Grazie a Jahvè, padre. Non ringraziare me. Sono io che devo ringraziare voi.» Si salutarono con modestia, dopodiché Abele andò a cercare sua madre.

Eva era appena tornata dal fiume con una zucca piena d'acqua

nel luogo dove avevano seppellito la mela. Abele la stava aspettando. Voleva imprimere per sempre quel momento nella sua mente. Assorbiva attentamente ogni suo movimento. Ogni pietra che lei toccava e spostava diventava una pietra che d'ora in poi sarebbe stata sacra nei suoi ricordi. La sua dignità. La sua dedizione e obbedienza a Jahvè. Il suo timore reverenziale e allo stesso tempo il suo timore spontaneo e senza paura di Jahvè. Ma soprattutto la sua umiltà nel parlare e nel tacere, nell'agire e nel non agire. Nel profondo del suo cuore era grato a Jahve per i genitori che aveva avuto e per l'amore di suo fratello. Si rese conto in un lampo che la sua formazione spirituale grazie a lei era iniziata già il giorno in cui, da bambino, l'aveva protetta da un padre scatenato. Era stato il suo amore per lui, dopotutto, a renderlo così forte da riuscire, fin da giovanissimo, a mettere in difficoltà Belial, come capiva solo ora. Grazie a questa forza, era stato risparmiato dal senso di colpa che avrebbe provato se non fosse intervenuto. Una ferita che suo padre, per quanto rispettabile si fosse poi rivelato, non avrebbe mai potuto sanare. Abel fu sopraffatto dall'emozione a quel pensiero e zoppicando si avvicinò a lei per prendere la zucca piena dalle sue mani.

«Mamma, vengo a salutarti. Caino e io partiamo...»

Sto tornando a Eden e vorrei ringraziarti ancora per tutto. Non ringraziarmi. Non potrò mai ricambiare ciò che ho ricevuto da te: il mio corpo, la mia mente, il mio cuore... " Eva lo interruppe e gli sussurrò rassicurante all'orecchio: "Ti amo." Riprese il ka-lebas dalle sue mani e proseguì apparentemente imperturbabile lungo la strada verso il loro piccolo giardino dell'Eden, senza voltarsi indietro. Lasciò Abel alle spalle e non si guardò più indietro. Eva's

La gioia che aveva provato in precedenza nel portare quel pesante fardello fu improvvisamente offuscata dal suo sesto senso, che ora la rendeva malinconica. «Più aspro, molto più aspro degli agrumi», pensò con grande preoccupazione, pur non volendo affatto allarmare Abel. Abel la guardò stupito. Con queste parole, che sentiva per la prima volta in vita sua, lei gli donava il suo amore in parole. «Ti amo», gli risuonava nella mente. Quelle parole travolsero l'animo di Abel. Non sentiva né vedeva più nulla. Tutto rimase concentrato su quelle poche parole che regalavano gioia per la loro nascita e portavano dolore per questo addio. Fu ancora una volta il suo fedele amico Loep a indicargli con cautela la strada verso Caino.

Yahweh osservava e mescolò le lacrime della madre e del figlio nella zucca, affinché il seme dell'albero della vita potesse germogliare pienamente nel piccolo giardino dell'Eden fuori dall'Eden.

17. L'OFFERTA DELL'

Affrontai tutto con una sorta di tenacia di volontà e molta ribellione innata, finché non mi rimase assolutamente nulla al mondo se non una sola cosa. Avevo perso nome, posizione, fortuna, libertà, ricchezza. Ero un prigioniero e un uomo povero. Ma mi restavano ancora i miei figli. Improvvisamente mi furono sottratti dalla legge. Fu un colpo così sconvolgente per me che non sapevo cosa fare. Mi gettai in ginocchio, chinai il capo, piansi e dissi: «Il corpo di un bambino è come il corpo dei sei Signori; non sono degno di nessuno dei due». Quel momento, mi sembrò, mi salvò. Capii che l'unica cosa che mi restava da fare era accettare tutto. Da allora – e senza dubbio suonerà strano – mi sono sentito più felice. Ero penetrato nell'anima nella sua essenza più profonda. Sotto molti aspetti ero stato suo nemico, ma la trovai ad aspettarmi come un amico.

OSCAR WILDE, DE PROFUNDIS

Caino era al settimo cielo. Aveva tutto sotto controllo. Una scorta di carne nella sua borsa da viaggio per i primissimi giorni. Abele aveva una scorta di biscotti secchi per le emergenze. Inoltre, Caino portava con sé una seconda borsa da viaggio ben fornita con ogni sorta di provviste, come era sua abitudine quando intraprendeva una lunga spedizione di caccia. Scambiò prontamente il bastone di Abele

per una vera e propria lancia. È stato divertente vedere come si è deformato il volto di Abel. «Niente commenti! È utile quanto un bastone da passeggio e, se vedi un orso che ti si avvicina, sei fin troppo felice di avere in mano un oggetto del genere invece di un Djibril chissà dove nell'aria.» Lo scopo del viaggio era subito chiaro.

«Chiedi a Loep di correre di nuovo in cerchio come faceva quando ci dirigevamo verso la zattera.» Loep non aspettò istruzioni e partì subito di corsa.

Così il gruppo si mise in marcia verso l'alba. Non avanzavano molto velocemente. Abele si era già un po' ripreso, ma «meno debole» era una descrizione più accurata della sua condizione attuale. Ogni due ore dovevano riposarsi un po', cosa che non andava a genio a Caino. Il pericolo era in agguato dietro ogni angolo e senza Loep non avrebbe mai osato intraprendere un viaggio del genere con un compagno indebolito, ma il lupo svolgeva il suo compito alla perfezione. Ogni due o tre notti cercavano un rifugio sicuro, per lo più in una caverna o su una sporgenza di difficile accesso, in modo che Caino potesse andare a caccia mentre Abel riposava al sicuro. Una volta rifornite le provviste, proseguivano sempre più lontano. L'unica cosa che Abel doveva fare era indicare la strada. Superarono i piedi del Djebel Akhbar e Caino evitò di parlarne ancora. Gli era ancora difficile prendere sul serio la storia di Abele. Ogni volta che incontravano un melo selvatico, ne coglieva un frutto e lo teneva davanti al naso di Abele: «Sei sicuro che la mela in questione non provenisse da questo albero?» Poi Caino ne dava un morso per poi gettarlo via con disprezzo. «Dov'è quel Djibril adesso?», gli risuonava continuamente nella testa e solo con la massima

A fatica riusciva a serrare le mascelle. «Per quanto tempo ancora continuerà con queste sciocchezze?» Così Caino alimentava costantemente la sua incredulità nei confronti dell'intera spedizione. Ma Abele non vacillava. Si concentrava meticolosamente sull'Oriente. Un tempo aveva visto Eden da lontano: un bagliore, una speranza, una salvezza per suo fratello, una gioia per i suoi genitori.

I fratelli diventavano sempre più taciturni l'uno con l'altro. Caino mantenne la parola data: andò con loro in Eden. Abele mantenne la parola: mangiò carne. Quando il Djebel Akhbar era ormai ben lontano dietro di loro, la sua cima piccola come un nocciolo di ciliegia, sentirono improvvisamente Loep abbaiare. Era ancora molto lontano, ma il suo segnale era chiaro. Un orso! Per Caino non sarebbe stato un problema, se non fosse stato per il fatto che suo fratello gli pesava come un fardello alle gambe. «Là!», disse Caino indicando ad Abele un albero adatto e lo aiutò prima a mettersi in salvo. «Resta qui e non uscire per nessun motivo. Arrivo il più presto possibile.»

Liberatosi di Abel e dei pesanti zaini, si precipitò verso Loep agile come un capriolo. Il suo impaziente sangue da cacciatore cominciò a ribollire. Le sue lance erano rimaste a secco di sangue d'orso per settimane, ma presto quella situazione sarebbe cambiata. Ben presto vide l'esperto Loep giocare con un giovane orso. Caino gridò con sicurezza all'orso per attirare la sua attenzione, altrimenti non ci sarebbe stato alcun divertimento per un uccisore di orsi come lui. Quando l'orso impazzito si voltò e esitò un attimo, Caino si avvicinò a venti metri dall'orso, avendo già da tempo memorizzato tutte le vie di fuga. L'orso inesperto non si rendeva ancora conto del pericolo, a disagio con un lupo alle spalle e uno sconosciuto davanti al naso. Caino armò la lancia. Calcolò esattamente il tempo che la lancia avrebbe impiegato

in concomitanza con l'avvicinarsi di un orso. Un calcolo che fu interrotto dall'inaspettato attacco verbale di Loep, perché purtroppo l'orso rallentò e si voltò bruscamente verso Loep, facendo sì che la lancia gli sfiorasse la testa e accarezzasse appena il pelo della sua possente testata. Caino non riuscì a strappargli nemmeno un artiglio, perché l'orso, spaventato, ne ebbe subito abbastanza e saggiamente batté in ritirata.

Kaïn era un po' deluso, ma lodò comunque Loep per il suo eccellente impegno.

«Dove sarà finito quel Djibril?», gli ripassò per la mente con aria compiaciuta, mentre sputava per terra. Poco dopo erano di nuovo tutti insieme e anche Abele lodava Loep e ringraziava Caino. Caino si sentiva forte. «Poco più avanti c'è un posto sicuro dove passare la notte.»

Quando calò la sera, si scatenò un animato dibattito tra i due fratelli. «Quando ho lanciato la mia lancia, non ho visto il tuo Djibril da nessuna parte», disse Caino senza mezzi termini. Questo poteva essere considerato un inizio.

«Forse era proprio dietro di te», rispose Abele come se se lo stesse davvero immaginando.

«E noi cosa siamo allora? Una banda di sciocchi che recita una scenetta senza alcun significato, mentre alle nostre spalle si decide la vera battaglia?», si sdegnò Caino.

«Sei ingenuo solo se non vedi cosa sta succedendo alle tue spalle.»

«Quindi io sono ingenuo e cieco, e tu vedi?», disse con tono sarcastico.

«Oppure, e tanto vale dirlo, sono cieco di fronte alla tua cecità, proprio come tu sembri esserlo di fronte alla mia. Posso solo

come te non ignorare la realtà che mi è stata mostrata», continuò Abel con calma.
«Allora perché la tua realtà non è la stessa della mia?», chiese Caino, già un po' più calmo.
«È un po' come quando si osserva insieme lo stesso paesaggio. Guardiamo la stessa immagine, ma ognuno di noi la percepisce in modo diverso, a volte a causa del nostro stato d'animo – magari quel giorno ci sentiamo male –, a volte a causa delle emozioni del momento, come ad esempio l'allegria o la tristezza. Tutti questi aspetti del nostro stato d'animo influenzano la nostra visione e ci portano a interpretare lo stesso paesaggio in modo diverso. Dal disapprovare al disprezzare, dall'approvare all'acclamare."
Calò un silenzio imbarazzante. «La tua interpretazione è quella giusta per te e la mia lo è per me. Dobbiamo solo rendere conto al nostro occhio interiore», tentò Abel di offrire a Caino un punto di appoggio all'ultimo momento.
«Occhio interiore?», scosse la testa Caino, come se tutte quelle sciocchezze gli stessero dando le vertigini.
«Vetro e specchio. Il nostro occhio è ciò con cui vediamo, ed è anche l'unico mezzo con cui vediamo noi stessi nell'acqua del fiume. Solo così possiamo parlare con noi stessi attraverso noi stessi, proprio come io sto parlando con te adesso. Ti vedi rispondere a tutte le domande difficili che ti poni e, mentre rispondi, sai già se stai mentendo a te stesso o meno. Lo specchio ti rende trasparente come il vetro», disse Abel, ricordando la ciotola d'acqua di sua madre.
Calò un silenzio ancora più imbarazzante. L'atmosfera non migliorò affatto. Abel doveva ormai prendere la parola. Era lui a trovarsi nella situazione più critica, se non voleva essere colpito...

dalle sue stesse parole, e non attese che gli venisse posta una domanda. «L'occhio interiore è come il nostro cuore», pensò, cercando di far progredire la questione. Si rese presto conto, dal silenzio imperioso di Caino, che ciò non era ancora sufficiente e che stava addirittura iniziando a crescere in lui la rabbia perché non riusciva a comprendere.

Seguì un ultimo tentativo, a dir poco affrettato, anzi, addirittura avventato. «Il nostro cuore può parlare», azzardò un'ultima volta, per poi arrendersi. Lo capì subito. Aveva sbagliato. Per lui era finita lì. Troppo tardi. Ora taceva davvero e chiese misericordia a Jahve. Chiese di risparmiare suo fratello dopo aver detto ciò che aveva detto. Implorò perdono per le sue parole che avevano messo suo fratello così in pericolo, peggiorando forse la situazione per lui. Rischiava di aver peccato contro la prima regola di ogni vita spirituale: prima di tutto, non nuocere. In un ultimo, inesperto riflesso, voleva ancora proteggere suo fratello da ciò che aveva detto, ma dichiarò ciò che non poteva essere compreso da lui. Implorò per l'Eden, le conversazioni con suo padre durante l'inverno ancora chiare nella sua mente. «Una volta fuori da Eden, sono spesso confuso, penso di dire mille volte la stessa cosa, ma la dico sempre in modo diverso, e anche l'altro la sente sempre in modo diverso, per cui nulla può più offrire pace, certezza e conforto duraturo. Anche ora, mentre parlo.» Così parlava suo padre e così i pensieri e le parole di Abel erano ora indissolubilmente legati a un senso di impotenza simile a quello che provava suo padre allora.

Caino si trovava davanti a un muro gigantesco. «Oh no, non di nuovo! No, non lo accetto più! Non me lo farai fare due volte di seguito

, fratellino!", si arrabbiò il suo spirito, ricordando fin troppo vividamente le ultime conversazioni nella grotta nella gola.
Caino vide una via d'uscita.
«Tutto quello che dici suona bene, ma chi ti dà da mangiare? Chi garantisce la tua sicurezza?»
Abel era così felice di quella risposta liberatoria. La risposta non aveva alcun senso, ma dava a Caino l'ultima parola, cosa che Abel gli concedeva volentieri. Era completamente fuori luogo, ma almeno offriva, in tutta umiltà, una via d'uscita per congedarsi da quell'argomento delicato senza che Caino dovesse sentirsi ferito. Abel lo sperava in silenzio, ma nulla era meno vero. Il danno era grande e portò l'avversione di Caino per Eden al culmine. Per Caino, la conversazione dimostrava ancora una volta che il viaggio verso Eden era una grande assurdità. I fratelli sentivano entrambi che era meglio discutere il meno possibile tra loro e quasi non si parlavano più. Loep era il loro unico argomento di conversazione rimasto. Loep intuiva perfettamente cosa stava succedendo e consolava entrambi. Anche i lupi un tempo vivevano in Eden, e anche loro caddero, ma anche il cuore di un lupo ricorda Eden.
I giorni passavano, il paesaggio cambiava e le foglie caddero. Il Djebel Akhbar non era più visibile. «Quando accetterai finalmente che l'Eden non esiste?», chiese improvvisamente Caino ad alta voce ad Abele, preoccupato che non riuscissero a tornare a casa in tempo per l'inverno da questa inutile spedizione. «L'Eden esiste, quindi non devo supporre che non esista», rispose Abele con decisione, lo sguardo rivolto verso est. Caino era ormai stufo marcio di percorrere da settimane il

dovevano compiere uno sforzo fisico estremo e non volevano lasciar cadere l'argomento, quando Loep li interruppe improvvisamente con un ululato minaccioso. Loep lanciò il segnale di pericolo più grave. Nel suo ululato si percepiva il panico. Il pericolo proveniva da dietro di loro e, a quanto pare, l'orso aveva colto di sorpresa anche Loep. Abel e Caino si voltarono e videro subito un'orsa con due cuccioli che si avvicinava a loro di corsa da dietro l'ultima curva. Caino si mise in posizione protettiva davanti ad Abel e si liberò del suo pesante bagaglio. «Corri per salvarti la vita!», ordinò ad Abel, che gettò subito via la sua borsa e cominciò a zoppicare verso un albero troppo lontano. Caino valutò che la distanza tra lui e l'orsa fosse troppo breve per poter lanciare tranquillamente una lancia, quindi l'unica possibilità di sopravvivenza consisteva nel fuggire lui stesso e sperare che Loep potesse guadagnare un po' di tempo in modo che entrambi potessero raggiungere l'albero al sicuro. Loep corse dietro all'orsa come una freccia scoccata da un arco e si rese conto che quella non era affatto un osso duro. Vide come l'orsa avesse messo gli occhi su Abel, dopo che il veloce Caino si era già arrampicato sull'albero e si preparava ad aiutare Abel a salire. Ma tutto andava storto. Abel non sarebbe mai riuscito a raggiungere l'albero in tempo e sembrava una preda facile. Loep aveva ormai superato l'orsa e cercava ancora di distrarla, ma l'animale sentiva l'odore del sangue e voleva soprattutto proteggere i suoi cuccioli, quindi non rallentò. Proprio prima che lei potesse balzare su Abel, Loep saltò alla gola dell'orsa, affondò i denti e non la lasciò più andare. L'orsa, senza fiato, dovette fermarsi e rinunciare ad Abel. Ma usò gli artigli per dilaniare Loep, furiosa per l'occasione persa. Una volta che Abel fu al sicuro sull'albero e guardò sbalordito mentre l'orsa frantumava il cranio di Loep con

Con le sue mascelle possenti, Caino si lasciò cadere dall'albero con vero e proprio disprezzo per la morte. Spinto dalla pura rabbia, puntò a sua volta la lancia contro ciò che la orsa aveva di più caro e ferì il suo primo cucciolo solo all'orecchio sinistro. Rapidamente utilizzò la sua seconda lancia e, con un lancio magistrale, uccise il suo secondo cucciolo. «Tu sei nostro fratello, io sono il tuo cucciolo!», urlò furioso, protetto solo da un tronco d'albero tra loro due. Occhio per occhio, dente per dente! Le urla del cucciolo di orso sconvolsero l'orsa. L'orsa prese in fretta il corpo senza vita di Loep e corse verso il cucciolo rimasto, indifeso; si voltò ancora una volta, riconobbe "Colui che uccide gli orsi" e prese la fuga, portando con sé come magra consolazione il corpo del defunto Loep.

Caino era fuori di sé dal dolore e sfogò la sua rabbia

Ora parliamo di Abele. «Era nostro fratello! Dov'è il tuo Djibril adesso? Dietro le mie spalle? Dimmi? Lo vedi adesso dietro le mie spalle? Un po' facile come risposta, eh? Allora perché non ci ha difesi? Anche lui sa che Loep era tuo fratello. Se Djibril è tuo amico, come dici, allora è un codardo e di un codardo del genere non ho bisogno! Né davanti a me né alle mie spalle!» Caino ne aveva davvero abbastanza. «Vedi quella curva laggiù?» Indicò la curva precedente sulla strada, da dove erano venuti. «Torno a casa. Loep è morto e ho sempre detto che senza Loep non volevo fare questo viaggio. Ora che è morto, ho il diritto di rompere la mia promessa. Torno a casa e dietro quella curva ti aspetterò per un giorno intero. Se vuoi venire, vieni. Se non vieni, me ne vado da solo!» Raccolse le sue cose più importanti e lasciò generosamente la borsa da viaggio con le provviste presso

Abel. Con rabbia estrasse la lancia dal cucciolo di orso morente, per l'impotenza e la rabbia gli sferrò un altro calcio contro la testa ormai senza vita e in un attimo era già scomparso dietro la curva.

Abel era perplesso. Quando vide Caino scomparire dietro la curva, solo la carcassa del cucciolo e il sangue di Loep testimoniavano ancora il terribile evento. La rabbia di suo fratello per la perdita di Loep lo aveva colto di sorpresa. Il dolore e la rabbia intensi di Caino avevano soffocato il suo stesso dolore fino a quel momento. Sì, dov'era Djibril adesso? Esaurito dall'emozione, Abel si accasciò contro il tronco dell'albero e si chiese febbrilmente cosa potesse significare tutto questo.

Che colpo! Loep! La perdita di Loep gli faceva male almeno quanto la frattura alla gamba nella fossa. Anzi, era ancora peggio. Dopotutto, non c'era nulla da ingessare. Il dolore non si attenuava. Una marea di ricordi si imponeva inarrestabile alla sua mente e gli lacerava il cuore come un coltello. Piangeva amaramente per il suo caro amico. Ululava a squarciagola nella lingua di Loep e gridava la sua gratitudine per avergli donato la vita. Il suo grido riecheggiava tra le montagne e le valli. Tutti gli animali intorno a lui tacquero e condivisero il dolore di Abel per la sua perdita. Il sentirsi abbandonato da Loep lo riportò alla sua caduta nel pozzo, quando Loep era improvvisamente scomparso per andare a cercare Djibril. Ricordò di nuovo vividamente come era stato salvato nel pozzo da quella bestia astuta chiamata disperazione. Aveva imparato ad accettare il suo destino e a non ribellarsi contro di esso. Dubitare dell'esistenza di Djibril o dell'Eden sarebbe stato mortale. All'improvviso ripensò allo strano incontro di Loep con il vecchio ai piedi della montagna, dove il lupo aveva già riconosciuto l'angelo, ma solo

ma quando udì il canto della montagna. Con quanta tenerezza Djibril avesse trattato Loep come un amico. Ricordò anche come Loep avesse sorvegliato la borsa da viaggio durante la traversata del fiume mentre Djibril aveva preso il timone. Ormai non aveva più alcun dubbio che anche Djibril avesse assistito con grande compassione al sacrificio di Loep, che aveva dato la vita per salvarlo. In mezzo alle lacrime, si rialzò determinato a riprendere il suo viaggio verso l'Eden. Gridò ad alta voce: «Non ti vedo davvero, Djibril, ma vedo il tuo dolore per Loep nel sole che piange dietro le nuvole e sento il tuo lamento nel silenzio del vento. So cosa pensi, Djibril: 'Vai, Abel! Segui il viaggio del tuo cuore, caddi come una goccia!'" Abel cadde in ginocchio e ringraziò Jahve per Loep, per i suoi genitori, per Djibril, ma soprattutto per Caino. Si rialzò, gettò lontano il bastone-lancia e ogni borsa da viaggio e, liberato da ogni peso, proseguì zoppicando. Non aveva più bisogno di mangiare carne. Con la gola piena di tristezza e la voce roca, intonò il canto della montagna in onore di Loep. La morte di Loep non doveva essere stata vana. L'accettazione del sacrificio di Loep divenne il sacrificio della fiducia incrollabile di Abel in Jahwe.
La goccia di Abel precipitò inesorabilmente verso il basso.

Yahweh vide che era cosa buona.

18. LA CURVA DELL'

Mia madre, che conosceva la vita nella sua totalità, era solita citarmi spesso alcuni versi di Goethe, che Carlyle aveva trascritto in un libro che le aveva regalato anni prima e che, se non ricordo male, aveva tradotto come segue:

> "Chi non ha mai mangiato il proprio pane
> nel dolore, chi non ha mai trascorso le ore
> di mezzanotte piangendo e aspettando il
> domani, non vi conosce, o potenze celesti."

Queste righe erano solita citare quella nobile regina di Prussia, che Napoleone trattò con tanta cruda durezza, nei momenti di umiliazione e di esilio. Mia madre citava spesso queste righe nelle difficoltà della sua vita avanzata. Mi rifiutavo categoricamente di accettare o ammettere l'incredibile verità che vi è racchiusa. Non riuscivo a comprenderle. Ricordo molto bene come le dicevo che non avevo voglia di mangiare il mio pane nel dolore o di passare una sola notte in lacrime, aspettando un'alba ancora più amara. Non riuscivo a pensare che questa fosse una delle cose particolari che il destino aveva riservato per me, che fossi davvero destinato a non fare altro per un intero anno della mia vita. Eppure questa è la sorte che mi è stata assegnata, e solo negli ultimi mesi, dopo terribili difficoltà e lotte, sono riuscito a comprendere alcune delle lezioni che si nascondono nel cuore della sofferenza.

OSCAR WILDE, DE PROFUNDIS

Caino era appostato dietro la curva. Non dubitava nemmeno per un istante che Abele, ormai completamente indifeso come un uccellino davanti al gatto, non avrebbe osato proseguire da solo. Gli aveva concesso ventiquattro ore per dare ad Abele ampia possibilità di mettere da parte il suo orgoglio e fare un passo indietro verso di lui. La sua rabbia era grande. A causa di questa folle avventura, anche lui aveva perso il suo amato fratellino. Era scontroso, arrabbiato e, soprattutto, triste per la perdita di Loep, l'unico con cui poteva condividere il suo istinto di cacciatore. Si stava facendo sera e Caino era sorpreso di non vedere ancora arrivare Abele. Ma si faceva forza pensando che fosse normale che anche Abele avesse il suo orgoglio e che non fosse facile per lui trovare le scuse giuste per spiegare la perdita di Loep e portarsi dietro questo senso di colpa per tutta la vita.
Caino era fermamente deciso ad accogliere suo fratello a braccia aperte accoglierlo e perdonarlo immediatamente per il dolore e la sofferenza che Abele gli aveva causato, per poi tornare a casa insieme come fratelli giurati. Quando si fece ancora più tardi e il sole era quasi scomparso, pensò che forse era meglio che Abel affrontasse da solo il pericolo della notte, in modo che una notte di paura e terrore lo aiutasse a superare la sua vergogna all'alba. Lui stesso cercò un posto sicuro. La notte trascorse in modo molto agitato. La chiara luna piena, insieme a tempeste di immagini, teneva la sua mente completamente sveglia. Dove avrebbe dormito Abel? Aveva fame? Cosa avrebbero detto i suoi genitori se fosse successo qualcosa ad Abel? Abel sarebbe riuscito a cavarsela da solo? Faticava a trattenersi dal guardare dietro la curva per vedere se andasse tutto bene, ma il suo orgoglio lo tratteneva

gli si parò davanti. All'improvviso udì un orso ringhiare in lontananza, quasi certamente l'orsa che tornava dal suo cucciolo morto e che ora si era imbattuta in alcuni spazzini. Caino trattenne il respiro e, d'istinto, si preparò all'attacco. Silenziosamente si avvicinò alla curva e tese le orecchie per intervenire al minimo grido di aiuto di Abele, ma fortunatamente non sentì più nulla. Ora si era avvicinato a un metro dalla curva. Non poté fare a meno di avanzare centimetro dopo centimetro per assicurarsi che Abele fosse ancora visibile. Alla fine fece il passo decisivo e cercò di scorgere qualcosa in lontananza, ma per quanto la luna piena gli consentisse, non vide nulla. Si ritirò rapidamente, arrabbiato per non essere riuscito a dominare la sua curiosità. Aveva sì superato la curva, ma non quella nella sua testa. «Che faccia quello che vuole, deve sapere dove si trova. Domani vedremo se si farà vivo o meno», cercò di negare la sua delusione e il sonno alla fine lo liberò dalle sue sofferenze.

19. In lontananza, , come una perla perfetta

Da lontano, come una perla perfetta, si può vedere la città di Dio. È uno spettacolo così meraviglioso che sembra che un bambino possa raggiungerla in una giornata d'estate. E un bambino ci riesce davvero. Ma per me e i miei simili non è così facile. Ciò che forse riusciamo a fare nostro per un solo istante, lo perdiamo di nuovo nelle lunghe ore che seguono con i suoi piedi di piombo. È così difficile mantenere l'anima sulle «vette che essa è in grado di conquistare».

Oscar Wilde, De Profundis

Caino aveva dormito troppo. Solo quando il sole cominciò a splendere proprio sulla sua testa, si svegliò, si rese conto di dove si trovava e si guardò subito intorno per vedere se Abele fosse lì. Decise di esaminare il luogo dello scontro con l'orsa prima di tornare a casa.

Giunse sul posto e trovò tracce di animali necrofagi vicino al cucciolo morto. Più in là, vicino all'albero, trovò la borsa da viaggio con le provviste, ma anche l'altra borsa da viaggio di Abel e, poco più in là, il bastone di sostegno di Abel, il che lo preoccupò immediatamente. Doveva essere successo qualcosa a suo fratello e iniziò a chiamarlo. Gridare il suo nome lo liberò e gli fece dimenticare per un attimo il suo orgoglio. Djibril poteva anche essere un codardo

e abbandonare suo fratello, ma lui no! Suo fratello era in pericolo e lui non poteva permettere che ciò accadesse. Cercò di seguire le tracce e ci riuscì abbastanza facilmente. Più seguiva le tracce di Abel senza trovare tracce di animali o di Abel in fuga, e più tutto indicava la direzione est, più cominciava a rendersi conto che Abel non era affatto in pericolo, ma aveva chiaramente scelto di proseguire per la sua strada. «Che maledetto, stupido testardo», giudicò suo fratello. Decise di trovarlo prima, per poi continuare a seguirlo, in modo da poter intervenire se necessario, e si lanciò all'inseguimento al trotto.

Abel aveva camminato tutta la notte. Una luna generosa era stata sua alleata e il sole che sorgeva sembrava più luminoso e promettente che mai. Sentiva avvicinarsi la sua meta e questo gli dava le ali. Pregava ad ogni passo: ash' hadu, passo; an la ilaha, passo; illa-llah, passo. Non sentiva né sete né fame. Tutto gli sembrava come durante il suo soggiorno nel pozzo non molto tempo prima ed era concentrato su ciò che stava per accadere. Verso mezzogiorno sentì improvvisamente degli occhi sulla schiena. Si voltò bruscamente e ebbe un forte presentimento di ciò che stava accadendo alle sue spalle. Ringraziò Jahwe se fosse stato così. Il paesaggio era collinare e difficile da percorrere, ma con molta forza di volontà ci riuscì. Dopo aver scalato l'ennesima cresta, raggiunse nuovamente la cima di una collina brulla e rimase incantato. Il suo volto risplendeva della luce riflessa sotto di lui e improvvisamente si voltò e gridò: «Caino! Caino!» Attese finché il sorpreso Caino

apparve davvero. «Presto», gli fece cenno, «è molto più bello di quanto avrei mai osato sognare!» Caino si precipitò su per la montagna per unirsi a lui nell'ammirare con stupore quella vista incantevole. I fratelli si abbracciarono. «Grazie fratello, senza di te non saremmo mai arrivati qui», mentì Abele, eppure non mentiva. Eden appariva maestosa ed era completamente circondata da mura. Un grande cancello era sorvegliato da una creatura splendida, proprio come gli aveva raccontato suo padre. Un cherubino con una spada di fuoco sbarrava severamente l'accesso all'Eden. A perdita d'occhio, così grande si mostrava la città. I fratelli furono entrambi sopraffatti dal suo fascino. «Entra tu per primo, Caino, io ti seguirò più tardi. Tu sei il primogenito ed è grazie a te che possiamo ammirare tutto questo.»

«Non c'è di che, fratellino», rispose con naturalezza, dimostrando chiaramente di non aver capito a cosa si riferisse indirettamente Abele: «Sto già andando». Se ne andò immediatamente.

«Caino!», gli gridò dietro Abele, «non vorresti lasciare qui le tue lance?»

«Non posso! Non posso certo presentarmi lì nudo!», gridò Caino ridendo, e si diresse di corsa verso il cancello d'ingresso dell'Eden.

Abele lo seguiva al proprio ritmo, molto più lento, e in quel momento apprezzava proprio quella lentezza. Voleva prepararsi all'incontro con il cherubino e si fermò un attimo su un masso. Esitava se proseguire o meno. Caino si era precipitato verso l'Eden e questo gli sembrava sufficiente. Qui terminava il suo scopo e ringraziò Jahvè e parlò con Djibril. Cercò di vederlo e ora lo vedeva ovunque. Cercò di sentirlo e lo sentiva in ogni cosa. Cercò di leggere i suoi pensieri ma sentiva...

solo un silenzio rispettoso. Capì così che non doveva più pensare ai «e se», ma lasciare che accadesse ciò che doveva accadere. Rimase immobile sulla roccia per riposarsi e continuare a godersi la perla che aveva davanti agli occhi. La bellezza era impareggiabile e gli bastava. Ricordò le conversazioni nella grotta con i suoi genitori durante l'inverno ed era così grato di aver potuto già ammirare l'esterno. L'interno non faceva per lui. L'immagine esterna gli bastava e da lontano vide con gioia Caino presentarsi al cancello. Vedere Eden ed entrarvi avrebbe risolto il conflitto tra Caino e i suoi genitori.

Nel frattempo, Caino era giunto al cancello dove il cherubino lo attendeva con la sua potente spada fiammeggiante, sbarrando l'accesso all'Eden. Si fece avanti con passo sicuro.
«Sono Caino, primogenito di Adamo ed Eva. Chiedo di poter entrare nell'Eden», disse, guardando impavido il cherubino negli occhi. Fiero come un guerriero, con le lance in mano, se ne stava ben dritto davanti al cancello, a breve distanza dal cherubino. Il cherubino non batté ciglio e tenne la spada in posizione orizzontale davanti all'ingresso. Caino attese pazientemente, certo che non ci sarebbe voluto molto. Il sole picchiava forte, ma a lui non importava.
«Sono Caino, primogenito di Adamo ed Eva. Chiedo di poter entrare nell'Eden», ripeté con voce leggermente più alta. Il sole continuava a picchiare senza pietà. Il cherubino non si mosse. La spada era diventata bianca per il calore. Caino cominciò a spazientirsi.
«Sono Caino, primogenito di Adamo ed Eva. Chiedo di

«Accesso all'Eden», gridò quasi a squarciagola. Proseguì senza prendere fiato: «Ho portato mio fratello fin qui. Per farlo ho sopportato molte privazioni e sofferenze. Ho ucciso orsi e ho rischiato la vita più volte per arrivare qui sano e salvo. Ho salvato mio fratello, l'ho protetto, mi sono preso cura di lui, l'ho nutrito e l'ho aiutato in ogni modo possibile. Sono Caino, primogenito di Adamo ed Eva. Chiedo di poter entrare in Eden». Si spaventava sempre di più all'idea che Abele potesse arrivare da un momento all'altro e assistere a quella scena imbarazzante.

«Sono Caino, primogenito di Adamo ed Eva. Chiedo di entrare nell'Eden!» A quel punto perse completamente la pazienza, si avvicinò al cherubino, tenne la lancia davanti a sé in posizione di combattimento e fece finta di non vedere la spada. Ancora prima di raggiungere l'ingresso, la lama della spada iniziò a gonfiarsi. Il sole abbagliava gli occhi di Caino attraverso la lama luccicante della potente spada. Il suo attacco fu respinto prima ancora che potesse fare qualcosa, e lui barcollò come un ubriaco per ritirarsi al sicuro un po' più in là, all'ombra sfuggente del primo albero. Maledisse il cherubino, il primo nemico contro cui aveva dovuto soccombere in modo così umiliante senza nemmeno uno scontro. Maledisse Jahvè dal profondo del cuore perché non gli aveva permesso di entrare.

Per Belial era giunto il momento tanto atteso. Con estrema

si era trincerata nel cuore di Caino fino a quando non si aprì una crepa in quella fortezza. Nel momento della maledizione di Jahvè, il cuore di Caino si squarciò e Belial vi penetrò trionfante per causare ancora più caos e miseria. Fuori stavano le legioni di Belial

in trepidante attesa di conquistare completamente il cuore, e Belial iniziò immediatamente la sua opera finale, mortale e distruttiva. Il suo trionfo era ormai vicino. «Yahweh non ti ritiene degno, Caino, tu che hai dovuto soffrire e sopportare così tanto dai tuoi genitori e da tuo fratello. I tuoi genitori non ti hanno mai ringraziato per tutto ciò che hai fatto per loro. E cosa ti hanno dato in cambio? Solo solitudine e notti insonni. Ti hanno ignorato proprio come quello stupido cherubino alla porta, sordo e cieco di fronte al tuo impegno e ai tuoi sforzi. Non preoccuparti per i tuoi occhi. Questa cecità durerà solo un attimo e poi ti mostrerò come dargli una lezione. Prendi un po' d'acqua e rinfrescati gli occhi, ti farà bene."

Nel frattempo, Abele, stupito da tutta quella scena,

scese dalla collina per raggiungere Caino, toccarlo con compassione e chiedergli cosa diavolo fosse successo, e se potesse aiutarlo.

«Lasciami in pace, non ho bisogno della tua compassione. Tu vai pure dentro, a me non servono. Maledico questo posto e me ne andrò non appena potrò vedere di nuovo.»

«Aspetta un attimo. Vedrò cosa posso fare per te», reagì Abele sconcertato e preoccupato.

«Non voglio niente da te», gridò Caino, piangendo di rabbia e vergogna per il rifiuto, mentre si tamponava gli occhi con acqua fredda. Abele non capiva nulla, ma proseguì il suo cammino verso il cherubino e si fermò a rispettosa distanza. Chinò il capo a terra e disse:

«Sono Abele e non ho bisogno di dirti da dove vengo. Tu mi conosci, Signore, come nessuno mi conosce. I miei errori e i miei difetti. I miei pensieri e le mie parole.

Signore, non devi concedermi l'accesso all'Eden. Stare qui alla porta è più che sufficiente e più di quanto io possa sopportare fuori dall'Eden. L'Eden è più bello senza di me.
Insegnami prima a trovare il silenzio nella mia mente e a svuotarla, Signore, affinché lo spirito di Eden possa poi riempirla. Insegnami prima a pentirmi come mio padre, nel modo che Ti è veramente gradito e non nel modo in cui penso che Ti sia gradito.
Insegnami prima a tacere come mia madre, affinché poi io possa parlare come realmente Ti piace e non nel modo in cui penso che Ti piaccia.
Insegnami innanzitutto a cadere come una goccia, così come mi ha insegnato il tuo angelo Djibril, e fa' che io giunga dove Tu desideri veramente, e non dove io penso che Tu desideri.
Insegnami prima di tutto a donare la mia vita al mio amico o al mio nemico, come ha fatto il mio amico Loep, affinché io impari a morire come realmente Ti piace e non come penso che Ti piaccia.
Non sono degno di entrare in Eden, Signore.
Mio fratello ne è più degno. La distanza che ha percorso per arrivare fin qui è molte volte superiore a quella che io ho dovuto percorrere. Io ho ricevuto aiuto dai miei genitori, mentre lui ha dovuto farne a meno. Perdonami ancora una volta la mia presunzione e la mia arroganza nel pensare ancora una volta come credo che Tu possa pensare."
Abel non trovò parole migliori di «Ash' hadu an la ila-ha illa-llah. Attesto: non c'è altro Dio all'infuori di Dio».
Così lo spirito di Abel non smise di ripetere le prime parole della sua vita, con il capo profondamente chino davanti alle porte dell'Eden. La frase che aveva imparato dalla sua amata

sua madre, era l'unica di cui era certo che piacesse a Jahvè, poiché ne aveva potuto vedere i frutti in lei e li aveva sperimentati anche nel proprio cuore quando si trovava nel pozzo.

E Jahvè gli era vicino.

La monotona ripetizione senza fine e il pianto sommesso e incessante placarono improvvisamente lo spirito di Abel. La sua mente taceva e non si muoveva più, così come il suo corpo non si muoveva. Non aveva più bisogno di parole e dimenticò il mondo e il proprio corpo. Tutti i suoi sensi furono avvolti dal silenzio. La sua anima entrò in un'oscurità insondabile e fu ritenuta degna di stare davanti a Jahvè con spirito puro. Si sentiva così immensamente piccolo e allo stesso tempo così immensamente amato. «Eri così vicino per tutto questo tempo, Signore?» Il sole sembrava ardere senza pietà, ma in realtà bruciava con estrema misericordia ogni secondo di sé stesso fino a quando non ne rimaneva immobile solo la più piccola frazione, per rallentare così l'intero cosmo e fermare la fame del tempo. Abel aveva tutto ciò che cercava: essere vicino a Jahvé. Quanto vicino lo avrebbe deciso Jahvé stesso. Non lui. E Jahvé gli era incredibilmente vicino. Senza inizio. Insieme. Sembrava eterno, come se non fosse mai stato altrimenti o potesse mai essere altrimenti. All'improvviso Abel sentì il cherubino che gli toglieva la spada e gli spianava la strada. Abel era sorpreso. Il suo primo pensiero andò d'istinto al fratello ferito e si voltò indietro con sguardo speranzoso e interrogativo. Non voleva credere a ciò che vide.

Belial aveva fatto impazzire Caino di gelosia. Djibril non aveva possibilità di fermare Belial. "Guarda, apri gli occhi, ora tuo fratello può entrare e tu no! Questo è il mondo capovolto! È così ingiusto. È terribile essere ingannati in questo modo da

il tuo stesso sangue. Ti ha fregato per bene, ragazzo! Tu lo stai praticamente accompagnando fin qui e lui ti dice con tono beffardo: «Addio, arrangiati, fratellino! Io vado dentro!». Guarda, ora si sta voltando, ma guarda bene! Vedi quel sorriso strano sul suo volto? Ti sta prendendo in giro, amico! Non puoi crederci » Caino
guardò con disprezzo negli occhi di Abele, impugnò la lancia e, con un lancio potente che proveniva da ogni fibra muscolare del suo corpo, colpì Abele proprio al centro del petto. Abel cadde a terra con lo sguardo incredulo. Caino si avvicinò a suo fratello. La furia continuava a bruciare nei suoi occhi, così come continuava a crescere nella sua mente. Belial gli aveva completamente spezzato il cuore e le sue legioni marciavano nello spazio occupandone ogni millimetro quadrato.
«Te lo sei meritato, amico!», ringhiò Caino, sputando in direzione del cherubino che aveva immediatamente richiuso l'accesso. «Perdonami, fratello», riuscì a dire Abele appena prima del suo ultimo battito cardiaco.
«Basta con queste sciocchezze!» Caino posò il piede sul petto di Abele e gli estrasse con violenza la lancia. «Quella non te la darò», sogghignò con tono beffardo, evitando accuratamente lo sguardo del fratello morente, come se avesse a che fare con un orso. Per quanto il suo sangue ribollisse, il suo cuore rimaneva gelido.
Abele spirò. A Caino non importava. Seppellì in fretta suo fratello sotto uno strato di pietre. Finché non risuonò un tuono e un fulmine, in un cielo sereno, colpì l'albero sotto cui Caino era stato seduto poco prima.
Belial gli sussurrò: «Basta! Sbrigati, amico! Via di qui! Jahvè ti sta cercando!» Con la stessa rapidità con cui Eden scomparve dalla sua vista, Caino si diede alla fuga. Non corse, volò come solo un diavolo fugge da Jahvè. Solo un

secondo fulmine proprio davanti al suo naso lo costrinse a fermarsi.
«Caino? Dov'è tuo fratello Abele?»
Caino rispose: «Non lo so. Devo forse custodire mio fratello?»
Allora Jahvè disse: «Che cosa hai fatto? Ascolta come il sangue di tuo fratello grida a Me dalla terra! Per questo sarai maledetto, bandito dalla terra che ha aperto la sua bocca per ricevere il sangue di tuo fratello dalla tua mano! La terra che coltivi non produrrà più nulla. Ad ogni colpo della tua ascia, il sangue di tuo fratello sarà visibile. Sarai un vagabondo e un fuggiasco sulla terra!»
La maledizione di Jahvè su Caino segnò immediatamente il trionfo di Belial, che lasciò il suo cuore vittorioso, lasciandovi dietro ancora alcune legioni. Belial ascoltò da lontano, con insaziabile gioia, la supplica di quel povero malcapitato.
«Questa punizione è troppo pesante da sopportare, Signore! Tu mi scacci dalla terra coltivata, e dovrò stare lontano da Te. Sarò un vagabondo sulla terra, e chiunque mi incontri potrà uccidermi.»
Ma Jahvè gli rispose: «No! Il segno ti proteggerà!» E Jahvè, con grande gioia di Belial, tracciò un segno molto evidente sulla guancia sinistra di Caino per impedire che chiunque lo incontrasse lo uccidesse. Ignaro del significato di quella maledizione visibile, Caino tornò a casa abbattuto.
Gettò via tutti i suoi vestiti e le sue lance. Era
nudo nel corpo e nello spirito.

20. EVA

L'irrilevanza della procreazione e della nudità dell'uomo ai tempi dell'Eden dimostrava l'immenso dono che Jah-we aveva fatto all'uomo in quel periodo: vivere l'amore al suo massimo grado possibile, spogliato di ogni sessualità. La caduta dell'uomo causò una drammatica perdita di quella semplicità divina. La perdita dell'irrilevanza provocò un terribile shock cosmico. Improvvisamente il sesso venne notato e l'uomo sperimentò per la prima volta una disuguaglianza fisica, trasformando all'improvviso questo semplice dono in un compito complesso. La sessualità in quanto tale fece il suo ingresso e divenne un concetto a doppio taglio che poteva presentarsi sia in positivo (l'amore), sia in negativo (abuso, rifiuto, vergogna, umiliazione). Oltre alla perdita dell'immortalità, questo deve essere stato il secondo shock più grande dopo la caduta e non a caso il secondo ha a che fare con il primo.

LUCIO RUFO VARO

Il viaggio di ritorno a casa di Caino fu un vero incubo. Il sangue di suo fratello gli si era impresso nella mente e le immagini nella sua stanza dei ricordi non erano più nere da tempo, ma rosse. Il suo ego nudo ruggiva e infuriava, vagando senza meta in quel corpo miserabile, incitato dalle legioni di Belial. Temeva il suo ritorno a casa, ma allo stesso tempo desiderava la comprensione, il calore e l'affetto che solo una madre poteva dargli. Per anni non aveva voluto ammetterlo a se stesso, ma ora era diverso. D'ora in poi sarebbe stato ripudiato da tutta l'umanità. Solo una madre

poteva fare un'eccezione.
Ora capiva improvvisamente il cucciolo il cui mondo crollava e che cercava rifugio e conforto nel nido presso la madre o il padre sopravvissuto ogni volta che lui, Caino, aveva ucciso il loro padre o la loro madre. Solo il pensiero di un sorriso comprensivo o di una lacrima di un genitore poteva placare in qualche modo il fuoco.
Così correva di nuovo a una velocità pazzesca, ma questa volta come se stesse fuggendo da un demone. Gli uccelli riuscivano a malapena a stargli dietro. Voleva svuotare tutto. Perdeva il fiato, ma non il ricordo. Questa volta non era uno sguardo a fermarlo, ma un Belial urlante e inseguente alle sue spalle che non voleva per nulla al mondo perdersi l'immagine del suo incontro con la madre odiata e lo spingeva sempre più avanti. Sempre più veloce, sempre più folle. Caino non riusciva a capire come ogni animale che incrociava sul suo cammino, pericoloso o innocuo che fosse, si allontanasse da lui al suo sguardo. Ma tutto questo ora non gli importava. Voleva vedere sua madre. Voleva gettarsi ai suoi piedi in cerca di pietà, senza però dover spiegare il perché. Non voleva dire nulla. Non sapeva come. Come? Semplicemente? Il semplicemente non esiste quando hai ucciso l'altro suo figlio. Giunse per primo alla sua caverna sul burrone, ma sentì che lì non c'era più nulla da fare. I ricordi di Abele erano troppo vividi lì. Rallentò. Sua madre non era più lontana. Era diventato acuto per la miseria e non sentiva più né nudità né vergogna. Negli ultimi giorni si era trascurato in tutti i sensi. Tutto si scontrava con tutto. Nulla era più ordinato, nulla era più saldo. Una cosa rimaneva in piedi. C'era un nome per essa. Madre. Belial poteva cancellare o distruggere molte cose, ma non il ricordo

nato dalla sua carne dalla sua carne.

Si trascinò fino alla grotta dove era nato e vide da lontano entrambi i suoi genitori al lavoro nei pressi della grotta. Guardò soprattutto sua madre, mentre insieme a suo padre lavorava la terra vicino alla grotta. Tra il piccolo campo e la grotta c'era un piccolo appezzamento, circondato da un muro di pietra, che lui non aveva mai visto prima. Più si avvicinava, più vedeva come sua madre fosse letteralmente piegata dal peso del duro lavoro. Si avvicinò lentamente. Non poteva andare più veloce, poteva solo andare più piano. Tornare indietro si rivela così difficile quando andarsene è stato facile. Sperava di poter sentire di nuovo le sue mani morbide scivolare sul suo viso di un tempo, ma anche questo ricordo ora gli faceva male.

Eva alzò lo sguardo, come se si aspettasse qualcuno proprio in quel preciso istante

e in quel preciso istante. Si spaventò alla vista sconvolgente dell'uomo nudo, quasi irriconoscibile, ma si riprese quasi immediatamente e sorrise con parsimonia. Subito i suoi occhi cercarono di scrutare l'ambiente circostante, ma smisero presto di cercare per dedicargli di nuovo tutta la loro attenzione con amore. Questo gli facilitò il passo e lui accelerò.

Ora vedeva le rughe interrogative sulla sua fronte. Lei ora vedeva il marchio sulla sua guancia. La nudità di Caino, unita a quel terribile segno, le fece immediatamente temere il peggio, ma lei si fece forza. Lui le si parò davanti e pensò di abbracciarla, ma lei non glielo permise. Vide ciò che vide: «Caino? Dov'è tuo fratello, Abele?»

Caino rimase di sasso di fronte al suo linguaggio inaspettato e alla sua eloquenza, e rispose sbalordito e smarrito

balbettando: «Non lo so. Devo badare a mio fratello?»
Eva non lasciò trasparire la sua delusione. «Mi daresti una mano a tagliare quest'ultimo pezzo? Dopo potremmo magari mangiare qualcosa insieme e chiacchierare un po'», disse, porgendogli il coltello senza attendere la sua risposta. «Va bene, mamma.»
Caino era già contento che sua madre non gli avesse posto altre domande difficili e guardò suo padre, che lo guardò per un attimo e sorrise confuso, ma subito dopo si rituffò nella sua concentrazione sul dissodare il campo con un ritmo che a Caino sembrava tristemente familiare. Quando Caino prese la zappa in mano, la sua paura crebbe. Timoroso ed esitante, conficcò delicatamente la zappa nel terreno duro, temendo di risvegliare la maledizione. Non accadde nulla né si vide nulla e, sollevato, continuò a zappare. Non dovette lavorare a lungo, perché Eva gli aveva preparato in fretta un piccolo pasto nella grotta e lo chiamò. Gli restituì la zappa sollevato all'ingresso della grotta.
Lei chiese di nuovo: «Caino? Dov'è tuo fratello, Abele?»
Caino rispose: «Non lo so. Devo forse badare a mio fratello?»
Lei lo guardò intensamente. E ripeté la stessa domanda nell'antica lingua di Eden: «Figlio mio, dov'è tuo fratello, Colui che Ride?»
Caino rispose ancora una volta: «Non lo so. Devo forse badare a mio fratello?»
«Voltati, caro bambino.»
Caino si voltò e vide un campo rosso sangue con un padre abbattuto e introverso sul suo bordo più lontano,

In ginocchio, con le mani che scavavano e frugavano nel terreno rosso. Caino cadde ai suoi piedi. Implorò pietà senza parole. Non riusciva a piangere. E tanto meno a parlare. Eva si chinò su di lui e lo aiutò delicatamente a rialzarsi. «Sai», chiarì Eva con coraggio, «sono grata a Jahvè che possiamo sentire il sangue di Abele così vicino a noi in questo campo insanguinato». Si diresse subito verso Adamo per confortarlo, si inginocchiò accanto a lui e insieme raccolsero amorevolmente il terreno rosso scuro tra le mani. Eva baciò il sangue di Abele, lo assaporò tra le labbra e se ne spalmò una goccia sulla guancia con un gesto carezzevole. Caino osservava la scena da lontano, con aria irreale e assente. L'acidità pungente degli agrumi non lo toccava minimamente. Eva se ne accorse, tornò da Caino e si rivolse nuovamente a lui. Ora era faccia a faccia con suo figlio e con l'assassino di suo figlio. «Hai portato con te Abele? Sono anche tua madre e lo sarò per sempre», disse, e gli baciò la guancia sinistra, perché tutto ciò che proveniva da Jahvè era sacro. Seguì meticolosamente con il dito i contorni del marchio, senza che Caino capisse cosa stesse facendo. Prese le sue mani, con cui aveva ucciso suo fratello, e le baciò con il massimo rispetto. Piangeva per Abele, ma soprattutto piangeva per Caino. Caino era più morto di Abele e lei e suo marito avevano fallito miseramente. In un disperato tentativo di rimediare in qualche modo, gli portò la mano al cuore che batteva all'impazzata. Pronunciò lentamente: «Ash' hadu an la ilaha illallah». Il suo cuore rallentò mentre osservava Caino, ma non notò la minima reazione in quegli occhi spenti che avevano lasciato la loro giovinezza molto indietro e portavano lenti piene di cicatrici di sangue e morte. I suoi occhi freddi ora la costringevano

per chiudere lei stessa gli occhi, nella speranza ultima di poter richiamare alla mente, con entrambe le mani, ogni millimetro di quel nobile volto di un tempo. Lo accarezzò delicatamente, ma sentì solo rughe amare e linee dure e irriconoscibili. Pensò che fosse colpa della callosità delle sue dita o dello sporco della terra, ma per quanto si pulisse le dita con la lingua, la pelle di Caino continuava a sembrare pergamena morta. Allora si asciugò le lacrime amare su un pezzo di cuoio e cercò di cancellare il marchio sulla sua guancia. Sapeva quanto dovesse essere terribilmente amaro da sopportare. Non ci riuscì. Allora provò a baciare con le sue labbra morbide le orecchie, gli occhi e la bocca di lui, per scacciare la maledizione. Niente funzionò. Caino dimorava nella caverna più profonda, sul fondo del mare più profondo, oltre la stella più lontana. Allora, alla fine, prese una grande ciotola d'acqua e cercò l'angolo verso la luce. «Vetro e specchio», aveva insegnato anche ad Abele un tempo.
Caino guardò, non riuscì a distogliere lo sguardo e vide, con suo grande...
Con sgomento, nel riflesso dell'acqua vide una mela ammaccata impressa sulla sua guancia. Toccò il segno di Jahvè. A sua volta, cercò di cancellarlo. Si grattò con le unghie, ma nulla servì. Rovesciò la ciotola. Era sconvolto e disperato. Vide il suo sarcasmo, la sua stupidità e la sua cecità di anni impressi sulla sua guancia. Quante volte, sulla strada per l'Eden, non aveva deriso quella mela? Quante volte non aveva creduto alla parola di suo fratello? La risposta di Jahvè sul perché gli fosse stato negato l'accesso all'Eden era impressa sulla sua guancia. Più che disperato, guardò Eva. Lei lesse i suoi pensieri e lo baciò di nuovo

il segno. Caino capì allora cosa lei stesse baciando, ma anche questo gli entrò a malapena in testa.

«Non spetta a noi maledirti», cercò di fargli capire. «È amaro essere madre di un figlio assassinato. È ancora più amaro essere madre di un figlio che uccide l'altro figlio. Ma credimi, è mille volte più amaro essere madre di un figlio che non trova la via del rimorso e del pentimento. Lasciaci ora, caro figlio, fai ciò che Jahvè ti ha comandato, cerca di perdonarci per ciò che ti abbiamo fatto e per ciò che tu hai fatto a causa nostra, porta il tuo destino con dignità e ricorda la via che tuo fratello ti ha indicato. Perdonaci.» Eva, come Caino in quel momento, aveva conosciuto il peso di portare una mela ferita e si guardarono a lungo negli occhi in silenzio. Gli occhi di perdono di Eva e la sua richiesta di perdono scesero gradualmente nel cuore di Caino. Il granito si incrinò solo grazie al suo perdono per il suo terribile atto, ma si frantumò in mille pezzi quando lei, per di più, chiese umilmente il suo perdono. Le legioni rimanenti di Belial non sopportarono la presenza di tali occhi e cercarono la più piccola apertura per fuggire immediatamente dal cuore di Caino.

E finalmente, finalmente gli occhi di Caino si colorarono a loro come solo l'occhio del narciso adorna la propria iride con puntini neri.

Yahweh accolse in silenzio quelle lacrime scure e preziosissime e le portò con il massimo rispetto e cura verso il piccolo appezzamento vicino alla grotta per nutrirne il giovane alberello della vita che stava germogliando.

Caino guardò ancora per un attimo suo padre e se ne andò. Eva gli chiese in fretta: «Caino, quali sono state le ultime parole di Abele?»

«Le più difficili e le più belle, madre.»
Il maledetto «Colui che uccide gli uomini» si voltò per l'ultima volta, scese lungo il pendio verso il fiume e se ne andò per sempre.

Lei lo chiamò ancora con voce straziante, pronunciando il suo nome nell'antico dialetto di Eden: «Figlio mio!»

Nuvole nere come la pece si addensarono sopra la valle.

21. L'UOMO SOPRA DIO

Il cuore ha ragioni che la ragione non conosce.

BLAISE PASCAL

Entrambi si trovavano davanti alle porte di Eden. Michele, insieme ad Abele, era riuscito ad aprire il cancello. Belial, insieme a Caino, era riuscito all'ultimo momento a chiuderlo. Nessuno dei due angeli poteva prevedere cosa sarebbe successo ora ad Abele. Tutto questo era completamente nuovo per loro. La morte difficilmente poteva significare la fine agli occhi di un angelo immortale. Michele traeva speranza da questo, ma a Belial non importava nulla. Si godeva freneticamente la sua vittoria, anche se non era completa. Il cuore di Abele gli era sfuggito, ma il terribile gesto di Caino compensava tutto. Il fatto che il primogenito dell'umanità, fuori dall'Eden, fosse stato in grado di uccidere il suo amato fratello era una dichiarazione importante e un'enorme vittoria di prestigio che avrebbe continuato a risuonare in tutte le future generazioni umane. Lo shock che ciò provocò nel sancta sanctorum fu intenso quanto quando l'Uomo e la Donna mangiarono la mela. Michele e i suoi avevano nuovamente avuto la peggio. Michele rifletteva su come avrebbe potuto proteggere meglio l'uomo. Per lui la soluzione era...

compito era notevolmente più arduo. Per Michele era quasi impossibile salvare il libero arbitrio senza offendere proprio il libero arbitrio stesso. Michele non vide altra via d'uscita che quella di adoperarsi per conservare in qualche modo la tradizione dell'antico e lontano Eden nella memoria primordiale dell'uomo, per quanto complicata e difficile potesse diventare la convivenza tra gli esseri umani. Belial aveva vita molto più facile e doveva solo osservare attentamente Michele per fare il contrario e così oscurare la memoria primordiale. Il suo più grande vantaggio su Michele era che per lui tutti i mezzi erano buoni per raggiungere il suo scopo. La mente dell'uomo sarebbe quindi diventata il principale campo d'azione di Belial. L'ego dell'uomo si rivelò infatti facile da sedurre esaltando la sua razionalità, in modo da mettere fuori gioco l'intuizione, l'unico mezzo di comunicazione cruciale con cui Michele poteva dialogare sottilmente con la libertà dell'uomo. L'orgoglio così liberato creava a sua volta spazio per seminare confusione nella capacità di discernere tra bene e male, compromettendo così la bussola morale dell'uomo e rendendo i suoi pensieri difficilmente discutibili. D'ora in poi i principi dell'uomo si sarebbero adattati alle sue azioni e non più le azioni ai principi, per poi assalire senza filtri il cuore dell'uomo. Così Belial, come un lupo travestito da agnello, avrebbe convinto gli uomini che ogni azione è giustificata purché l'intenzione sia buona. Il cerchio era ora completo per aiutare l'uomo a giustificarsi in tutto secondo una nuova ma strana bussola che l'Eden non aveva mai conosciuto

aveva. L'uomo al di sopra di Dio era nato. Ciò che era gradito a Belial era che, col tempo, l'uomo lo avrebbe insegnato anche ai propri figli e a ciò Belial stesso non avrebbe dovuto aggiungere quasi nulla. Ma la conseguenza più estrema dell'opera di Belial nei pensieri dell'uomo fu proprio quella di creare l'illusione che l'uomo, qualunque errore avesse commesso o avrebbe commesso, conservasse il proprio libero arbitrio. Dio creò l'uomo a sua immagine con un amore puro unito a un libero arbitrio puro. L'amore era così puro che rendeva facilmente superflua la ragione, e il libero arbitrio bramava l'amore e voleva contribuire «liberamente» all'amore. Non c'era bisogno di pensare, si amava e basta. L'amore e la volontà vivevano in perfetta armonia nel cuore dell'uomo. Il cuore si serviva di una ragione che la ragione stessa non conosceva e che ancora meno doveva conoscere. Questo era il quadro di riferimento divino.

Belial, tuttavia, avrebbe alterato così profondamente la coscienza dell'uomo...

disturbava il fatto che l'uomo rimanesse arrogantemente convinto che, come culmine della sua coscienza, conservasse sempre il libero arbitrio, anche se nel frattempo aveva perso il legame con l'amore puro. L'amore puro ostacolava smisuratamente la ragione nella sua influenza sul libero arbitrio e diventava un elemento di disturbo di Belial. D'ora in poi la ragione avrebbe guidato essenzialmente la volontà e messo in scacco matto l'amore puro. L'uomo continuò a pensare e ad agire come se la sua ragione intellettuale fosse il miglior metro di misura del suo libero arbitrio, creando così un proprio quadro di riferimento umano estraneo a qualsiasi immagine di Dio e che non sapeva quasi più dell'esistenza del cuore. Generazione dopo generazione, l'uomo avrebbe attribuito al suo prossimo la responsabilità delle sue cattive azioni, punendolo sempre più spesso piuttosto che con misericordia

continuare a far pagare. Il debito era nato e doveva essere saldato a tutti i costi, preferibilmente a caro prezzo, dove il caro prezzo veniva spesso presentato come più giusto. La questione del debito, ovvia e scontata, sarebbe diventata il virus che avrebbe infettato sempre più profondamente il libero arbitrio, spingendolo verso la vendetta per infliggere così all'amore puro il colpo di grazia definitivo. Il prezzo non poteva essere abbastanza alto e avrebbe spinto l'uomo al punto da ritenere equo e giusto poter esigere la vita stessa dell'uomo come massima punizione per la sua colpa ed eseguirla in un ampio consenso. La camera della memoria ha svolto un ruolo cruciale in tutto questo processo di colpa e la vendetta, occhio per occhio, dente per dente, è diventata la norma. Non a caso, la carta della memoria del primo amore materno è stata assediata con ferocia da Belial e dai suoi seguaci affinché fosse visitata il meno possibile. Lo stesso ha fatto Belial con la carta dell'innamoramento tra gli esseri umani. Ogni forma di amore gratuito era una spina nel suo fianco e voleva ricompensarla smisuratamente con un non-amore gratuito ben più onorato. Non bisognava chiedere le sue mele estremamente acide, ma al contrario venivano "donate" con generosità regale all'ego nella confezione più allettante. Eden sarebbe scomparso per sempre dal campo visivo dell'uomo e l'amore di Eden diventava sempre più incomprensibile e indefinibile. Per tutti i gerarchi in fondo al sancta sanctorum, con Michele in testa, diventava sempre più difficile trasmettere ancora l'amore e la luce divina all'uomo. Così l'immagine di Dio nell'uomo rimase sempre più sepolta sotto metri di ghiaccio e scivolò scricchiolando come un ghiacciaio verso il bordo del

il cuore per raffreddarlo senza pietà. Eden era destinato a diventare un mito.

Belial viveva nell'ebbrezza di poter ora creare lui stesso il non-amore, anche se non si rendeva conto che creare e provocare erano due cose completamente diverse. Pensava di fornire la prova di qualcosa che voleva essere, ma che in realtà non avrebbe mai potuto diventare. A Belial sembrava tutto così facile ora che, con sua grande sorpresa e gioia, aveva potuto sperimentare come l'uomo, colpito dall'amore, potesse fare così tanto male al suo prossimo. Questo effetto collaterale estremamente potente del non-amore era un bonus gradito e rendeva tutto molto più facile per mettere le persone l'una contro l'altra. Belial era euforico per le loro lacrime e considerava la creazione d'amore di Dio solo un intrattenimento popolare, una messinscena e una bella facciata. Diventare Dio al di sopra di Dio non si rivelò affatto difficile. Ma le nuove intuizioni acquisite avevano un rovescio della medaglia: meno amorevole diventava lui stesso, meno riusciva a scrutare l'immagine divina nel cuore dell'uomo. E ciò che vagamente sospettava era molto, molto sottovalutato. Proprio questo si rivelò ora essere diventato il suo punto cieco che gli si sarebbe ritorto contro. Il tronco dell'albero del bene e del male si rafforzava infatti grazie alle lacrime che Belial provocava nell'uomo. Più freddi sono gli inverni, più si desidera l'estate! Sebbene Belial avesse acquisito una comprensione dell'uomo e si fosse presentato come un eccellente conoscitore degli uomini per abusare di questa conoscenza a suo vantaggio, lui stesso, in quanto angelo, e per Michele e i suoi ciò non aveva la minima importanza, non avrebbe mai potuto versare una sola lacrima per la sofferenza dell'uomo. Proprio per questo non avrebbe mai potuto comprendere l'uomo nel profondo né possederlo completamente.

Era proprio lì che si trovava il punto debole del suo piano apparentemente «semplice». Senza le lacrime come fattore correttivo, non c'era alcuna possibilità che l'immagine di Dio sopravvivesse nell'uomo. Belial vagava, solo, senza saperlo. L'impotenza di Michele e l'errore di Belial dimostravano ancora una volta, indirettamente, quanto fossero grandi l'amore e la creazione di Dio e quanto Dio troneasse in alto sopra angeli e serafini.

C'era però una cosa che entrambi gli angeli avevano in comune: si sarebbero manifestati esplicitamente come angeli solo a un tipo di persona: all'uomo la cui bussola indicava inesorabilmente la via verso l'Eden. Michele e i suoi, poiché era impossibile che potessero turbare la libertà nell'amore di un uomo simile. Belial e i suoi, perché solo la loro apparizione personale avrebbe potuto far vacillare quell'uomo per paura, o meglio ancora per superbia. In extremis, c'era una seria possibilità che il giustiziato potesse essere provocato nella sua superbia a causa del suo status di prescelto dall'attacco di Belial in persona. Belial, infatti, non aveva nulla da perdere in un simile attacco e chi avrebbe creduto alla vittima se questa lo avesse raccontato ai suoi simili? Belial comprendeva come nessun altro l'importanza di agire in pubblico in modo estremamente selettivo e parsimonioso, in modo da indurre gradualmente l'uomo a dubitare dell'esistenza degli angeli tout court. La sua astuta arte consisteva, e questo poteva essere considerato un suo merito, nel non smascherare in alcun modo il punto debole del suo avversario Michele agli occhi dei mortali terreni. Così, col passare del tempo, per Michele e tutti gli altri gerarchi nel sancta sanctorum divenne sempre più difficile, attraverso l'intuizione sottovalutata e "irrilevante"

dall'uomo ottenere ancora tempo di parola. Michele e i suoi non avrebbero mai potuto risolvere la questione da soli.

L'amore. Proviene da Dio ed è come Dio stesso: l'inizio. Prima della caduta dell'angelo e dell'uomo, la parola amore aveva un significato monolitico che non aveva bisogno di esistere, perché l'amore era sempre presente e aveva un solo significato. La parola era libera e irrilevante, poiché non necessitava di alcuna descrizione o spiegazione. Dopo la caduta dell'angelo e dell'uomo, la parola amore si trasformò in un verbo complesso e dovette essere liberata da interpretazioni soggettive, giudizi, significati di ogni sorta che sollevavano una fitta nebbia e prosciugavano il cuore dell'uomo in una palude opprimente e priva di ossigeno, invece di indicare al cuore la via verso un mare liberatorio. L'uomo sarebbe nato come uno straniero nella sua casa. Furono Michele e i suoi a dare l'esempio per ricondurre questo verbo a un unico significato: abbi fiducia, fiducia incondizionata. Ma avere fiducia è un compito molto più evidente per un angelo che dimora nel sancta sanctorum e respira la luce divina come l'uomo respira l'aria, che per il lontano discendente dell'uomo che non ha mai conosciuto l'Eden e di cui l'immagine divina nel tesoro del cuore è rimasta sepolta sotto il ghiaccio. Per Abele e Caino, i primi della fila, la fiducia fu un processo di apprendimento fatto di tentativi ed errori. Abel ci riuscì magistralmente, ma «Colui che uccide gli uomini» fu subito il primo uomo a dover correggere una caduta profonda. «Colui che uccide gli uomini» doveva ancora imparare a uccidere ciò che doveva essere realmente ucciso, Belial, e imparare a vivere con

come si doveva vivere in modo autentico, Jahvè.
Il melo dell'Eden, l'albero del bene e del male, sarebbe diventato sempre più un enigma per l'umanità e i suoi frutti sarebbero stati raccolti sempre più presto e sempre più acidi, poiché l'uomo avrebbe perso sempre più la vicinanza della pura libertà, della fiducia e dell'amore in Dio. Tutto ciò implicava anche indirettamente un processo di apprendimento sia per Belial che per Michele. Entrambi gli angeli dovevano imparare a conoscere l'uomo nel suo essere in continua evoluzione, così come era stato creato a immagine di Dio e così come era caduto a immagine di Belial. Il dialogo tra uomo e angelo funzionava ormai in entrambi i sensi solo in modo controproducente. Michele lo capiva e Belial non lo vedeva. Insomma, era un'impresa impossibile per qualsiasi angelo e uomo riuscire a reggersi in questa situazione.

Tutte le speranze riposavano su quel fragile germoglio nel piccolo giardino vicino alla grotta, dove vivevano due persone che più di chiunque altro comprendevano il significato della parola amore e che soffrivano indicibilmente per il fatto che quella parola avesse perso il suo significato a causa delle loro azioni. La loro sofferenza era quindi estrema e non avrebbe mai potuto essere peggiore per nessun loro discendente. In quanto progenitori di centinaia di generazioni di figli a loro successione, erano indissolubilmente responsabili di centinaia di generazioni di lacrime. Questi fiumi di lacrime avrebbero costituito una costante nel tempo e su di essi Dio, in quanto simile all'uomo, in quanto Figlio dell'uomo, poteva continuare a disporre liberamente senza mettere in alcun modo a repentaglio la libertà dell'uomo, il Suo amato fino alla morte e oltre.

L'albero del bene e del male era, ai tempi dell'Eden, simbolo della vita eterna dell'uomo nel bene, ma dopo la caduta dell'uomo si trasformò in simbolo della sopravvivenza temporanea dell'uomo nel male.
Così come Belial avrebbe imposto all'uomo le mele amare con ogni sorta di astuzia e inganno, così Dio avrebbe offerto con amore la mela guarita ogni volta che l'uomo, umile come un bambino, l'avesse chiesta.
Nella loro camera dei ricordi, questo dono risplenderà come la più pura luce bianca divina che fa tremare Belial di soggezione. E questa carta rimarrà indelebile in ogni senso nella sua memoria, ricordando per sempre all'uomo la sua nobile discendenza dall'Eden paradisiaco.
Il mito dell'Eden diventa passato e l'Eden diventa un nuovo presente.

"In lontananza, come una perla perfetta, si può vedere la città di Dio. È uno spettacolo così meraviglioso che sembra che un bambino possa raggiungerla in una giornata d'estate.
«E anche un bambino può farlo.»

Oscar Wilde, De Profundis

È possibile acquistare questo libro:

1/ sul posto presso l'edicola del monastero
ortodosso in Gruttoweg 7, De Peel
5725 RT Asten / Paesi Bassi
www.orthodoxasten.nl 0031493
560 421

2/ è possibile acquistare questa edizione anche
online all'indirizzo www.edentrilogie.eu
Tutti i proventi di questa pubblicazione saranno interamente
destinati ai progetti di costruzione del monastero

3/ È possibile sostenere direttamente la costruzione della nuova
cappella: Fondazione "Nascita della Madre di Dio" ad Asten,
indicando come causale "fondo di costruzione".
La fondazione ha lo status di ANBI.
Codice IBAN: NL 64 TRIO 0390 3597 69
Codice BIC / Swift: TRIONL2U

Puoi condividere le tue riflessioni su questo libro
su: contact@edentrilogie.eu

La seconda parte della trilogia di Eden
"Colui che uccide gli uomini", è prevista per il 2023-2026.
Il terzo volume della trilogia di Eden
"Vicino, come una perla perfetta", se Dio vorrà.